## la mano laica didon bosco

il coadiutore salesiano

ENZO BIANCO



editrice elle di ci

ISBN 88-01-13906-3

### LA MANO LAICA DI DON BOSCO

Il Salesiano Coadiutore

EDITRICE ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TORINO)

ISBN 88-01-13906-3 Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1982

## 1. PRESENTAZIONE

## PRESENTAZIONE

Le idee dei santi sono sempre benefiche. Don Bosco elaborò la figura del Salesiano Coadiutore a lungo, durante un quarto di secolo. Fu la sua idea più originale, dopo quella del « sistema preventivo ». Nel dare struttura alla sua Congregazione, determinò che la costituissero « ecclesiastici » e « laici ». Non solo sacerdoti e non solo laici (che egli chiamò Coadiutori, ispirandosi ai termini del tempo), ma « ecclesiastici e laici » in un'unica complementare comunione di vita e di apostolato.

Ed ecco il risultato: da ormai cento e più anni il Salesiano Coadiutore fa sentire la sua positiva presenza nella Famiglia Salesiana, nel mondo del lavoro, tra la gioventù. Oggi sono quasi tremila questi religiosi laici che, al fianco del sacerdote, e integrandone col loro apporto complementare il ministero, svolgono un ruolo prezioso nelle scuole, nei laboratori, nei centri giovanili,

nelle missioni.

Il presente volume illustra questa originale figura inventata da Don Bosco. Racconta come l'idea in boccio si è andata consolidando, come è maturata attraverso i decenni. Dice come l'intuizionebase, quell'essere « la mano laica di Don Bosco », è passata attraverso la riflessione del concilio e del post-concilio per ritrovarsi più chiara, nitida e rilanciata. Come, per questo, l'immagine stessa della Congregazione Salesiana ha guadagnato in autenticità, in ricchezza carismatica e in efficacia apostolica.

E poiché mille idee astratte sovente non valgono un modello concreto, il volume propone il suo messaggio soprattutto attraverso le figure storiche. Scorrono sotto i nostri occhi alcuni di quei Coadiutori del passato (per ovvi motivi quasi non si accenna ai viventi), che hanno caratteristicamente vissuto il modello del « religioso ideale secondo Don Bosco » e lo hanno realizzato in esistenze pienamente riuscite, anche se umili a volte, « in uno splendido accordo di natura e di grazia ».

Sono due oggi i Salesiani Coadiutori già avviati agli altari, oltre ai molti altri — qui debitamente ricordati — che per la loro testimonianza e la confessione della fede, a volte eroica fino al martirio, si presentano a tutti noi come esempi concreti di santità.

Il volume è ricco di ispirazione e di suggestioni. Si merita l'interessamento dei Salesiani Coadiutori attuali, impegnati nel progetto di Don Bosco con metodi nuovi ma con « cuore antico ». Tornerà utile a quanti altri nella Famiglia Salesiana, trovando il Salesiano Coadiutore accanto a sé, lo guardano ancora come una specie di « oggetto misterioso », non riuscendo a comprenderne appieno l'identità e la missione.

Infine avrà di sicuro qualcosa da dire anche ai giovani in cerca di un significato profondo per la loro esistenza. A qualcuno forse sarà dato di scoprire nel Salesiano Coadiutore, conosciuto attraverso queste pagine, il ruolo e il posto in cui potersi realizzare nel servizio alla Chiesa e alla società.

Roma, 31 gennaio 1982, festa di san Giovanni Bosco

Don Paolo Natali Consigliere per la Formazione dei Salesiani

# 2. UNA STORIA DI MANICHE RIMBOCCATE

#### IL SALESIANO COADIUTORE ANNO DOPO ANNO

- 1854. Il 26 gennaio Don Bosco chiama « salesiani » i suoi aiutanti (chierici). Il 14 agosto entra nell'Oratorio per rimanervi stabilmente don Vittorio Alasonatti: il primo sacerdote di Don Bosco. Nell'« Anagrafe dei giovani dell'Oratorio » quell'anno appare per la prima volta anche la parola « coadiutore », ma è riferita a laici stipendiati per il loro lavoro.
- **1855.** Il 25 marzo il chierico Michele Rua emette i voti privati nelle mani di Don Bosco; pochi giorni dopo, anche don Alasonatti. Sono i primi passi dell'incipiente Congregazione Salesiana.
- 1859. Il 9 dicembre Don Bosco comunica ai suoi più stretti collaboratori la decisione di fondare la sua Congregazione. Il 18 dicembre la Congregazione è formalmente fondata con l'adesione di due sacerdoti, quindici chierici e uno studente. Non vi figurano Coadiutori.
- **1860.** Il 2 febbraio, meno di due mesi dopo, viene accettato in Congregazione come novizio il primo Salesiano Coadiutore: Giuseppe Rossi.
- 1862. Il 14 maggio due novizi professano e diventano SC a pieno titolo: il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano e Giuseppe Gaia.
- **1869.** Giuseppe Rossi, divenuto anche lui SC, è nominato da Don Bosco « Provveditore generale della Società salesiana ».
- **1870.** Due Coadiutori, Rossi e Andrea Pelazza, diventano proprietari legali di beni immobili dell'Oratorio.
- **1875.** Prima spedizione di missionari salesiani in America: su dieci partenti, quattro sono SC.
- **1876.** Il 19 marzo Don Bosco parla ai salesiani sulla figura del SC. Il 31 marzo presenta per la prima volta esplicitamente questa figura ai giovani artigiani, invitandoli a diventare SC.
- **1877.** Il 17 luglio a Buenos Aires il giovane Silvestro Chiappini professa come SC: è la prima professione fuori Italia. A settembre Giuseppe Rossi partecipa al primo Capitolo Generale della Congregazione come consulente.

- 1883. Il 19 ottobre Don Bosco tiene ai SC una conferenza rimasta fondamentale per il suo pensiero sul SC.
- 1888. Alla morte di Don Bosco i SC sono 284 tra professi e novizi.
- 1900. Col nuovo secolo i SC sono saliti a 1061, pari al 30,9% di tutti i salesiani.
- **1927.** Il Rettor Maggiore don Rinaldi pubblica il documento « Il SC nel pensiero di Don Bosco » e ne rilancia la figura. Da quell'anno vengono aperte numerose opere per la formazione di SC soprattutto missionari.
- 1966. I SC raggiungono il loro numero massimo (4.497); poi risentono della generale crisi di vocazioni che colpisce la Chiesa. Viene introdotta quell'anno la causa di canonizzazione del coadiutore Simone Srugi, libanese.
- 1975. Si svolge a Roma il « Convegno mondiale del Salesiano Coadiutore » per ristudiare questa figura e rilanciarla nel mondo salesiano.
- 1980. Lettera del Rettor Maggiore don Viganò su « La componente laicale della comunità salesiana ». È introdotta la causa di canonizzazione del Coadiutore Artemide Zatti, argentino di origine italiana.

Administration of the most fact of the most production of the state of

1890. Alla recorded De Comercial Services de la contraction de la

The latter stracts from table published public agreement — and the strate in Interpretation that the latter than the published in the strategy of the configuration of the strategy of the st

complete Life that the present and the present of t

en Experimental de la Companya de la Silva de La Companya de la Companya de la Companya de la Companya de la Co Astronomia de la Companya del Companya de la Companya del Companya de la Companya del Companya de la Companya del Companya de la Companya del Companya

#### 1. L'UOMO DEL SERVIZIO SEGRETO

Accadde negli anni '50, a bordo di un transatlantico appena salpato da Genova per il Nord America. Nella sala da pranzo di seconda classe tre persone siedono a un tavolo: due uomini e una donna. Un addetto si avvicina, taccuino in mano, a rilevare i nominativi e le qualifiche dei passeggeri. Uno degli uomini declina il suo nome e si dice docente universitario; la signora si presenta come sua consorte. Anche il terzo viaggiatore dice nome e cognome, e poiché l'addetto attende anche la qualifica, aggiunge: « Metta la sigla SDB ».

L'addetto esegue, poi ringrazia compito, e saluta. Ma sul volto dei due coniugi si dipinge delusione e inquietudine: hanno perso l'occasione di conoscere qualcosa in più sul loro compagno di viaggio, e cominciano a sospettare che dietro a quella strana sigla si nasconda qualcosa di poco chiaro, forse l'appartenenza a un servizio segreto. E da quel momento si mostrano più riservati nella conversazione. Del resto il viaggiatore misterioso col suo comportamento autorizza ogni sospetto: è sovente appartato, evita la ressa e le manifestazioni troppo mondane. Eppure il suo volto è aperto, il suo tratto garbato, la conversazione affabile...

Un giorno la signora si fa coraggio e gli domanda il significato di quella strana sigla. « Non c'è nulla di misterioso — spiega l'altro con un sorriso conciliante —. SDB significa semplicemente Salesiano di Don Bosco ».

« Salesiano! Ma chi non li conosce i salesiani? — squittisce la signora —. Lei dunque è un sacerdote salesiano? ».

« Sono salesiano ma non sono sacerdote — precisa l'altro —. Sono un Salesiano Coadiutore. E vado in America a insegnare nei nostri collegi l'arte tipografica ».

La signora è interdetta, non riesce a capire come si possa essere salesiani e non sacerdoti. E il suo compagno di viaggio deve mettersi a spiegare che ci sono appunto due tipi di salesiani, i sacerdoti sì, ma anche i laici; spiega che questi ultimi hanno lo stesso scopo dei sacerdoti, cioè la formazione cristiana della gioventù, che lo perseguono in maniera alquanto diversa ma che lavorano tutti in gruppo e si completano a vicenda. Così la signora si persuade che per questa singolare categoria di salesiani laici si tratta proprio di « servizio segreto »: è un servizio quello che essi rendono alla gioventù del mondo, ed è segreto almeno nel senso che da lei e da tantissima gente non è per nulla conosciuto...

Il fatto è che Don Bosco aveva — e continua ad avere anche oggi — due mani: *una mano sacerdotale* con cui traccia larghi segni di croce sui giovani per liberarli dalle colpe, con cui distribuisce l'Eucaristia e magari un buffetto sulla guancia; e *una mano laica*, a volte callosa, con cui fa giocare i ragazzi, insegna loro a usare gli strumenti di un mestiere, li accompagna e li guida con l'esempio verso il mondo adulto. In altre parole, c'è nel suo progetto apostolico sia il salesiano sacerdote che il salesiano laico, da Don Bosco detto Salesiano Coadiutore (che in breve nel libro chiameremo SC).

#### Perché i Coadiutori

In questa, come in ogni altra cosa di Don Bosco, se si vuol capire bisogna partire dai giovani. Essi sono il significato della sua vita, la chiave capace di schiudere la porta sul mistero del suo essere e agire. Davanti al compito immane di formare e crescere cristianamente i giovani, Don Bosco ha cercato di convogliare tutte le forze umane e divine, tutti i mezzi della natura e della grazia. A quell'obiettivo ha voluto orientare le energie ideali e l'azione concreta non solo dei sacerdoti ma anche dei laici impegnati. Se il compito che si prefigge è immenso, perché privarsi dell'apporto insostituibile dei laici? Li ha quindi coinvolti fino al collo.

Quando ancora faceva l'oratorio volante per i prati della periferia torinese, attorno all'anno 1845, Don Bosco si circondò di laici che pur risiedendo a casa loro lo aiutavano in tutti i modi: essi poi diedero origine all'associazione dei Cooperatori Salesiani. Ma per dare sicurezza e stabilità al progetto apostolico che stava avviando, aveva bisogno di più: aveva bisogno di collaboratori stabili, disposti a risiedere dentro le sue opere e a lavorare « a piena

esistenza » con lui. Tra il 1854 e il 1859 li trovò: erano chierici e sacerdoti, e con loro fondò la Congregazione Salesiana. Però tra i suoi amici c'erano anche dei laici disposti a « piantare tutto e a mettersi con Don Bosco ». E a partire dal 1860 cominciò a organizzarli: con i voti religiosi li fece salesiani a pieno titolo, e li associò ai suoi sacerdoti e chierici perché costituissero insieme le sue comunità educative.

Ne nacque qualcosa di originale, quel « Don Bosco con una mano sacerdotale e l'altra laica » che è in grado di occuparsi in maniera più piena ed efficace della gioventù. Anche il suo impegno per i ceti popolari attraverso la stampa trasse dall'apporto dei SC un grande potenziamento. E qualche anno più tardi, quando si buttò nell'avventura missionaria, a beneficiare della collaborazione dei SC furono anche i popoli — primitivi e non — delle missioni.

Questi laici amici di Don Bosco e capaci di una donazione totale nella vita religiosa erano uomini concreti, sovente dalla personalità ricca di umori e di valori, che vale la pena conoscere da vicino.

#### 2. PREISTORIA: COADIUTORI IN CERCA DI IDENTITÀ

I filosofi, si sa, partono dai principi astratti, da essi deducono con sicurezza le cose da fare, poi si mettono a farle e... sbagliano. Don Bosco, uomo concreto e con i piedi in terra, in ogni cosa seguiva il metodo opposto. Si guardava bene attorno, provava a fare, poi sperimentava qualcosa di nuovo, poi modificava ancora, e solo alla fine enucleava i principi. Principi che risultavano solidi e pratici, perché fondati sul reale. Con questo metodo Don Bosco ha costruito anche la figura del SC.

Essa al principio appare a noi — e appariva anche a lui — ancora sbiadita, senza contorni precisi; alla fine risulterà invece nitida, suggestiva, capace di affascinare, e di proporsi anche oggi come valido progetto di vita.

Il primo vero SC può essere considerato un certo Giuseppe Buzzetti, che Don Bosco incontrò ai tempi dell'oratorio volante, e che non lo abbandonò più. Ufficialmente fu Coadiutore molto tardi, perché « non se ne sentiva degno », ma in pratica fu da sempre Coadiutore di Don Bosco (di lui si parla espressamente nel terzo capitolo).

#### Coadiutori secondo l'etimologia

Di fatto i Coadiutori erano al fianco di Don Bosco molto prima che la parola coadiutore fosse introdotta per indicare il salesiano laico, la « mano laica di Don Bosco ». E quando fu usata, all'inizio essa significò una realtà molto diversa dal SC come è inteso oggi. Stando alla « Anagrafe dei giovani » compilata anno dopo anno a Valdocco, il primo a essere chiamato coadiutore fu, sulla fine del 1854, un certo Alessio Peana: aveva 34 anni, prestava servizio in casa, e per questo servizio veniva retribuito. Insomma il termine coadiutore in un primo tempo venne preso nel significato etimologico di « uno che aiuta » e niente più.

Ma all'inizio di quello stesso anno Don Bosco — sempre in fase creativa — aveva già introdotto un altro termine nuovo, quello di « Salesiano », e dato così il primo avvio alla sua incipiente Congregazione. Scrisse l'allora chierico Michele Rua: « La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua. E ci venne proposto di fare — con l'aiuto del Signore e di san Francesco di Sales — una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo... Da tale sera fu posto il nome di salesiani a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio ».

Ad agosto altro fatto decisivo: un certo don Vittorio Alasonatti era venuto a Valdocco per stare con Don Bosco e aiutarlo in tutto; da quel momento Don Bosco non sarà più l'unico prete all'oratorio, e si sentirà più libero nelle sue iniziative. Altro passo avanti era compiuto nel marzo 1855: prima il chierico Rua, e poi anche don Alasonatti, emettono i voti privati nelle mani di Don Bosco.

La svolta decisiva avviene però sulla fine del 1859: il 9 dicembre Don Bosco comunica ai suoi più stretti collaboratori, nel frattempo aumentati di numero, la sua intenzione esplicita di fondare la Congregazione Salesiana. E nove giorni dopo, raccoglie le adesioni di quanti intendono fondarla con lui: al suo appello rispondono in diciassette, cioè tutti gli invitati meno due. Sono con lui don Alasonatti, 15 chierici e uno studente.

Intanto, in tutti quegli anni anche il numero dei cosiddetti coadiutori era andato crescendo nell'oratorio, come risulta dal-l'« Anagrafe dei giovani ». Essi pagavano una mensilità alla casa per vitto e alloggio, e venivano retribuiti in base al lavoro che svolgevano: alcuni come personale di servizio (pulizie, cucina ecc.),

altri come operai nei laboratori di arti e mestieri aperti all'oratorio. Ma ormai la parola era sul punto di acquistare un nuovo e più pieno significato.

#### Coadiutori in senso salesiano

Il 2 febbraio 1860 « il Capitolo (cioè l'insieme dei superiori) della Società salesiana ... si radunava nella camera del rettore (Don Bosco), per l'accettazione del giovane Giuseppe Rossi. Quivi pertanto ... terminata la votazione e fattone lo spoglio, risultò che il giovane fu accolto a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle Regole di detta Società ». Con queste ultime parole si intendeva dire che il giovane veniva considerato novizio. Ma era anche il primo SC in senso assoluto. Non uno stipendiato, ma un giovane generoso che si donava a Dio senza chiedere altra contropartita che quella di poter lavorare con Don Bosco e per il bene dei ragazzi.

Questo Rossi qualche tempo prima, a 24 anni, aveva avuto tra mano un libro di Don Bosco e, lasciato il paesello in provincia di Pavia, aveva deciso di andare per sempre con lui. Dapprima fu semplice guardarobiere, poi anche assistente nei laboratori, poi imparò a sbrigare piccole commissioni in città. Ma aveva stoffa di amministratore, e nel '69 Don Bosco lo nominò « Provveditore generale della Società salesiana ». Divenne uomo di fiducia, aveva la responsabilità di tutti i beni materiali della Congregazione. Una Congregazione che ogni anno cresceva, e richiedeva sempre più impegno e dedizione. Lui era sovente in viaggio, in Italia e all'estero, per seguire da vicino l'espansione delle opere. Don Bosco gli voleva bene, scherzava sovente con lui, e per sottolineare l'aria distinta che col passare degli anni aveva assunto lo chiamava conte: « Ecco il conte Rossi, grande amico di Don Bosco » (un giorno che lo chiamò conte mentre viaggiavano insieme in treno, il controllore si profuse in mille inchini e li trasferì ambedue in prima classe...).

Intanto la terminologia si andava precisando. Nelle « Anagrafi dei giovani » si troverà ancora per qualche tempo il termine coadiutore applicato al personale salariato, ma per queste persone si era già trovato il termine più preciso — usato allora per i domestici delle famiglie nobili o della borghesia — di famigli. Ben altra cosa era ormai il SC, laico consacrato al Signore nelle mani di Don

Bosco, per collaborare strettamente con lui al bene della gioventù. La parola Coadiutore aveva così assunto il suo profondo significato religioso e salesiano.

### 3. UN QUARTO DI SECOLO PER MATURARE L'IDEA

Col passare degli anni Don Bosco si rendeva conto di avere in mano — con i SC — un tesoro di valore inestimabile, delle pedine preziosissime per realizzare il suo progetto apostolico. E fece loro spazio sempre maggiore nella sua Congregazione e nei suoi piani.

In un quadernetto contenente il primo abbozzo delle Costituzioni salesiane, scritto in quegli anni dalla penna diligente di don Rua, Don Bosco parlava di « membri ecclesiastici, chierici e anche laici »; nelle edizioni successive la parola anche scompare. Il Regolamento dell'oratorio in data 1867 presenta i compiti del Coadiutore, che risultano ancora limitati a tre e di second'ordine: cuoco, cameriere, portinaio. Il termine Coadiutore è ancora usato in senso molto ambiguo, ma la realtà già scavalca i documenti di carta: di fatto nel '69 — come abbiamo ricordato — Giuseppe Rossi si meritava da Don Bosco la responsabilità di « Provveditore generale della Società Salesiana ». E nel '70 ancora Rossi con un altro Coadiutore della prima ondata, Andrea Pelazza, venivano coinvolti da Don Bosco come proprietari legali di beni immobili dell'oratorio. Quell'anno i Coadiutori erano già 23 su 101 salesiani (26 erano i sacerdoti, 52 i chierici).

#### Don Bosco comincia a spiegarsi

Nell'ottobre 1862 Don Bosco parlando ai novizi presentava loro una concezione « organica » della sua Congregazione: un organismo vivente — diceva — ha bisogno di parti ben differenziate ma armoniosamente fuse e in piena collaborazione fra loro; così in Congregazione occorrono il sacerdote e il chierico, ma anche altri che si occupino di tutti gli aspetti materiali. E poiché « tutto ciò che fa uno va anche a profitto dell'altro », esortava a « fare tutto bene, nel modo che a Ginevra si fanno gli orologi »...

Come concreta applicazione di questo principio, nella prima spedizione missionaria salesiana per l'America (1875) su dieci partenti Don Bosco ha fatto posto a quattro Coadiutori (uno di essi è troppo giovane, non può avere il passaporto, e per poter partire dovrà imbarcarsi di nascosto a Marsiglia).

Nel 1876 (i SC sono già 78, gli artigiani intenzionati a divenirlo 25) in due occasioni Don Bosco approfondisce il suo pensiero sul SC. Il 19 marzo raccoglie 205 tra salesiani, novizi e allievi che desiderano ascoltarlo, e li intrattiene sul tema « La messe è molta, gli operai sono pochi ». E sgretola l'idea che operai nella messe siano soltanto i sacerdoti: « Nella Chiesa c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi ». Perciò passa in rassegna le tante attività che anche i laici possono svolgere nel campo della Chiesa e della Congregazione Salesiana.

Agli artigiani Don Bosco torna a parlare pochi giorni dopo, il 31 marzo, e per la prima volta prospetta loro in termini espliciti la vocazione del SC, invitandoli a prenderla bene in considerazione. Dice che la Congregazione « non è fatta solo per i preti o per gli studenti, ma anche per gli artigiani. Essa è una radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano unirsi insieme cercando di farsi del bene tra loro, e anche di fare del bene agli altri ». Pone in modo radicale il principio dell'uguaglianza fra tutti i salesiani: « Non c'è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli, e la minestra che mangio io l'hanno anche gli altri; e la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, si dà a chiunque faccia parte della Congregazione ». (Magari agli altri il vino un po' più abbondante, perché Don Bosco l'assaggiava appena).

#### Non servi, ma padroni

Con questa concretezza si spiegava Don Bosco, e alle parole faceva seguire i fatti. Nel 1877 radunava a Lanzo Torinese il primo Capitolo generale della sua Congregazione, e chiamava a parteciparvi anche un Coadiutore, Giuseppe Rossi (lo chiamerà ancora, con altri, anche nei Capitoli successivi).

Nell'80 per avere più Coadiutori Don Bosco inviava ai parroci soprattutto del Piemonte una circolare, invitandoli a orientare verso la sua Congregazione i giovani che avessero qualità idonee. I Coadiutori intanto raggiungevano quell'anno il numero di 182.

Nel 1883 Don Bosco affronta espressamente in un nuovo Capitolo generale l'argomento del SC. Si tratta il problema del nome e si decide di mantenerlo, perché è quello proposto dalla Santa Sede: « Fratres Coadiutores ». Ma si decide pure di non applicarlo più ai collaboratori senza voti, che prenderanno d'ora innanzi esclusivamente il nome di *famigli*. Un prete in piena riunione osa avanzare questa opinione: « I Coadiutori bisogna tenerli bassi, formare di essi una categoria distinta... ». Non l'avesse mai detto: Don Bosco si oppone, visibilmente commosso: « No, no, no! I confratelli Coadiutori sono come tutti gli altri! ».

In realtà dovevano essere non pochi tra i salesiani i preti e i chierici a pensarla in quel modo « classista »: erano le idee del tempo. A Don Bosco era giunta voce che in diverse case i Coadiutori erano davvero « tenuti bassi », che non vedevano adeguatamente riconosciuta la loro preparazione professionale e la capacità di contribuire al lavoro tra i giovani. E che alcuni cominciavano a scoraggiarsi. Perciò, appena poté, andò a San Benigno Canavese (Torino) a trovare i suoi novizi Coadiutori, e tenne loro una conferenza « per sollevare il loro spirito abbattuto ». Una conferenza programmatica, « per manifestarvi — come disse loro — la mia idea sul Coadiutore Salesiano ».

E precisò: « Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi ». Non si fermò alle solite faccende di cucina e portineria, ma parlò di tipografie, librerie, laboratori; più ancora: « Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza, il maneggio del denaro, il contenzioso; ho bisogno di chi rappresenti la casa all'esterno... Voi dovete essere questi. Voi non dovete essere chi lavora o fatica direttamente, ma bensì chi dirige. Dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi... Non sudditi, ma superiori... Questa è l'idea del Coadiutore Salesiano ».

Tre anni dopo, Don Bosco trasferirà tali principi nell'ultimo Capitolo generale a cui poté partecipare. Il documento finale del 1886 riferiva: « Ai nostri tempi più che in ogni altro, le opere cattoliche — e fra queste la nostra Congregazione — possono avere dai laici efficacissimo aiuto; anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti ». Più esplicito: « Ai Coadiutori è aperto un vastissimo cam-

po... col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere ». Quanto ai sacerdoti, i Coadiutori dovranno « riguardare in essi dei padri e dei fratelli, a cui vivere uniti in vincolo di fraterna carità, in modo da formare un cuor solo e un'anima sola ».

Ora sì, Don Bosco si era formato idee chiare e precise, e aveva cominciato a trasmetterle e a farle accettare dagli altri. C'era arrivato ma non attraverso la speculazione astratta, tante volte inconcludente. L'etere è pieno di programmi dichiarati e non realizzati, il terreno è disseminato di tante prime pietre che sono rimaste anche le ultime. Don Bosco invece ha costruito la figura del SC attraverso la concretezza di sperimentazioni e osservazioni sul vissuto, durante un lungo quarto di secolo, e così questa figura gli è uscita dalle mani solida, pratica, concreta.

#### 4. LA PRIMA FIORITURA DEI SALESIANI COADIUTORI

Giuseppe Rossi fu il primo Coadiutore novizio, ma non fu il primo a emettere la professione religiosa. La sua « prova » durò a lungo, ben 4 anni, fino al 1864; e intanto altri due laici — più maturi per età — con la professione emessa nel 1862 diventarono SC a pieno titolo prima di lui. Ambedue però lasciarono poi l'oratorio e Don Bosco, sia pure in circostanze molto diverse.

Uno si chiamava Giuseppe Gaia, ed era un bravo cuoco: dopo qualche tempo, poverino, perse il lume dell'intelletto e dovettero ricoverarlo. Ma merita il ricordo per un episodio che mise in risalto il cuore di Don Bosco. Una sera del 1875 egli aveva terminato molto tardi la confessione dei suoi ragazzi, e giunse affamato nel refettorio in cerca di un boccone. Gaia, che era alle pentole, versò in un piatto un po' di riso stracotto e freddo. Il giovane che doveva portarlo in tavola osservò: « Ma è per Don Bosco! ». E il povero Gaia, già roso dal suo male: « Oh, Don Bosco è uno come tutti gli altri ». La risposta fu riferita a Don Bosco, che replicò tranquillo: « Ha ragione Gaia, è vero ».

Di ben altra statura risultò l'altro Coadiutore, il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano.

#### Lo afferrò per la barba

Nel luglio 1860 Don Bosco giungeva a Sant'Ignazio sopra Lanzo per prestare assistenza spirituale — com'era solito fare da diversi anni — a un corso di esercizi per laici. Aveva la salute a pezzi, e la prima sera, in chiesa, cadde svenuto. Quando si riebbe si ritrovò in camera sua, e vide ai piedi del letto un giovane elegante, in lacrime. Era lui, il cav. Oreglia, il buon samaritano che l'aveva portato delicatamente fin nella sua stanza.

Don Bosco lo conosceva, apparteneva a una famiglia bene. Quando l'ebbe vicino lo afferrò per la barba: « Ora lei è nelle mie mani. Che cosa ne devo fare? ». E finì che il cav. Oreglia si confessò. Era andato lassù a quel ritiro per insistenza di sua madre, che lo voleva — dopo un periodo di sbandate — di nuovo sulla buona strada. E con l'aiuto di Don Bosco si rimise davvero in carreggiata.

Qualche mese dopo si presentò a Don Bosco nell'oratorio chiedendogli ospitalità: aveva bisogno di tempo per decidere della sua esistenza, e intanto pensava di potersi rendere utile lì a Valdocco. La vita all'oratorio era quanto mai dura ma egli la accettò con coraggio, adattandosi in tutto, negli orari, nella preghiera, nel lavoro. La sua vasta esperienza di « uomo di società » gli consentiva di rendere a Don Bosco preziosi servizi, e quando gli chiese di diventare salesiano, subito Don Bosco lo accettò.

Lo mise a capo della tipografia e libreria, gli assegnò pratiche delicate da sbrigare, gli affidò la responsabilità delle lotterie. Il bravo cavaliere diventò il tratto d'unione fra Don Bosco e le famiglie agiate non solo di Torino, ma anche di Firenze e Roma (dove aveva uno zio cardinale).

Nove lunghi anni lavorò all'oratorio, rendendosi indispensabile. Ma intanto maturava in cuore il desiderio di essere sacerdote nelle file dei Gesuiti, dove già aveva un fratello. Lasciò Don Bosco nel '69 con grande rimpianto reciproco. Ma i due continuarono a essere profondamente amici, anzi in numerose occasioni il cav. Oreglia ebbe la gioia di rendersi ancora utile a Don Bosco, sempre bisognoso di tutto e di tutti.

#### Provvisorio per 48 anni

Per due che lo lasciarono, Don Bosco trovò in tantissimi altri SC una fedeltà incrollabile.

È il caso di un altro Rossi, di nome Marcello. Dovette atten-

dere la maggior età per poter disporre liberamente di sé, ma nel 1869 si presentò a Don Bosco per restare sempre con lui. Di costituzione piuttosto fragile, nel '75 si ammalò di petto e sembrava avesse i giorni contati. Don Bosco gli impartì la sua benedizione e lo rassicurò che avrebbe invece continuato a lavorare a lungo con lui. Di fatto si riprese, e siccome Don Bosco aveva bisogno di un uomo accorto e coscienzioso da mettere in portineria, gli affidò provvisoriamente quel compito. Lo svolse provvisoriamente per 48 anni.

Ogni mattino alle 4,30 era puntuale all'apertura della chiesa, poi metteva ordine in ogni angolo della portineria, poi prendeva posto al suo sportello. Da quel punto di osservazione aveva modo di rendersi utile a tutti, informando e avvertendo, evitando disguidi e inconvenienti. Si assentava solo una settimana all'anno per gli esercizi spirituali, e qualche ora alla domenica per il catechismo ai ragazzi dell'oratorio. Altrimenti era sempre lì. Lo chiamavano « la sentinella dell'oratorio », oppure — con riferimento al famoso e misterioso cane che in anni precedenti aveva difeso Don Bosco — « il Grigio ».

Ma era tutt'altro che un cerbero: sempre pacato e sereno, padrone delle situazioni, sapeva accontentare tutti e rendersi utile in mille occasioni. La sua portineria divenne un ufficio di collocamento: vi incontrava allievi in cerca di lavoro, e vi incontrava anche le persone agiate disposte ad assumerli. O disposte a pagare la retta a qualche ragazzo povero...

Nel 1921 sulla piazza di Maria Ausiliatrice venne eretto il monumento a Don Bosco; qualche tempo dopo il card. Cagliero rientrò in Torino dai suoi soliti lunghi viaggi, ed era curioso di vedere il tanto declamato monumento. Come si affacciò alla piazza, guardando da lontano, vide anche Marcello Rossi sull'uscio della sua portineria, e additandolo ai suoi accompagnatori disse: « Eccolo là, il vero monumento di Don Bosco».

#### I talenti di Pelazza

Ricchi di generosità, non pochi dei primi SC risultavano anche ricchi di talenti, e Don Bosco questi talenti li seppe intuire, sviluppare, e — secondo il consiglio del Vangelo — trafficare. È il caso di Andrea Pelazza, ragazzo dell'oratorio festivo, che a vent'anni decise di mettersi agli ordini di Don Bosco. Nel '63 era SC, e venne messo alla prova col solito incarico di guardarobiere. Ri-

sultò diligente. In più aveva una magnifica voce e delicato orecchio musicale, perciò fu messo a insegnare canto. Recitava bene, sulla scena era uno schianto, al punto che gente venuta da fuori gli propose una carriera nel gran mondo del teatro. Ma lui rispose che non avrebbe lasciato Don Bosco per tutto l'oro del mondo.

Partito da Valdocco il cav. Oreglia, Don Bosco gli affidò la tipografia. Lui si tirò indietro dicendo che non era all'altezza, ma Don Bosco insistette perché almeno provasse. Provò, ed era l'uomo giusto. Ampliò la scuola tipografica, ammodernò gli impianti, portò quell'arte ai vertici in Valdocco. E dimostrò pure doti di vero educatore, giungendo a maturare i suoi ragazzi con il dialogo e la schietta amicizia.

Don Bosco sovente usciva per commissioni in città, e si faceva accompagnare da lui: erano per Pelazza le occasioni d'oro per affrontare i problemi, per imparare, per « crescere » nello spirito. Don Bosco aprì nuove tipografie a Genova e a San Benigno, e volle che fossero a lungo sotto i suoi ordini. Nel '78 aggiunse a questi stabilimenti anche la cartiera di Mathi Torinese, e anche quella la affidò a Pelazza, che ormai era diventato un manager. Perfetto nella tenuta dei registri, gentile e concreto nelle relazioni pubbliche, dal suo ufficio dirigeva uomini e cose secondo lo spirito di Don Bosco. A essere un moderno capitano d'industria solo gli mancavano i telefoni e la determinazione nel fare quattrini: lui invece mirava solo al bene dei suoi allievi.

Un suo exploit fu la partecipazione all'Esposizione nazionale che si tenne a Torino nel 1884. Nel padiglione salesiano concentrò tutti i macchinari occorrenti per la nascita di un libro: la fabbricazione della carta, la composizione, la stampa, la rilegatura. Le macchine non erano ferme, ma tenute sempre in funzione dagli allievi della scuola. La gente affollava quel padiglione, entusiasta di vedere tutti quei prodigi della tecnica snocciolati in bell'ordine e messi in moto da ragazzi. Solo l'andazzo anticlericale di quei tempi impedì che lo stand fosse adeguatamente premiato.

La tipografia di Don Bosco fu il regno di Pelazza per 35 anni: nel 1905, quando il suo cuore d'improvviso si fermò, lo trovarono al suo posto di comando, reclinato sulla scrivania.

#### Il talento di Dogliani

C'è poi la storia di un ragazzino arrivato a Valdocco per imparare il mestiere di falegname, e diventato insigne musico: Giu-

seppe Dogliani. Aveva letto d'un fiato la vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco, e venendo all'oratorio pensava di trovarlo popolato da ragazzi tutti buoni come lui. Invece in laboratorio si trovò accanto certe pellacce. Spoetizzato corse da Don Bosco a dirgli tutta la sua delusione, e che voleva tornare a casa; Don Bosco riuscì con fatica a richiamarlo alla realtà, e visto che intanto si era rivelato un piccolo Beethoven, lo avviò alla musica. All'oratorio c'erano, in quell'anno di grazia 1864, quattro scuole serali di musica vocale con 83 allievi, 6 corsi di canto gregoriano con 161 cantori, e una scuola di musica strumentale con 30 suonatori. Il piccolo Giuseppe si cimentò col *genis* e dopo soli due mesi era promosso titolare in banda; poi imparò il *basso flicorno*, e lo suonava così bene che composero un concerto su misura per lui, perché potesse esibirsi da solista.

A 19 anni compose lui stesso una marcetta per banda, dal titolo eloquente: « Un pasticcio qualunque », e fu avviato allo studio del pianoforte e della composizione. In quegli anni dirigeva la banda dell'Oratorio un altro talento naturale, don Giovanni Cagliero; ma nel '75 partì missionario per l'America, e la sua bacchetta del comando passò nelle mani di Dogliani.

Era un innovatore. Bandì dalla chiesa gli strumenti rumorosi dell'epoca, preferì il limpido canto gregoriano e la polifonia classica. Tanti non lo capivano, e lo criticavano; ma la riforma operata poi da Pio X col suo *motu proprio* arrivò a dargli pienamente ragione.

Don Bosco nell'87 lo volle a Roma con tutta la sua schola cantorum per la consacrazione del tempio al Sacro Cuore, e gli fioccarono elogi anche sulla stampa. Nel 1894 lo chiamarono a Marsiglia per il centenario di santa Giovanna D'Arco. Nel 1900 i salesiani d'America lo vollero per festeggiare il 25° della loro attività in quel continente, e lui approfittò dell'occasione per riorganizzare laggiù le scuole salesiane di canto, collaudare nuovi organi, tenere corsi ai salesiani maestri di banda. Appena tornato a Torino, gli assegnarono la parte musicale per i funerali del re Umberto I, perito tragicamente in un attentato.

Fu compositore, ma soprattutto educatore (tra i suoi allievi c'è il tenore Francesco Tamagno), e autore di metodi per l'insegnamento del canto. I governi lo coprirono di riconoscimenti, i competenti dissero che « col maestro Dogliani la musica classica era tornata in chiesa »; ma lui semplice in tanta gloria, rimpiangeva

i tempi fortunati quando Don Bosco lo aveva incaricato di servire in refettorio e aveva così modo di stargli a lungo accanto.

#### Quattro Merli

Nel 1886 Don Bosco ebbe la visita di un sarto rinomato del Piemonte, Felice Merlo, e gli spiegò come avesse bisogno assoluto di bravi artigiani da mettere a capo dei suoi laboratori. Il visitatore gli disse che sarebbe venuto volentieri, se non fosse... sposato e con tre figli da mantenere. Allora Don Bosco invitò lui e i suoi figli a farsi tutti Coadiutori: assicurò che avrebbero potuto fare molto bene, condurre una vita serena nelle case di Don Bosco, e che un giorno si sarebbero trovati tutti in paradiso con lui.

Il sarto prese sul serio quell'invito-profezia. Poco dopo gli moriva la moglie, e lui sentendosi libero tornò all'oratorio con i suoi tre figli. Questi, ancora ragazzi, frequentarono le scuole come artigiani: lui entrò nel noviziato. La prova era dura data la sua età. ma riuscì ad adattarsi alla vita comune, anzi fu un modello per gli altri. Divenuto salesiano, fu messo a capo dei laboratori di sartoria e si disimpegnò con bravura: i ragazzi trovavano in lui un secondo padre. Dirigeva anche la banda. Ed ebbe la gioia di vedere i suoi tre figli diventare salesiani.

Il primo, Angelo, fu maestro tipografo per 37 anni, e anche capo di un complesso mandolinistico che si guadagnò premi internazionali. Il secondo, Alessandro, fu capo dei rilegatori. Il terzo. Pietro, fu maestro elementare per 40 anni.

#### Principe e « umile coadiutore »

Sovente giungevano a infoltire le schiere salesiane personaggi del tutto inattesi. Chi si aspetterebbe per esempio un principe che diventa Coadiutore? « Umile Coadiutore », precisava lui. Era principe di Ervigio, conte di Lara, duca di Amaya, barone di Arrière ecc. Tra i suoi antenati poteva vantare un sant'Isidoro di Siviglia. un sant'Ermenegildo martire, il re Alfonso I di Asturia e Léon. Dalla Spagna la sua famiglia nel XV secolo era passata in Francia imparentandosi con la nobiltà del paese. Lui nacque a Londra nel 1875, ultimo rampollo del casato. Rimasto presto orfano, fu affidato a una santa istitutrice francese (santa davvero, oggi è Serva di Dio), che nel 1889 lo affidò a sua volta ai salesiani. Lì, nella casa salesiana della Navarre, il ragazzo che per natura era portato al raccoglimento e alla preghiera, prese la decisione che condusse all'estinzione del suo illustre casato.

Divenuto Coadiutore, fu chiamato a Valdocco come amministratore del Bollettino Salesiano francese, e per 35 anni diresse la scuola tipografica di Valdocco. Sovente gli affidavano compiti delicati, e dovette viaggiare non poco in Francia e Spagna. Ma non disdegnava le occupazioni più semplici, come l'assistenza ai ragazzi nelle camerate e nei refettori. Il suo aspetto maestoso ma cordiale ispirava nei ragazzi un affettuoso rispetto. Sulla sua tomba volle queste uniche parole: « Juan De Lara, salesiano ».

#### 5. I COADIUTORI SALESIANI NEL PENSIERO DI DON BOSCO

Don Bosco, morendo nel 1888, lasciava nella sua congregazione già 284 SC, su 1035 salesiani. La riflessione su queste vicende, a un secolo di distanza, ha permesso di far luce sulle novità introdotte da lui nella figura del religioso laico. Si è notato che i « Fratres Coadiutores » (o conversi, o fratelli, come li chiamavano) erano negli istituti religiosi una consuetudine, e che Don Bosco volendo fondare una sua congregazione doveva per analogia fare posto « anche » a loro. Ma il posto da lui assegnato è risultato insolitamente spazioso, e importante.

#### 1. Lo spazio laico

Nella vita religiosa d'un tempo i fratelli laici formavano una specie di secondo ordine, inferiore e dipendente dal primo. In missione per esempio non erano considerati veri missionari ma solo aiutanti del sacerdote missionario, e quasi un suo accessorio. In questa prospettiva perfino il numero dei laici talvolta veniva a essere condizionato dalle esigenze del sacerdote: non era più una questione di vocazione personale ricevuta da Dio e da seguire, ma la loro presenza in certe congregazioni dipendeva dalla necessità o meno che il sacerdote aveva di essere sostenuto da fratelli laici. In questo modo la loro chiamata da parte di Dio alla vita religiosa, qualche volta poteva risultare superflua...

Niente di tutto questo con Don Bosco. Per lui tutti i salesiani,

sacerdoti, chierici e laici, erano con uguali diritti e doveri di fronte alla « chiamata » (a parte le maggiori responsabilità dei sacerdoti, connesse con l'ordine sacro da loro ricevuto). Dunque per Don Bosco i SC non costituivano un ceto inferiore, ma come religiosi erano sollecitati al medesimo impegno ascetico e all'identico apostolato tra i giovani.

Di conseguenza non c'era limite al numero dei Coadiutori, anzi l'apostolato salesiano appariva sempre più bisognoso della presenza di numerosi laici. L'impegno con i giovani, l'organizzazione materiale e i mezzi esterni di apostolato venivano ad assumere un'importanza sempre più rilevante. Questo apostolato infatti richiede scuole, laboratori, attrezzature agricole, impianti sportivi ecc. La presenza salesiana tra i ceti popolari richiedeva librerie, tipografie, attività di distribuzione e spedizione. L'impegno missionario, specie negli avamposti tra i popoli primitivi, richiedeva la presenza del laico a volte già come condizione per la sopravvivenza fisica, e poi per aiutare quei popoli a crescere sul piano socio-economico.

Questo « spazio laico » nella congregazione salesiana apparve nello stesso linguaggio di Don Bosco e dell'ultimo Capitolo generale a cui potè partecipare (1886): accanto alla terminologia prettamente religiosa (missioni, catechismi ecc.), compaiono — con riferimento esplicito ai Coadiutori — termini *laici* come azienda, dirigenti, amministratori...

#### 2. In maniche di camicia

Sono tanti i motivi che spiegano perché Don Bosco sia stato così interessato al Coadiutore: egli, sacerdote, per giungere a quella vetta era passato attraverso un'intensissima esperienza di laicità, aveva dovuto imparare un po' tutti i mestieri: era stato pastorello, agricoltore, saltimbanco, sarto, garzone di trattoria, calzolaio, fabbro, falegname... Tanti suoi Coadiutori insomma, insieme con i loro allievi, potevano e possono dire con soddisfazione: anche Don Bosco ha esercitato il mio mestiere.

Questa esperienza del lavoro lo portò un giorno a rispondere, a chi gli chiedeva quale sarebbe stata la divisa del religioso salesiano: « In maniche di camicia ».

E proprio quest'esperienza comune di lavoro deve aver spinto Don Bosco a suscitare nei suoi Coadiutori la mentalità non di subalterni ma di corresponsabili per il buon andamento economico, professionale, finanziario, religioso della loro Congregazione. Erano uomini liberi, perché godevano fiducia, e perciò si impegnavano a fondo. Soprattutto i primi cresciuti attorno a Don Bosco risultavano frugali, parsimoniosi, tenaci, concreti e realizzatori: tutte virtù che Don Bosco possedeva, e che — è stato notato — in altra dimensione possedevano anche i pionieri del lancio industriale del Piemonte d'allora.

#### 3. Cose che i preti non possono fare

Nella conferenza del 1883 ai novizi Coadiutori, Don Bosco aveva detto: « Ci sono cose che i preti non possono fare, e le farete voi ». Queste parole hanno destato sorpresa, a volte sono state interpretate male.

A prima vista poteva sembrare che Don Bosco ritenesse certe attività « non degne » del sacerdote, e quindi da lasciare a categorie « inferiori ». In realtà una male intesa « teologia del sacerdozio » in tempi andati aveva potuto incoraggiare a questo modo di pensare, e favorito il sorgere di tabù sociali e di proibizioni canoniche nei confronti di certi lavori servili; tanti libri ascetici poi non si stancavano di predicare ai preti un rispetto della propria dignità che giungeva fino al rifiuto di tutto il profano. Ma la vita intera di Don Bosco era stata una contestazione esplicita di simile mentalità.

Già da ragazzo Don Bosco soffriva di fronte a certi preti di sacrestia che nel trattare con la gente sembrava avessero ingoiato il manico della scopa, e lui stesso divenuto prete aveva fatto da sguattero a mamma Margherita. Figlio del popolo, aveva dissacrato molte distinzioni sociali e contribuito col suo stile ad abbattere i tabù anacronistici. Se mai ai suoi occhi c'erano cose che i preti non potevano fare nel loro apostolato per la gioventù, queste cose dovevano essere di ben altro genere.

E una balza subito agli occhi: i pregiudizi molto diffusi allora contro il prete, in una società civile sostanzialmente anticlericale, toglievano di fatto al prete molte possibilità di contatto e penetrazione. Erano tanti gli ambienti in scarsa dimestichezza con il sacerdote, inquinati da diffidenza e sospetto verso l'uomo vestito in nero; in quegli ambienti il prete avrebbe fallito, il Coadiutore invece avrebbe avuto libero accesso, consentendo un'efficacia apostolica altrimenti non raggiungibile.

Altro ruolo insostituibile competeva e compete al SC nello

stretto ambito dell'educazione dei giovani. Il ragazzo, di passaggio nell'opera salesiana in attesa di ritrovarsi immerso nelle faccende del mondo, cerca istintivamente negli adulti i modelli di comportamento; e trova più vicino a sé non certo il sacerdote — avvolto nell'alone mistico della vita sacramentale —, ma il SC in maniche di camicia e con le mani impastate nelle cose. Se poi questo laico in cui si imbatte, oltre che esempio di attività manuale è anche esempio di onestà e di vita cristiana, l'efficacia educativa risulta evidente: il ragazzo impara dal maestro lavoratore cristiano come potrà lui stesso vivere da cristiano e da lavoratore.

#### 4. Uniti dal vincolo della carità

Nel pensiero di Don Bosco il SC appare un protagonista in senso pieno non solo come educatore, ma prima ancora come religioso. Don Bosco ha portato fino alle estreme conseguenze l'idea della chiamata universale alla santità: Dio vuole tutti santi, e quindi impegnati in una tensione che stimola al bene e al dono di sé. Tutti: i laici non meno dei sacerdoti, i suoi Cooperatori nella società civile e i suoi Coadiutori nelle comunità salesiane. E anche i ragazzi (Domenico Savio insegna), e magari i bambini...

Allievi, chierici, coadiutori, sacerdoti, sono chiamati a fondersi nel crogiolo della comunità salesiana in una sintesi felice di fraternità e di grazia. La vita diventa allora « vita comune », sotto un unico tetto: i ragazzi si sentono amati come figli; e anche i preti e i Coadiutori vivono in perfetta osmosi: hanno in comune il lavoro e la missione, pregano insieme, condividono i momenti di distensione e di festa, come quelli di dolore. « Uniti dal vincolo della carità e dai voti », essi formano « un cuore solo e un'anima sola ».

#### 6. UNA STORIA CHE DURA DA CENTOVENT'ANNI

Nel 1875 c'era a Buenos Aires un ragazzo di nome Silvestro, appena emigrato dall'Italia con la famiglia. Aveva 18 anni, sapeva fare il cuoco, perciò lo assunsero in un albergo. Lo pagavano bene perché faceva bene la sua parte, ma quell'ambiente non era abbastanza pulito per un ragazzo serio come lui. La sua buona in-

dole lo portava a parlare volentieri con Dio, e spesso si rifugiava in chiesa: quella più vicina a casa sua, che era frequentata soprattutto dagli emigrati, e detta perciò « degli italiani ». Proprio lì, nel dicembre 1875, Silvestro trovò i primi salesiani mandati in missione da Don Bosco. Quella chiesa era stata affidata a loro, e anche Silvestro si affidò ai salesiani.

Tre settimane dopo il loro arrivo faceva già parte della comunità salesiana, naturalmente come cuoco. Poi domandò di essere salesiano e senz'altro fu accettato: il 24 maggio 1876 cominciò il noviziato, il 17 luglio 1877 era figlio di Don Bosco. Poi per 40 e più anni si prodigherà come cuoco e infermiere, responsabile dell'immensa cucina per la comunità e per 500 ragazzi, e responsabile della salute di tutti. Nient'altro che questo: Silvestro Chiappini non compì imprese memorabili, ma pure merita di essere ricordato perché è il primo divenuto figlio di Don Bosco fuori Italia. Ed era Coadiutore.

Di fatto fu il primo di una lunga serie di religiosi laici che presto si sarebbero uniti a Don Bosco un po' dappertutto, man mano che i suoi figli mandati dall'Italia avessero aperto le loro opere qua e là per il mondo: nel '75 in Francia oltre che in Argentina, nel '76 in Uruguay, nell'81 in Spagna, nell'83 in Brasile, poi in Cile, Gran Bretagna, Ecuador...

#### Il boom delle scuole professionali

Don Bosco offriva ai suoi SC, per realizzarsi nella vita religiosa, il largo ventaglio delle attività salesiane in favore dei giovani. C'era chi si rendeva utile svolgendo mansioni semplici come in una qualunque famiglia, e c'erano personalità spiccate che si esprimevano in tutta la ricchezza dei loro talenti. Ma il luogo ideale di impiego per il SC comincia presto a configurarsi la scuola professionale, il suo compito naturale appare quello di capo laboratorio. Dopo la scuola professionale di Valdocco altre sono sbocciate a Sampierdarena, a Nice e Lille in Francia, a Buenos Aires e Montevideo, a Barcelona, Sono 9 nel 1888.

Sotto don Rua (successore di Don Bosco) e fino alla prima guerra mondiale i laici che affluiscono nelle file salesiane sono numerosi anche in percentuale, raggiungono il 30% del totale nell'anno 1900. Anche le scuole professionali aumentano, ma non con questo ritmo: nel 1920 risultano appena 17 su un totale di 126 istituti.

Intanto in Spagna un giovane sacerdote divenuto Ispettore sta

facendo i suoi esperimenti in questo campo, e ha la soddisfazione di vederli coronati da successo: don Pietro Ricaldone. Nel 1911 lo richiamano a Torino come Superiore generale delle scuole professionali e agricole: le sue idee, che si erano rivelate buone in Spagna, dovranno ora essere applicate su scala mondiale. Piani didattici e progetti edilizi si moltiplicano. Mettere su laboratori per ragazzi in cerca di mestiere già costa parecchio, ma i tempi non richiedono ancora apparecchiature sofisticate, anzi molto spesso si dà la prevalenza all'apprendimento delle lavorazioni manuali. E poi a sostenere le considerevoli spese non mancano le sovvenzioni pubbliche e private. Così nel 1930 le scuole professionali e agricole sono già 134; nel 1950 sono 253. È un boom.

#### « Mirate in alto! »

Di pari passo va il rilancio della figura del SC, sempre più a suo agio come capo laboratorio, chino sulle macchine e sui ragazzi apprendisti come un fratello maggiore. Il Rettor Maggiore don Rinaldi nel 1927 manda ai salesiani una lunga lettera circolare dal titolo esplicito: « Il SC nel pensiero di Don Bosco ». In essa ribadisce la proposta dell'impegno laicale salesiano: « Nella società salesiana — vi si legge — c'è posto per le più svariate categorie: i meno istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulle cattedre, dalla prima elementare all'università; i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi; attivi tutti sia nei paesi civili come nelle sterminate regioni delle missioni lontane ».

Queste attività secondo don Rinaldi vanno però inquadrate nettamente nella cornice della vita religiosa, dove sacerdoti e laici non sono in scala gerarchica ma vivono da fratelli: « Il SC non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli, ma è un loro uguale, uno che nella santità li può precedere e superare... ».

Don Rinaldi, formulando con precisione un'idea ricorrente, addita Don Bosco come modello dei SC: « La Provvidenza ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri, perché i suoi figli Coadiutori potessero dire con santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro fondatore si è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei Coadiutori ». E dopo aver descritta « tutta la bellezza e la grandezza dei SC », li esorta: « Mirate in alto, alla santità ».

#### Il religioso dei tempi moderni

Di pari passo col loro numero cresce in congregazione l'impegno per la formazione dei SC. Fra le due guerre tre vasti complessi vengono aperti in Italia, a Cumiana, Torino Rebaudengo e Colle Don Bosco, per la formazione di aspiranti Coadiutori che desiderano lavorare nelle missioni, o per giovani Coadiutori che si perfezionano per dirigere poi le scuole agricole e professionali. Iniziative analoghe sono avviate anche in Spagna e America Latina, con buoni risultati.

Intanto il SC viene presentato — a ragione del resto — come « figura originale e creazione geniale di Don Bosco », come « il religioso nuovo, il religioso dei tempi moderni, per il mondo del lavoro ». C'è ancora posto in congregazione per il SC tutto fare, addetto ai servizi subalterni, ma il SC tipico è diventato ormai quello immerso nel mondo del lavoro industriale, professionalmente preparato, esperto nelle tecnologie, capace di ben figurare di fronte al personale dirigente delle fabbriche. Nel 1948 esce la rivista « Il Salesiano Coadiutore », e nel suo primo numero è dato leggere: « Il SC, guardato dall'esterno, può sembrare un borghese qualunque di media condizione: ma chi lo avvicina trova in lui il buon cristiano; e chi lo pratica scopre il religioso. Il suo non è uno stato ibrido tra il mondano e il claustrale, è lo stato di chi pratica i consigli evangelici ma senza certe forme tradizionali che in un tempo pieno di pregiudizi lo isolerebbero dalla società laica. Così lo volle Don Bosco, perché potesse avere accesso ed esercitare influsso anche in ambienti e su persone che altrimenti si terrebbero lontane da lui ».

Questo quadro di valori era autentico, e ne è la riprova il fatto che il numero dei SC continuò a crescere regolarmente. Le statistiche dicono che nelle decadi scaglionate dal 1920 al 1960 essi — comprendendo professi e novizi — passarono man mano da 1300 a 2098, 3113, 3357 e 4055. Sparsi in tutto il mondo, mandavano avanti centinaia di scuole professionali che sovente erano il vanto delle Chiese locali, e in tante zone risultavano uno dei pochi contatti della Chiesa stessa con il mondo operaio.

Back Company of the first state

Figure and the second s

The the financial content of the content of the second of

# 3. COADIUTORE, UN UOMO PER TUTTE LE PROFESSIONI

#### QUALCHE NOME, PER ESEMPIO...

Ecco accanto a professioni e attività, qualche nome di Salesiani Coadiutori che si sono distinti in esse. È una lista necessariamente arbitraria, perfino ingiusta a causa delle esclusioni (involontarie ma inevitabili). Tuttavia, anche con i suoi limiti la lista ha una sua utilità, per la panoramica che offre, perché i SC non sono un'idea astratta ma persone concrete e impegnate nel lavoro concreto.

#### Salesiani Coadiutori in comunità

Factotum: Buzzetti Giuseppe, Garbellone Giovanni, Lombardini Pie-

Cuochi: Bruno Antonio, Ogórek Miguel.

Guardarobieri: Audisio Cipriano.

Mugnai: Srugi Simaàn.

Panettieri: Gavarino Carlo, Castagnedi Prosdocimo, Ugetti Giovan

Battista.

Pasticcieri: Villa Bartolomeo.

Infermieri: Enria Pietro, Srugi Simaàn, Zatti Artemide.

Sacrestani: Palestrino Domenico.
Campanari: Quirino Camillo.
Portinai: Rossi Marcello.
Carrettieri: Grisoni Carlo.
Autisti: Damasio Giuseppe.

#### Nelle scuole professionali

Calzoleria: Musso Daniele.

Sartoria: Cenci Pietro, Borghi Francesco.
Falegnameria: Botta Enrico, Bonelli Giuseppe.

Scultura: Concas Sebastiano, Mestre Gaspar, Riva Luigi.

Tipografia: Prano César.

Legatoria: Colombo Pio, Fleuret Charles, Rolando Jimmy.

Meccanica: Maffei Giuseppe, Bronda Matteo, Viola Giuseppe, Dal-

mau Joaquín.

#### Nel tempo libero dei ragazzi

All'oratorio: Garbellone Giovanni, Andini Dionigi.

Nel teatro: Merlo Mario detto Merlin.

Maestri di banda: Belletti Rodolfo, Vitrotti Carlo.

Con i ragazzi in carcere: Dossi Dante. Con gli emarginati: Mesquita Raimundo.

Nell'associazionismo: Frazette Michael, Harasim Gérard.

#### Nelle missioni salesiane

Mantarro Santi, Milanese Silvio, Da Fonseca Emanuele.

#### In attività speciali

Amministratori: Rossi Giuseppe, Oreglia di Santo Stefano.

Architetti: Buscaglione Giovanni, Valotti Giulio.

Impresari e capomastri: Mantarro Santi, Pankeri Giacinto, Patriarca Antonio.

Editori: Caccia Giuseppe.

Librai: Barale Pietro.

Scrittori: Accatino Andrea, Burlando Angelo.

Compositori musicali: Dogliani Giuseppe, Scarzanella Enrico, Auda

Antoine (musicologo).

Pittori: Fasani Pierre-Octave.

Dirigente di organizzazioni sociali: Conci Carlos. Capitani di mare: Sikora Juan, Forcina Francesco.

Un sindaco: Haruni Giorgio.

Rennya to Apropti was lot like

and the property of the control of t

Professional Research Company Madend, Margain Milland.

National Assessment affined

alander State Charter in several participation bridgethy

Telegra Shellin et

Assentantente tous fuscipus, Urggin di Saria Stefano Arceitent Intercepta es Countri, Volott Caldy. Augustinisty (sa coo-Cr. Litaliana Stefa, publis Country Politica.

der Greek Greening

Lines Shade Patro.

ANTONIO CARLESTON ACCOUNT DELL'ARCO ANTONIO EN L'ANTONIO CONTRACTORIO DELL'ARCONO DELL'ARC

ented Green of Ingliff Journal

And and the state of the state

« Nella Chiesa — aveva detto Don Bosco ai suoi Coadiutori nel 1876 — c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi ». E i SC si sono rimboccate le maniche per essere operai nella Chiesa, ma proprio di tutti i generi, come voleva Don Bosco. Alcuni si sono resi utili alla loro comunità con mansioni domestiche. I più si sono impegnati nell'apostolato diretto con la gioventù, o nelle missioni. Un certo numero poi, con spiccate attitudini alla direzione o alle attività artistiche, hanno dato il loro contributo al progetto apostolico di Don Bosco mettendo bene a frutto i loro talenti.

Conviene conoscerne qualcuna di queste figure, perché il SC è un'idea non appollaiata sulle nuvole ma incarnata nelle persone concrete. Ecco allora tante brevi storie, singolari e frammentarie ma capaci di ricostruire tutte insieme — come fanno i tasselli nel mosaico — la singolarissima figura del vero SC inventato da Don Bosco.

# 1. UOMINI TUTTOFARE NELLA LORO COMUNITA

Don Bosco: « Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina e di portineria, che tutto si produca a tempo, niente si sprechi, ecc... ». Ed eccoli, questi uomini tuttofare che si sentono in casa loro nella casa salesiana, sereni e laboriosi, preoccupati che tutto vada bene. Nel loro numero figurano Giuseppe Buzzetti, e Garbellone detto « gonfianuvole », dei quali si parlerà nel prossimo capitolo. Basti ora questo particolare su Garbellone factotum: sapeva che tutti a Valdocco avevano bisogno di lui, che lo chiama-

vano di continuo nelle varie parti dell'immensa casa; e per essere veramente a disposizione di tutti, aveva affisso sulla porta della sua camera un cartellone con la mappa di Valdocco, poi vi aveva fatto tanti buchi in corrispondenza dei vari siti, e messo un grosso chiodo nel posto in cui lo avrebbero potuto trovare. Sotto la pianta una scritta avvertiva: « Sono nel buco ».

« Perché una casa salesiana vada avanti bene — diceva col suo innato buon senso Don Bosco — occorrono tre persone di vaglia: il direttore, il cuoco e il portinaio ». Tra i portinai si è già ricordato Marcello Rossi, il provvisorio. Tra i cuochi quello che aveva detto: « E chi è Don Bosco? Uno come tutti gli altri ». Però altri SC ai fornelli seppero farsi davvero onore, come quel curioso Michele Ogórek, che a Vignaud in Argentina, in una casa di giovani aspiranti alla vita salesiana, si era messo in testa di rendere quei ragazzi, grazie alla sua cucina, « con una salute di ferro per le ruvide fatiche del futuro ». I suoi piatti erano sempre vari, gradevoli, abbondanti, e nei giorni di festa erano superlativi. Trattava i ragazzi come figli, e loro lo trattavano come un babbo; le rare volte che faceva capolino nei refettori lo coprivano di applausi.

## Tre panettieri

Accanto ai cuochi i panettieri: in numerose comunità salesiane degli inizi si trovò economico e pratico fare il pane in casa. Carlo Gavarino fu il panettiere di Don Bosco, e lavorò al forno per 60 anni di seguito. Quando ancora era un ragazzo, Don Bosco puntando il dito sul gruppo in cui si trovava, disse: « Tra questi ragazzi alcuni diventeranno vecchi »; Gavarino lo ritenne detto per sé, e di fatto arrivò a 97 anni.

Nel collegio di Verona si faceva un pane così buono che anche la gente di fuori andava a prenderlo. Un giorno il panettiere della zona si lamentò col direttore perché stava perdendo i clienti: « Quando non avrò più pane per me, verrò anch'io a farmi mantenere? ». Il direttore gli rispose: « Venga quando vuole, e qui troverà casa e lavoro ». Quel panettiere — Prosdocimo Castagnedi — ci pensò sul serio, e qualche tempo dopo si presentò per farsi salesiano. Perfezionò la sua arte e fu mandato a Bogotá in Colombia. Faceva ottime focacce e una grossa torta speciale che era poi il « panettone di Milano », ma che l'arcivescovo — a

cui veniva mandato sovente in dono — chiamava il pane di Don Bosco.

Buono come il pane risultò Giovanni Battista Ugetti, un panettiere di Susa (Torino), che a 44 anni lasciò la panetteria ereditata dal padre per farsi salesiano: di lui si parla nel prossimo capitolo.

#### Le campane canterine

Per chi si ammala, i SC si fanno infermieri. Tre meritano segnalazione, e saranno presentati più avanti: l'infermiere di Don Bosco Pietro Enria, i Servi di Dio Simaàn Srugi e Artemide Zatti.

Molti SC poi hanno accettato volentieri di essere sacrestani, contenti di lavorare per « il decoro della casa del Signore ». Domenico Palestrino, assegnato alla basilica di Maria Ausiliatrice da Don Bosco stesso, svolse per 65 anni quel compito, reso gravoso dalla vastità del tempio e dall'affollamento della gente. Primo a levarsi e ultimo a coricarsi, viveva per la sua chiesa. Ci mise molta creatività, seppe arricchirne le suppellettili, e seppe anche trovare gli aiuti economici per fronteggiare le grosse spese. Nell'ottobre 1921 aveva addobbato la chiesa in nero per la commemorazione di un vescovo deceduto, poi si era affrettato a togliere entro sera i segni del lutto perché il giorno dopo era festa. Trafelato e sudato, sentì i brividi di una polmonite galoppante, e disse: « Mi riposerò un poco per prepararmi alla morte ». Gli bastarono tre giorni, perché in 65 anni di confidenza col Signore si era ben preparato al grande passo.

La basilica di Valdocco ebbe in quegli anni anche un famoso suonatore di campane, Camillo Quirino, che ricevette quell'incarico da Don Bosco stesso. Di professione correttore di bozze nella tipografia salesiana, si rivelò un geniaccio: riuscì a imparare da solo, in sussidio della sua arte, il latino, il greco e il francese. Aveva anche un finissimo orecchio musicale, e sempre da solo imparò a suonare il violino. Figurarsi come sapeva rendere canterine le campane. Per suonare meglio si era costruito un congegno speciale di sua invenzione, e di festa riempiva l'aria con canti religiosi e popolari. Era famoso in giro, e quando nei paesi c'era un campanile da inaugurare, lo invitavano perché tenesse il suo concerto.

Gli esempi potrebbero continuare... Tutti uomini semplici e

buoni, che si trovavano bene nel calore della comunità salesiana, e con dedizione a tutta prova rendevano la loro casa confortevole per tutti.

## 2. A SCUOLA E IN CORTILE CON I RAGAZZI DI DON BOSCO

Diceva ancora Don Bosco nel 1883 ai suoi Coadiutori: « Io ho bisogno di mandare uno in una casa e dirgli: "Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla..." ». E già nei primi decenni i SC hanno insegnato ai ragazzi nei laboratori i mestieri semplici di allora, che non richiedevano grandi attrezzature: calzolaio, sartoria, falegnameria, legatoria, meccanica. Erano religiosi poveri che aiutavano ragazzi ancor più poveri, tante volte racimolati per le strade.

#### Sventolò il fazzoletto bianco

In qualche caso divenivano Coadiutori e capi di laboratorio gli stessi ragazzi cresciuti nei laboratori. Per esempio Francesco Borghi, un orfano abbandonato da tutti, raccolto da Don Bosco. Dopo il servizio militare tornò a Valdocco e volle essere salesiano. Fu ottimo sarto. Don Bosco lo mandò ad aprire in Spagna il primo laboratorio di Barcelona; tornato, era stimatissimo in Torino al punto che lo invitarono a lasciare Don Bosco per fare fortuna altrove. Rispose che lui la fortuna l'aveva già trovata.

Altro maestro in sartoria fu Pietro Cenci, ragazzino di Rimini solo al mondo, che le suore dell'ospedale « regalarono » a Don Bosco. Mandandolo a Torino gli dissero: « Quando scendi dal treno, tira fuori il fazzoletto bianco e sventolalo, e vedrai che verrà un signore per portarti da Don Bosco ». Sventolò il fazzoletto, ed ecco Garbellone prenderlo sotto la sua tutela. Divenne maestro nell'arte del taglio, con i suoi ragazzi vinse medaglie e diplomi in quantità, compose e pubblicò un « Metodo di taglio » su cui si esercitarono migliaia di ragazzi. Veniva chiamato a collaborare a riviste, invitato a far parte di giurie nelle esposizioni. Ma si vantava solo di essere il sarto di Don Bosco, di aver con-

fezionato le sue talari durante la vita, per la sua sepoltura, e la sua beatificazione.

## Il terreno del mangiapreti

Dall'Italia molti SC partivano per aprire i laboratori all'estero. ma fin dai primi tempi dell'espansione salesiana anche all'estero spuntarono le vocazioni dei Coadiutori. I primi dieci missionari mandati in Argentina da Valdocco stavano sbarcando a Buenos Aires, e tra la gente accorsa nel porto a salutarli c'erano due ragazzi, due fratelli, Enrico e Luigi Botta. Abitavano vicino alla « Chiesa degli Italiani », la frequentavano tutte le domeniche, poi ci andarono tutti i giorni, poi chiesero di diventare salesiani: Luigi come chierico. Enrico come coadiutore. Enrico era falegname, e fu falegname per tutta la vita: più di 60 anni tra i ragazzi del laboratorio, centinaia e centinaia educati a un mestiere e alla vita cristiana. Anche a lui più volte offrirono posti di lavoro ben remunerati, e rispondeva: « Ma io lavoro già per un padrone che mi ricompensa bene ». Era affaccendato da mattina a sera, mangiava quando si ricordava. Ogni tanto il suo direttore lo obbligava a prendersi un po' di riposo inviandolo per qualche tempo a svagarsi in altre case salesiane, e là lo accoglievano con festa sapendo che si sarebbe « riposato » riparando tutti i mobili guasti che avesse visto in giro.

Di lui raccontano anche questo. I salesiani di Córdoba (Argentina) dovevano acquistare un terreno per costruire la chiesa parrocchiale, ma il proprietario del terreno adatto, un mangiapreti, si rifiutava ostinatamente di cederlo anche a prezzo elevato. Questo astioso proprietario preferì disfarsi del terreno cedendolo per poco o niente al primo sconosciuto che glielo chiese. Ma poi, una volta combinato l'affare, lo informarono che quell'acquirente sconosciuto era il Coadiutore salesiano Enrico Botta. Su quel terreno la chiesa parrocchiale fu edificata, e c'è ancora oggi.

Occorrerebbe ricordare ancora — tra quanti si sono prodigati a insegnare un mestiere ai ragazzi — i capi laboratorio di calzoleria, meccanica, tipografia. I capi azienda delle scuole agricole di ieri e di oggi. Soprattutto i SC più vicini a noi, impegnati nei laboratori moderni, nei centri di formazione professionale, attenti alle esigenze sempre maggiori delle industrie, ma attenti più ancora ai bisogni dei giovani...

## Animatori nel tempo libero e nel tempo perduto

Aveva pure detto Don Bosco: « Ai Coadiutori è aperto un vastissimo campo per esercitare la carità col divenire catechisti negli oratori... Non si dimentichi mai che un oratorio fu già la culla della nostra congregazione ».

Don Bosco era andato in cerca dei ragazzi più esposti allo sbando, già in carcere o predestinati a finirvi, e tantissimi SC hanno ripercorso questo difficile itinerario. Tra i SC dei primi tempi va ricordato ancora Garbellone, « salesiano d'oratorio », e quel Dionigi Andini che passò tutta la vita all'oratorio di Valdocco, per 50 e più anni fece il catechismo, organizzò tra i ragazzi l'associazionismo del tempo.

E oggi? C'è in Italia un Coadiutore che da molti anni si occupa dei ragazzi in carcere, va a trovarli, si interessa delle loro famiglie, e quando i ragazzi escono cerca loro una sistemazione: Dante Dossi. C'è a Belo Horizonte (Brasile) un altro Coadiutore che prepara i ragazzi delle baracche con facili corsi professionali perché sappiano rendersi utili sul lavoro, li colloca presso fabbriche e uffici, e continua a seguirli per anni: Raimundo Mesquita.

Per i ragazzi delle opere salesiane e non, c'è negli Stati Uniti un SC — Michael Frazette — che nel 1950 ha lanciato un'associazione molto diffusa: i Dominic Savio Clubs. Negli anni '60 l'associazione giunse a contare più di centomila iscritti, poi entrò in crisi come le tante altre associazioni, ma ora si è ripresa e mette radici anche in altri paesi. Ai ragazzi viene consegnato un gadget (grosso bottone da appendere alla giacca o sulla maglietta) con la scritta « Be a Savio »: Sii un Domenico Savio.

## 3. I SEGUACI DI GUTENBERG

Don Bosco lo chiamava, e a ragione, cavaliere della buona stampa. Lui, Pietro Barale, dirigeva la libreria salesiana e in più compilava e diffondeva un esile notiziario librario dal titolo solenne « Il bibliofilo cattolico ». Un giorno Don Bosco scorrendo le bozze di quel notiziario fu colpito come da un'idea improvvisa: « E se pubblicassimo qui le "lettere americane" di don Cagliero? ». Era il 1877, da appena un anno e mezzo don Cagliero e i primi missionari si erano avventurati oltre oceano, bisognava far conoscere alla Famiglia Salesiana le loro imprese. Così il Bibliofilo

diventò il Bollettino Salesiano (oggi 41 edizioni, e 360.000 copie di tiratura nella sola edizione italiana); e Pietro Barale, cavaliere della buona stampa, per alcuni anni ne fu redattore.

Altri SC seguaci di Gutenberg si erano e sono impegnati nelle tipografie, che sovente da semplici scuole per i ragazzi sono cresciute diventando editrici. Cesare Prano si vide affidata in Colombia una tipografia allo sfascio: qualche cassa di caratteri, una macchina da stampa presa in prestito, e nient'altro; ma conosceva bene il suo mestiere, e diventò anche rappresentante di macchine tipografiche per conto di ditte europee. Tutti, editori e tipografi in Bogotá, ricorrevano a lui. Seppe educare generazioni di giovani tipografi a cui puntualmente e severamente indicava gli errori e i segreti del mestiere (e quando facessero tutto secondo l'arte, si sentivano dire un asciutto « Bene bene » che al loro orecchio risuonava come un elogio sperticato). Nel 1926 prese a pubblicare la rivista « Arti grafiche » e con essa continuò a lungo il suo magistero nel paese. A ragione tipografi e editori, e non solo i suoi allievi, erano soliti chiamarlo « il maestro ». Lo era.

Tempra di autentico editore fu il commendator Giuseppe Caccia, che per 50 anni fu a capo della SEI di Torino. Entrato tredicenne nell'oratorio, lavorò nella libreria salesiana fino al 1910, quando don Rua fondò l'editrice che poi prenderà il nome di SEI. E gliela affidò. I libri stampati a milioni di copie erano ripartiti in tre settori: religioso, scolastico, ameno. L'editrice aveva anche il compito di stampare il *Bollettino Salesiano*, e giunse a pubblicarlo in 11 lingue diverse, compreso l'ungherese, lo sloveno e il lituano. Frutto dell'intenso lavoro del comm. Caccia, la SEI moltiplicò le sue filiali in Italia e fu di modello alle editrici salesiane sorte all'estero. Ancora oggi la SEI si distingue in Italia, risultando la principale editrice scolastica del paese.

Altri Coadiutori sono diventati buoni scrittori, come il cav. Andrea Accatino, autore di testi di matematica innovatori per la didattica, e di studi sui problemi dell'agricoltura. E Angelo Burlando, autore di una decina di lavori teatrali di successo, morto prematuramente a 36 anni quando il suo fertile ingegno prometteva tanto.

Di statura eccezionale in Argentina si rivelò Carlos Conci, che mise la stampa a servizio della realtà sociale del paese, e dai vescovi veniva chiamato « il Ketteler dell'Argentina ». Se ne parla più avanti.

## 4. LEGATORI, PITTORI, SCULTORI, MUSICI

Tre legatori d'arte si sono fatti onore per la loro bravura. Pio Colombo in Piemonte, che con i suoi capolavori partecipava alle mostre ed esposizioni facendo man bassa di diplomi e medaglie, fino a vincere nel 1928 la medaglia d'oro « per le prime rilegature in stile futurista ». Portano il suo nome parecchie pubblicazioni, e alcune voci dell'Enciclopedia Treccani. A fare man bassa di premi in Francia fu Charles Fleuret, che divenne « cavaliere della Legion d'onore ».

Negli Stati Uniti Pio Colombo ha avuto un allievo e degno continuatore in un eccellente Coadiutore che vive a Marrero: James Rolando, che merita un profilo a parte.

Artisti del libro, i SC si distinsero non meno nel campo delle arti figurative. Pensare allo scultore in legno Gaspare Mestre, spagnolo: giunse col suo laboratorio a tale notorietà che gli venivano affidate per il restauro rarissime opere d'arte antica, in Spagna e in America Latina. E perfino gli fu commissionato l'arredamento artistico per la sala del trono nel palazzo reale di Barcelona. La guerra civile gli sfasciò il laboratorio, ma lui, laico, si prodigò per la salvezza di tanti sacerdoti e religiosi braccati dai rossi. Scoperta la sua caritatevole attività, fu a sua volta ricercato a morte, e una grossa taglia venne a pendere sul suo capo. Poi, passata la burrasca, Gaspare tranquillamente ricostruì il suo laboratorio.

Altro singolare scultore in legno fu Sebastiano Concas, a San Benigno Canavese, che nel 1929 scolpì l'artistica urna dorata per le onoranze a Don Bosco beato. E c'è anche un pittore di prestigio, Pierre-Octave Fasani, che sempre a San Benigno ha trasformato un antico torrione in uno « Studio di pittura e scultura, Museo, e Sede di incontri culturali », che è fiore all'occhiello per la cittadina piemontese.

Il matrimonio fra SC e musica era cominciato col patriarca dei Coadiutori, Giuseppe Buzzetti: la sua banda ruspante era la protagonista nelle « passeggiate autunnali » di Don Bosco e dei suoi ragazzi fra i colli del Monferrato.

Ed è ancora oggi un matrimonio fortunato. Del maestro Dogliani a Valdocco, si è parlato. Gli succedette il maestro Enrico Scarzanella, che al conservatorio di Parma aveva conseguito i diplomi di organo e composizione, e licenza di magistero. Nel '29 e nel '34 Valdocco era in festa per Don Bosco proclamato prima

beato e poi santo, e toccò a lui dirigere la « cappella musicale » nelle varie celebrazioni. Lasciò un vasto repertorio di composizioni sacre e profane, tra cui fortunate operette.

Singolare figura è quella del francese Antoine Auda, che operò in Belgio e fu musicologo, cioè studioso di storia e tecnica della musica. Appassionato ricercatore, mise insieme una preziosa documentazione soprattutto sul canto gregoriano, lasciando una serie di studi e pubblicazioni che sono ghiottonerie per gli specialisti.

Accanto ai grandi, andrebbero collocati tanti piccoli ma estrosi Coadiutori musici, come quel mago della bacchetta che fu Carlo Vitrotti (morto a San Benigno Canavese nel 1904): partecipando con la banda del suo oratorio a gare e concorsi, faceva sistematicamente man bassa dei premi, finché un giorno lo proclamarono « fuori concorso in tutta Italia » e gli proibirono di partecipare.

## 5. MISSIONARI A FIANCO DEL MISSIONARIO

Quel « vastissimo campo » che Don Bosco dichiarava aperto ai SC comprendeva naturalmente anche le missioni. E quanti SC a fianco del sacerdote che battezza, veri fratelli solleciti di tutto, sovente eroici in tante privazioni e pericoli fra i popoli primitivi, per spianare la via del Vangelo.

Uomini come Silvio Milanese che Don Bosco mandò in Uruguay, che in seguito lavorò in Patagonia e poi per quasi 40 anni con i Bororos del Brasile. Il governo brasiliano gli affidò la fondazione dei primi osservatori meteorologici del Mato Grosso, e il compito di ispezionarli. A Cuiabá c'è un bel tempio a Maria Ausiliatrice, l'ha costruito lui.

Infaticabile missionario, costruttore di case, scuole e chiese in India, fu Santi Mantarro di cui si dirà. Invece Emanuele Da Fonseca era un muratore portoghese emigrato in Brasile in cerca di fortuna: nel Mato Grosso incontrò i primi missionari salesiani appena giunti da quelle parti, e volle essere uno di loro. Tirò su la casa di Campo Grande, quella di Coxipó da Ponte, di Registro, e le prime bianche casette delle colonie indigene abitate dagli indios Bororo.

Un altro, Francesco Forcina, divenne capitano di goletta. In gioventù era stato buon marinaio nel golfo di Napoli, e quando decise

di entrare nelle file salesiane non immaginava quanto quell'esperienza giovanile gli sarebbe tornata utile. Fatta domanda per le missioni, nel 1888 si trovava in fondo al Cile, a Punta Arenas, col manipolo dei primi salesiani che agli ordini di don Beauvoir avrebbero stabilito le residenze missionarie nella Terra del Fuoco. Per assicurare le provvigioni ai missionari fu acquistata la goletta « Maria Auxiliadora », e Forcina fin dal primo viaggio si dimostrò così abile in quei mari tempestosi, che presto lo nominarono capitano. A lungo svolse il suo difficile compito, e insegnò anche agli indios a diventare buoni marinai. Con gli indios poi (gli Ona, gli Alakalúf) era in grande confidenza. Ceduti per anzianità i galloni di capitano, si portava sulla piazza antistante la chiesa, dove gli indios lo raggiungevano a frotte e se ne stavano seduti in terra per ore ad ascoltarlo. Lo sapevano amico, ed erano avidi di imparare cose sempre nuove.

## 6. ARCHITETTI, IMPRESARI, CAPOMASTRI

Ecco un paradosso: Don Bosco, mentre chiedeva ai suoi religiosi il voto di obbedienza, nello stesso tempo « liberava » le loro personalità; e tanti SC in questa libertà dello spirito hanno moltiplicato i talenti, hanno percorso itinerari inconsueti e vissuto avventure suggestive, quasi inviati in missione speciale.

## Quando si ha il disegno facile

Che cosa succede quando si ha il disegno facile come il respiro, e si diventa Coadiutori? A dieci anni, nel 1884, Giovanni Buscaglione era ragazzino nei cortili dell'oratorio festivo. E incontrò Don Bosco. Poi passò interno fra gli artigiani, divenne salesiano e frequentò l'Accademia Albertina. Da allora lavorò tutta una vita come architetto. Dette sistemazione nuova alla casa di Valsalice, costruì l'opera salesiana di Istanbul in Turchia e quella di Alessandria d'Egitto. Nel 1910 lo inviarono in Colombia per un lavoretto, ma lui trovò laggiù tanto da fare che chiese e ottenne di non tornare più indietro.

Nei primi tempi insegnava ai ragazzi e intanto preparava i progetti dei nuovi edifici, e ne seguiva la realizzazione. Poi gli dissero di non insegnare più ma di dedicare il tempo tutto e solo a progettare e costruire. Così, tra il 1920 e il '40 cambiò volto alle opere salesiane in Colombia. Mise in piedi 11 nuove case, e 4 grandi chiese.

Intanto lo nominarono membro della Commissione arcivescovile di arte sacra, e si mise a preparare per la diocesi di Bogotá i disegni di chiese, edifici, collegi, seminari. Mise su uno studio tecnico con vari disegnatori ai suoi ordini, ma non riusciva neppure così a tener dietro alle tante richieste che pervenivano da ogni parte. Nel bilancio finale si contarono al suo attivo 13 grandi chiese e una trentina di opere minori o realizzazioni parziali in edifici già esistenti.

Lui ogni mattina alle cinque era già in chiesa per la preghiera, e poco dopo le sei cominciava la sua intensa giornata lavorativa. Era solito dire che tutte le sue forze nel lavoro, come pure le migliori ispirazioni e concezioni della sua arte, gli derivavano dalla comunione del mattino. La morte lo colse mentre studiava la futura casa salesiana di Cartagena; agli amici che andarono a vederlo per l'ultima volta ripeteva semplicemente: « È bello morire salesiano ».

#### Suoi operai, i detenuti

Antonio Patriarca arrivò a costruire case e chiese attraverso una vita avventurosa. Era tipo focoso e coraggioso, di professione spaccapietre. Dall'Italia era emigrato in Francia, poi in Africa, poi negli Stati Uniti. Intelligente e laborioso, riuscì a metter su una piccola impresa edile, ma era sempre inquieto e insoddisfatto. Dall'Italia la sorella gli inviava il Bollettino Salesiano, e lui leggendolo si mise in testa che Don Bosco era quanto faceva al caso suo: tornò in Italia, si presentò al Rettor Maggiore don Rua, e lo presero in prova. Risultò che era davvero fatto per Don Bosco.

E quale posto migliore per lavorare se non in fondo all'America Latina, dove i missionari salesiani si dibattevano in mezzo a mille difficoltà? Ridiventò impresario edile e costruì dapprima la chiesa di Rawson nel Chubut, poi la cattedrale di Viedma. In quest'ultima opera ebbe una manovalanza del tutto speciale e pericolosa: i detenuti del carcere locale. Non fu una convivenza facile, una volta poco mancò che lo buttassero giù dalle impalcature. Ma alla fine venne fuori un piccolo gioiello d'architettura.

Poi fu la volta del santuario di Fortín Mercedes e di altre opere ancora. Uomo rude e pratico, quando sentì che le mani ormai tremavano e le forze gli venivano meno, pregò il Signore che lo chiamasse a sé. E la sua preghiera dovette essere ascoltata perché si spense nel giro di pochissimi mesi.

## Un acquedotto per Quito

Giacinto Pankeri era un semplice maestro elementare, divenuto salesiano a 32 anni poco dopo la morte di Don Bosco. Lo mandarono missionario in Ecuador, ed ebbe modo di lavorarvi per 57 lunghi anni. E con frutti imprevedibili, perché le sue capacità erano enormi. A lui si deve il progetto del santuario « Madonna del Quinche », il collegio Don Bosco e il santuario di Maria Ausiliatrice a Quito. Dotò la capitale anche di un acquedotto, costruì nell'Oriente Ecuatoriano un ponte con cavi d'acciaio lungo 80 metri sul fiume Paute, fu tra i fondatori dell'Accademia di storia e geografia dell'Ecuador.

#### Dall'ufficio tecnico

L'architetto Giulio Valotti operò invece al centro della Congregazione salesiana, dall'Ufficio tecnico dell'Economato generale. Una cinquantina di edifici, tra chiese e scuole, portano la sua firma. A Roma il tempio di Maria Ausiliatrice e l'Istituto Pio XI; a Torino l'intera opera del San Paolo, l'Istituto Rebaudengo, l'Agnelli; e ancora in Piemonte il Colle Don Bosco, e Cumiana... La sua ultima fatica, affrontata con amore, fu l'ampliamento della basilica di Maria Ausiliatrice e dell'Oratorio festivo in Valdocco. Queste realizzazioni furono terminate nel 1952; lui sentiva di avere veramente finito il suo compito, e si spense serenamente pochi mesi dopo.

## 7. L'UNICA VERA PROFESSIONE: LA SANTITÀ

Un SC è anche diventato sindaco: Giorgio Haruni, libanese, nato vicino a Beirut e morto a Gerusalemme, ma vissuto soprattutto a Beit Gemàl (nell'attuale Israele). Era capo campagna della casa salesiana, aveva alle sue dipendenze molti contadini musul-

mani; tutti lo stimavano, e lo vollero sindaco per lunghi anni. E si potrebbe continuare, per esempio con la storia di quei Coadiutori del Mato Grosso che furono messi dalle autorità dello stato a capo del servizio postale, o di quell'altro Coadiutore che il governo argentino chiamò addirittura alla carica di commissario di polizia... Immaginabile un figlio di Don Bosco con stellone da sceriffo e rivoltella alla bandoliera?

Amministratori, architetti, impresari edili, compositori musicali, editori, giornalisti, scultori, pittori... Nel pensiero di Don Bosco il SC poteva essere tutto questo e altro ancora. Era uomo per tutte le professioni, perché attraverso le più svariate attività poteva direttamente o indirettamente lavorare — insieme con il sacerdote salesiano — per la crescita umana e cristiana della gioventù.

In realtà il SC è aperto a tutte le professioni perché una sola conta per lui, la « professione religiosa », l'impegno per la santità. Glielo aveva pur detto don Rinaldi: « Mirate in alto, alla santità ». Loro lo hanno fatto, lo stanno facendo, senza pose, con quella tensione tutta interiore che spingeva Léon Bloy a dire: « Esiste una sola tristezza, quella di non essere santi ».

In questo campo la Chiesa ha i suoi modi sicuri di giudicare: i processi di canonizzazione. E ha messo sotto processo due SC, i Servi di Dio Simone Srugi e Artemide Zatti, come pure 26 SC martiri, trucidati in odio alla fede durante la guerra civile di Spagna, negli anni 1936-39. Anche di questi bisogna parlare.

A heart the series in the best of the best of the section of the s

# 4. SETTE COADIUTORI SECONDO DON BOSCO

#### LE LORO CARTE D'IDENTITÀ

#### Buzzetti Giuseppe

Nato il 7.2.1832 a Caronno Ghiringhello (Milano), è diventato salesiano nel 1877 e è morto a Lanzo Torinese il 14.7.1891.

Fu uno dei primi « ragazzi di Don Bosco », e gli rimase accanto dal dicembre 1841 fino alla morte. Fu il suo braccio destro in mille circostanze, di fatto il primo Coadiutore, e il testimone fedele di tutta l'epopea di Don Bosco.

#### **Enria Pietro**

Nato a San Benigno Canavese (Torino) il 20.6.1841, divenne salesiano nel 1878 e morì a Torino Valdocco il 21.6.1898.

Perduti i genitori nel colera del 1854, era stato accolto da Don Bosco nell'oratorio. Divenne il suo infermiere per scelta di Don Bosco stesso, che ne apprezzava l'estrema delicatezza e spirito di sacrificio.

#### Garbellone Giovanni

Nato a Crottas (Gap, Francia) il 20.11.1859, diventò salesiano nel 1877, È morto a Torino Valdocco il 6.5.1928.

Ragazzino all'oratorio festivo di Valdocco, diventò poi di questo oratorio l'animatore pittoresco e indimenticabile. Don Bosco gli affidò compiti di piena fiducia, tra cui l'allestimento materiale delle spedizioni missionarie. Impareggiabile direttore di banda, votato senza risparmio ai ragazzi, estroso, geniale, era di Don Bosco dalla testa ai piedi.

#### Mantarro Santi

Nato a San Fratello, frazione di Casalvecchio Siculo (Messina) il 28.3.1890, nel 1920 era salesiano, e nel '29 era missionario in India. È morto a Shillong il 30.7.1971.

Dotato di singolare intelligenza pratica, per quarant'anni costruì splendide case, scuole, e chiese nell'India Nordest. E trovava il tempo di fare alla sera l'oratorio, la banda e il teatro con i ragazzi delle tribù.

#### Ugetti Giovanni Battista

Nato a Susa (Torino) l'1.1.1886, salesiano nel 1932, è morto a Betlemme il 18.11.1965.

Secondo di dodici figli, dovette attendere fino a 45 anni prima di potersi fare salesiano. Inviato a Betlemme, che significa « casa del pane », vi lavorò per vent'anni come panettiere, finché non sopraggiunsero due « grandi grazie della Madonna » (come le chiamava): prima la cecità, e poi la progressiva immobilità. Il dolore non fece che accrescere lo splendore della sua figura morale.

#### Conci Carlos

Nato a Malè (Trento) il 18.3.1877, salesiano nel 1897, nello stesso anno missionario in America Latina. È morto a Rosario (Argentina) il 19.11.1947.

Eccezionalmente dotato, svolse nelle associazioni cattoliche argentine un rilevante ruolo come dirigente e organizzatore. Fondatore di giornali e riviste, diffusore del pensiero cristiano in campo sociale, uomo di mille battaglie, fu non a torto definito « il Ketteler del-l'Argentina ».

#### Rolando Jimmy

Nato a Ceres (Torino) l'1.6.1909, allievo di Lanzo, nel 1929 è salesiano. Vivente.

Si recò a Marrero nella Louisiana (Stati Uniti) nel 1933, quando vi si apriva la casa salesiana, e non si è più mosso di lì. Di professione legatore, è stato uno di quei rari artigiani del buon tempo antico che nella bottega-laboratorio iniziavano un numero ristretto e privilegiato di discepoli ai segreti della loro arte.

Death Discussia Beliann

where the time and the time and the transfer of the transfer o

Secured to a state to the control of the state of the second of the second to the second of the second second of the second seco

prince la encia, e per la prairi escu municipi. Il dejurb son frenci.

#### Potenti Carlos

rantine (1886), par comientos (1886-1885), interior de la comienta (1886-1886), in clari. Capaticologo escono escono de porte l'escolos de especial de la caracteristica de la comiencia (1886-1886), in consecuente de la comiencia (1886-1886), in consecuente de la caracteristica (1886-1886), in consecuente del caracteristica (1886-1886), in consecuente de la caracteristica (1886-1886), in consecuente del caracteristica (1886-1886), in consecuente (1886-1886), in consecuente de la caracteristica (1886-1886), in consecuente de la caracteristica (1886-1886), in consecuente de la caracteristica (1886-1886), include (1886-1886), in consecuente (1886-1886), include (1886-1886), in consecuente (1886-1886), include (1886-18

And entraliant we have a home when arrange in the fire who his bitter out.

Any of thing it in enter a reason of the reason of t

#### Approach when the

ACTION for more than the property of the control of

## 1. BUZZETTI, TESTIMONE DELLA PRIMA ORA

Don Bosco lo trovò in chiesa col fratello maggiore Carlo, seduto sui gradini della balaustra: dormivano durante la predica. Era dicembre 1841; non molti giorni prima Don Bosco aveva incontrato in quella stessa chiesa il primo ragazzo del suo apostolato fra la gioventù di Torino, quel Bartolomeo Garelli col quale — recitando un'Ave Maria — aveva dato inizio all'epopea salesiana. Forse fu proprio questo ragazzo a portare i fratelli Buzzetti nella chiesa di san Francesco d'Assisi, perché facessero conoscenza con Don Bosco.

La famiglia Buzzetti, d'origine lombarda, aveva la sua casacascina a Caronno Ghiringhello (Milano): poca terra da lavorare, molti figli e quindi molte braccia. Superflue. Perciò i ragazzi, appena cresciuti un po', partivano in cerca di lavoro altrove. Carlo, il maggiore, si era portato dietro Giuseppe di nove anni, anche lui a Torino a fare il « bocia », cioè il garzone di muratore. L'incontro di Carlo e Giuseppe con Don Bosco — a dir poco festoso — cambiò radicalmente la loro vita. Carlo diventerà impresario edile e sarà il costruttore delle case e chiese di Don Bosco (compresa la basilica di Maria Ausiliatrice). E quanto a Giuseppe, sarà il braccio destro di Don Bosco — insomma la sua mano laica — durante tutta la vita.

## Divenne chierico, ma poi accadde il fattaccio

Giuseppe, piccolo garzone, durante la settimana portava a spalla la secchia della calce e i mattoni, ma alla domenica correva all'oratorio da Don Bosco. Visse così con gli occhi trasognati del bambino tutte le vicende dell'oratorio randagio. Poi l'oratorio piantò radici stabili a Valdocco, e nel 1847 Giuseppe si sentì fare da Don Bosco la proposta di studiare latino « per diventare un giorno, se il Signore vorrà, sacerdote ». Giuseppe quindicenne accettò con entusiasmo, si trasferì a Valdocco, diventò allievo di Don Bosco ricominciando da capo le scuole elementari, e poi affrontando il terribile latino. Nel 1851 con tre compagni ricevette la veste chiericale. Quel giorno all'oratorio ci fu una festa con i fiocchi (anche perché... nevicava), e i ragazzi dell'oratorio guardavano meravigliati la trasformazione di quei quattro entrati in chiesa ragazzi come loro, ma usciti trasformati dalle mani di Don Bosco, chierici con tanto di talare.

Ma poi accadde il fattaccio.

Si legge in una biografia di Buzzetti, giunta anonima, che una sera, ai primi di marzo 1852, Don Bosco tardava a rientrare nell'oratorio, e Buzzetti ormai ventenne sapendo che dei farabutti prezzolati intendevano attentare alla sua vita gli andò incontro per le strade buie della periferia. Fu una provvidenza: lo aveva appena raggiunto quando un brutto ceffo apparso all'improvviso puntò una pistola su Don Bosco e fece fuoco. Buzzetti si parò davanti al santo per proteggerlo, e si sentì colpito alla mano sinistra; balzò ugualmente verso quello sciagurato per acciuffarlo, ma quegli riuscì a dileguarsi nel buio.

Rientrarono in casa, ed ecco la dolorosa sorpresa: il proiettile che aveva colpito Buzzetti gli aveva staccato quasi del tutto la falange di un dito. Mamma Margherita subito si prodigò per curare la ferita, ma l'indomani Buzzetti dovette ricoverarsi all'ospedale. Egli era fiero di aver salvato Don Bosco, ma quella menomazione allora bastava purtroppo a chiudergli la via del sacerdozio.

Seguirono momenti difficili, delicati per Buzzetti. Dovette posare la talare, ma rimase all'oratorio con Don Bosco. Col passare degli anni, altri suoi compagni più giovani erano chiamati a posti di responsabilità, in un certo senso lo scavalcavano, diventavano suoi superiori. E lui si sentiva a disagio. Intanto i suoi fratelli emigrati a Torino, gente in gamba, si erano fatti una solida posizione nel campo dell'edilizia; lo avrebbero ricevuto volentieri in famiglia, e gli avrebbero assicurato un futuro tranquillo. Così un giorno Buzzetti scoraggiato si presentò a Don Bosco per accomiatarsi.

Si sentì dire: « Ricordati che l'oratorio è sempre casa tua, e

che Don Bosco sarà sempre tuo amico. Quando non ti piacesse più stare fuori, torna pure e sarai sempre ben accolto ». Buzzetti chinò il capo, fece una lunga pausa, poi mormorò: « Non voglio più abbandonare Don Bosco. Voglio stare sempre con lui ».

## Testimone fin dagli inizi

Suo pensiero fu di rendersi utile il più possibile. Trovava tempo a tutto, non diceva mai basta. Don Bosco quando non sapeva a chi affidare un'incombenza diceva: « Chiamatemi Buzzetti », e Buzzetti arrivava con le sue spalle quadrate, la folta barba rossa, pronto a caricarsi la nuova croce sulle spalle. Assisteva i ragazzi, faceva il catechismo, cercava in città lavori da affidare ai laboratori. A lungo fu anche responsabile della libreria salesiana e fin dal '52 diventò amministratore della collana « Letture Cattoliche », fascicoli popolari che Don Bosco diffonderà a milioni di copie.

Col suo talento musicale guidò la corale dei ragazzi finché il chierico Cagliero non fu in grado di sostituirlo; ma quando Don Bosco portava i suoi ragazzi in giro per il Monferrato nelle avventurose « gite autunnali », era la sua chiassosa fanfara quella che scandiva con trombe e tamburi la marcia, e attirava le sim-

patie di villaggi e paesi.

Abile organizzatore, divenne il cervello delle lotterie che a lungo ogni anno Don Bosco organizzò per racimolare i soldini necessari a mandare avanti l'oratorio. Nel 1884 una lotteria era stata indetta anche a Roma per sovvenzionare la costruzione del Tempio al Sacro Cuore ma, affidata a inesperti, languiva; Don Bosco mandò nella capitale Buzzetti: « Tu solo sei capace », gli disse, e risultò vero: presa in mano l'iniziativa, la portò al successo.

Intanto molti aiutanti di Don Bosco erano diventati Coadiutori, e lui non aveva mai presentato domanda. Diceva: « Non ne sono degno ». Don Bosco, sempre rispettoso delle coscienze, non lo aveva mai spinto a quel passo. Ma un giorno del 1877 lo incontrò in cortile e gli espresse un timore: che loro due non si sarebbero trovati vicini in paradiso. « Perché? », domandò Buzzetti sorpreso. « Perché io starò in mezzo ai miei salesiani, e dovrò rassegnarmi a vedere lontani da me coloro che non lo sono diventati ». Ce n'era a sufficienza per la teologia semplice ma schietta di Buzzetti, e subito si decise. In pratica però, anche diventato SC, non cambiò in nulla la sua vita esteriore: Coadiutore lo era da sempre.

Dopo la morte di Don Bosco, lui che era stato per decenni il

suo braccio destro, si sentiva ormai inutile. Gli parve che la sua missione sulla terra fosse finita. Questo uomo-chiave in tanti momenti cruciali della vita di Don Bosco, fin dagli inizi testimone dei mille prodigi avvenuti a Valdocco, gli sopravvisse tre anni appena. Il tempo di prepararsi alla morte, che lo raggiunse a 59 anni. Perché mai essa avrebbe dovuto tardare ancora? Don Bosco facendolo SC gli aveva assicurato un posto in paradiso accanto a sé, ed egli si affrettò a raggiungerlo.

## 2. ENRIA, L'INFERMIERE DI DON BOSCO

Don Bosco lo accolse tredicenne a Valdocco nel 1854, anno del colera, quando l'epidemia lo aveva lasciato orfano. « Vuoi venire con me? — gli disse —. Saremo sempre amici, finché possiamo andare in paradiso insieme. Sei contento? ». Gli inizi furono duri; Don Bosco in quell'anno terribile aveva riempito di orfani il suo oratorio, mamma Margherita lo sgridava perché non c'era posto per tutti, al piccolo Pietro toccò di dormire per parecchie notti su un mucchio di foglie e con una semplice coperta. Ma Don Bosco gli voleva bene sul serio, e gli trovò subito un posto da garzone in un'officina di fabbro.

Enria era un piccolo prodigio, sapeva fare di tutto. Crescendo all'oratorio fece il maestro di musica, il regista teatrale, il pittore, il cuoco e l'infermiere. Nelle « gite autunnali » per i colli del Monferrato, che Don Bosco riservava ai suoi ragazzi ogni anno, egli preparava le recite e improvvisava i palchi sulle piazze dei villaggi. Delicato e sensibile, sapeva trattare i malati con tanto garbo che tutti volevano essere assistiti da lui.

## « Sono troppo contento »

Nel dicembre 1871 Don Bosco cadde gravemente malato. Era a Varazze, la malattia risultava molto seria, gli mandarono Enria ad assisterlo. « Partii subito — scrisse nei suoi appunti personali —. Ero pronto a dare la vita perché egli riavesse la salute ». Fu accolto con gioia da Don Bosco, ma lui rimase sgomento nel vedere quanto fosse grave. Si riservò quattro ore di notte per riposare, e tutto il resto del tempo lo passò accanto al suo letto. Quasi ogni giorno scriveva una lettera all'oratorio, al suo amico Buzzetti, come

un bollettino medico, ma ricco di tutti i particolari che l'affetto gli suggeriva di raccontare. E Buzzetti informava tutti all'oratorio come un giornale radio.

Dopo un buon mese Don Bosco migliorò ed entrò in convalescenza. Ed ecco arrivare da Mornese, dove stava per nascere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, uno strano fagotto destinato a Don Bosco. Apertolo, ne saltò fuori un abito da religiosa: era un modello, una prova della futura divisa delle FMA, e Don Bosco doveva esaminarlo per dare la sua approvazione. Bisognava che qualcuno lo indossasse: « Se no, come faccio a dare un giudizio? », uscì a dire Don Bosco. Ed Enria se lo infilò. « Tu stai benone! — rise Don Bosco —. Quanto all'abito non c'è male; bisogna solo che non sia di un marrone così chiaro ». Pertanto Enria è stato — per la storia — il primo SC che abbia dato una mano alla allora nascente congregazione di santa Maria Mazzarello.

Dopo un altro mese Don Bosco è guarito, e rientra a Valdocco. All'oratorio esplode la festa, anche in refettorio si festeggia quel ritorno tanto atteso. Ma in refettorio Enria non c'è. Lo cercano dappertutto; alla fine lo trovano in chiesa, che dice con le lacrime agli occhi il suo lunghissimo grazie al Signore. « Perché piangi? Non sei contento? ». « Appunto — spiega —, sono troppo contento ».

## L'ultimo saluto, per lui

Come già Buzzetti anche Enria fece molto tardi il suo ingresso in Congregazione. Erano « salesiani nell'anima » che avevano deciso di « stare con Don Bosco » per sempre, e questa decisione notoria, irreversibile e pacificamente accolta da tutti valeva per loro quanto mille professioni religiose. Ma nel 1878 ricevette l'invito a rendere formale la sua adesione alla congregazione di Don Bosco, e subito accettò.

Quello stesso anno Don Bosco ricade malato, e per una ventina di giorni Enria non lascia più il suo capezzale.

Nel 1887 Enria è nel collegio di Este, e da Valdocco lo fanno tornare in fretta: Don Bosco sta perdendo rapidamente le forze, e desidera lui al suo fianco. Il bravo Coadiutore di nuovo accorre, e non lo lascerà più. Durante l'estate lo accompagna a Lanzo, lo porta a passeggio su una carrozzella a mano, come una mamma. Lo riaccompagna a Valdocco, e il 20 ottobre vede con sgomento che non ce la fa più ad alzarsi: capisce che è l'inizio della fine.

« Povero Pietro, abbi pazienza — gli dice Don Bosco —. Ti toccherà passare molte notti... ». Ed Enria gli dice che tanti altri salesiani avrebbero desiderato questa fortuna che ha lui, di poterlo assistere.

Una dolorosa fortuna, durata più di tre mesi. La notte fra il 30 e il 31 gennaio 1888 Don Bosco, agli estremi, gira un poco il capo verso Enria, lo riconosce, cerca di parlargli e bisbiglia: « Di'... ma... ma... ». Non riesce più a esprimersi, e conclude: « Ti saluto ». Nelle poche ore che rimangono prima che il suo cuore si fermi, Don Bosco mormorerà ancora alcune parole, brevi preghiere rivolte al Signore. L'ultima sua conversazione con gli uomini era stata quel saluto al suo bravo infermiere Pietro Enria.

## 3. GARBELLONE IL « GONFIANUVOLE »

Nella sua arte di liberare i talenti Don Bosco riusciva a mettere a frutto perfino i difetti: è il caso di quelli — molto vistosi ma anche spassosi — di Giovanni Garbellone, un ragazzo dell'oratorio festivo di Valdocco diventato interno, a cui Don Bosco dapprima affidò piccole incombenze nel suo « magazzino generale ». Si dimostrò generoso e di buona volontà, al punto da farsi perdonare tutte le stravaganze. Anzi, da renderle accettabili, divertenti e utili.

Alto e imponente, con spiccata tendenza a mettersi in vista, portato al magniloquio, aveva nel sangue un pizzico di grandeur (non per nulla era... nato in Francia). Chi lo conosceva solo in superficie poteva anche rinfacciargli vanagloria o ambizione; qualcuno lo considerava — con un bel termine dialettale che gli andava a pennello — un « gonfianuvole ». Ma chi arrivava a conoscerlo a fondo, si accorgeva che dietro la facciata c'era un genuino amore a Don Bosco, rettitudine di intenzione, spirito di sacrificio, capacità di totale dedizione ai ragazzi.

## « Sotto il manto del signor Don Bosco »

Garbellone faticò un poco a farsi accettare da Don Bosco come SC. Nel 1877 era novizio, e scrisse come gli altri novizi una lettera per essere ammesso alla professione religiosa. Chiedeva di poter restare « sempre sotto il manto del signor Don Bosco, per

poter essere al sicuro di salvarmi l'anima mia ». E manifestava un vivo desiderio: « Avrei tanto piacere di poter partecipare a quella nota degli americani », cioè di essere annotato nella lista dei salesiani che si offrivano per le missioni d'America. E accanto alla firma, la sua qualifica: « Quadiutore »...

Quanto all'andare in America, Don Bosco non lo accontenterà, ma lui potrà ugualmente prodigarsi per le missioni. Nel magazzino passò infatti dalle piccole mansioni alle grosse responsabilità, come provvedere tutto l'occorrente per le spedizioni missionarie.

Don Bosco aveva piena fiducia in lui, e più volte lo inviò a visitare le sue opere aperte nei vari paesi d'Europa e Medio Oriente, dalla Francia alla Gran Bretagna, dalla Svizzera alla Spagna e al Portogallo, dall'Egitto alla Palestina. Il suo vero campo di battaglia fu però quell'oratorio festivo da cui proveniva.

#### « Chi ha peccati piccoli venga da me »

I cinquecento oratoriani piuttosto turbolenti della periferia torinese avevano bisogno di briglie, e ci voleva l'imponente statura e il cipiglio fiero di Garbellone per tenerli a bada. Se durante l'omelia chiacchieravano, egli sbucava dalla sacrestia, interrompeva con un solenne gesto della mano il predicatore, infliggeva ai ragazzi un'energica filippica in dialetto, poi — in un silenzio di tomba — restituiva la parola al fragile oratore.

Il suo posto naturale era, si capisce, il palcoscenico. Organizzava anche passeggiate e gite, e presentandosi al direttore delle ferrovie a nome di Don Bosco otteneva il noleggio di vagoni ferroviari a prezzi stracciati. Quanto ai ragazzi, lo sapevano già: dovevano portarsi dietro un bicchiere e un soldo.

Dirigeva la banda dell'oratorio, e la portò a farsi onore in un sacco di manifestazioni civili e religiose. Non era la banda migliore della città, tutt'altro. Ma dovunque si attirava la simpatia generale e il successo incondizionato. Il pezzo raro in quella banda era proprio lui: sovrastava tutti con la statura, e si imponeva all'ammirazione con la divisa gallonata come un ammiraglio in abito di gala, col petto fregiato dalle medaglie guadagnate nei concorsi (e magari da qualche altra messa in aggiunta), con l'elmo in testa sormontato dal vistoso pennacchio.

Questo personaggio incredibile diventava credibile non appena accompagnava i suoi bandisti alla messa, e li precedeva con l'esempio alla comunione. In un albo del suo archivio personale, tenuto con la massima precisione, figuravano i nomi dei ragazzi e giovani che aveva tirato su in quarant'anni di direzione di banda: quasi tremila.

Sempre all'oratorio riservava per sé il compito delicato di preparare i bambini alla prima comunione: aveva per loro cure materne, li radunava a parte, li istruiva per bene, li immortalava nelle fotografie (era anche buon fotografo). Un grosso albo nel suo archivio conteneva le foto e i nomi dei seimila ragazzi da lui preparati al primo incontro col Signore.

Garbellone dava una mano anche per le confessioni. Raccontano che la domenica mattina i ragazzini con un sacco di marachelle di cui pentirsi si riversavano a sciami al confessionale del direttore dell'oratorio, impazienti di essere assolti per correre a commettere altre marachelle, e se il direttore don Pavia avesse dovuto confessarli tutti da solo chissà a che ora avrebbe cominciato la messa. Allora Garbellone apostrofava i ragazzini: « Chi ha peccati grossi resti qui con don Pavia, chi li ha piccoli venga con me ». La maggior parte dei ragazzi lo seguiva, lui faceva loro un rude predicozzo, e li rimandava... assolti.

Era furbo la parte sua, ma le sue astuzie e i suoi scherzi erano sempre cordiali e con un risvolto positivo. Un esempio? Sul biglietto da visita aveva fatto precedere al suo nome la qualifica di « Comm. ». Non era commendatore, ma lasciava che gli altri lo credessero. A chi poi voleva approfondire la questione, spiegava che era l'abbreviazione di « commissioniere » (quale di fatto era).

## « Chissà se non avrei potuto fare di più »

A volte per stuzzicarlo lo chiamavano « Garblùn imbrujùn », Garbellone imbroglione. Era vero, ma sapendo che lui faceva tutto a fin di bene, con quell'espressione si finiva per fargli un elogio.

Nel 1925 ebbe luogo in Roma l'Esposizione Missionaria mondiale, e a illustrare ai visitatori il padiglione salesiano mandarono lui. Era il più adatto. Con la sua facondia straripante e immaginifica seppe conquistarsi la simpatia dei visitatori, anche di quelli illustri, dei cardinali, e perfino di Pio XI. Il Papa, rivedendolo in un successivo ricevimento, gli riservò parole di simpatia che lo fecero oggetto di invidia universale e lo mandarono in solluchero.

Negli ultimi anni confidava agli amici un cruccio del suo spirito: « Ho fatto di tutto per essere utile alla Congregazione, ma

chissà se non avrei potuto fare di più ». Poi aggiungeva quasi a confortarsi: « Però la buona volontà non mi è mai mancata ».

Sentendo sempre maggiore il peso degli anni, aveva cominciato in tempo a disporre per bene tutte le sue cose, che di fatto furono trovate in ordine perfetto. Fu trovata anche una curiosa scritta, tracciata sul paralume del suo scrittoio. Diceva: « Com'è bello il lavoro ».

Fu pratico e sbrigativo anche con sorella morte, da cui si lasciò rapire dopo pochi giorni di malattia (una polmonite, che la sua fibra logora non era più in grado di contrastare). In quei pochi giorni di letto si assistette in Valdocco a un pellegrinaggio ininterrotto di amici che andavano a visitarlo. Nessuno immaginava prima che potesse averne tanti. Ragazzi, ma anche uomini maturi, che occupavano posizioni elevate nella società, se ne partivano piangendo. Alcuni non trovando parole di gratitudine o di conforto, gli baciavano la mano. Più numerosi ancora accorsero quando si sparse la notizia della sua morte, e i funerali furono un trionfo. Allora si capì quanto Garbellone — sempre allegro, imprevedibile e gonfianuvole — fosse stato preso tremendamente sul serio.

Un giorno aveva scelto per sé come motto le parole totalizzanti di san Francesco di Sales: « Amare Dio e farlo amare », e sia pure attraverso metodi e comportamenti stravaganti aveva realizzato in pieno il suo splendido programma di vita.

## 4. MANTARRO, MURATORE NELLA CASA DEL PADRE

Hanno riferito a mons. Mathias, vescovo di Shillong (India), che questo Salesiano laico di quasi quarant'anni — senza studi particolari ma con enorme intelligenza sulla punta delle dita — sa fare proprio di tutto, e il Vescovo lo mette subito alla prova.

Corre l'anno 1929: bisogna costruire una chiesa per la missione di Jowai (a 64 km da Shillong), e farla in cemento armato perché resista ai terremoti e alle voracissime formiche bianche. Santi Mantarro si rimbocca le maniche, ma l'impresa è davvero improba: manca una strada degna di questo nome, occorre portare tutto il materiale a spalla e a dorso di mulo attraverso la foresta. Lui non conosce ancora la lingua locale khasi, non conosce l'inglese, sa veramente bene solo il siciliano, ma parla con le mani

e con l'esempio: si mette in testa al gruppetto di indiani khasi che lo aiutano, e fa lui per primo. Mons. Mathias ha dato loro una forma per preparare i mattoni: si riempie con le mani, si pressa con i piedi, poi si mette al fuoco e il blocco è pronto. Tre anni dura il lavoro, ma alla fine la chiesa a tre navate — unico edificio in muratura per anni e anni da quelle parti — è veramente bella, i khasi dicono « bella come il paradiso ».

Sì, Santi Mantarro ci sa davvero fare, e il suo arrivo in India è una provvidenza, perché nel frattempo la cattedrale di mons. Mathias è andata in fumo: un incendio l'ha divorata. Il danno materiale è minimo, perché è bruciato solo un po' di legname, ma quel po' di legname era tutta la cattedrale di mons. Mathias. Un ingegnere ora ha tracciato il nuovo progetto in muratura, e Santi Mantarro con i suoi aiutanti khasi lo realizzerà, dettaglio dopo dettaglio, blocco su blocco.

## Più importante che piantare cavoli

Come è venuto in mente a questo campagnolo di Sicilia (nato in un piccolo villaggio dal cordiale nome di San Fratello a Messina, l'anno 1890) di farsi Salesiano e andare con i Salesiani in capo al mondo? Da ragazzo ha lasciato presto i libri per il lavoro nei campi, ed è cresciuto sano e robusto. Un giorno arriva a San Fratello, durante una delle sue peregrinazioni apostoliche, un predicatore di fama in Sicilia: il pittoresco e focoso salesiano don Fasulo. Egli parla alla popolazione con veemenza pentecostale, e Santi tutto orecchi decide che nella vita farà qualcosa di più importante che piantare cavoli. Sarà anche lui Salesiano.

Detto fatto, entra nella casa di formazione di San Gregorio; ma prima di militare nelle file di Don Bosco dovrà militare per la patria: due anni di servizio di leva, poi torna a San Gregorio per il noviziato. Troppo presto: scoppia la guerra di Libia, e lui deve partire. Alla fine ritorna e ricomincia il noviziato. Non ci siamo neppure questa volta: scoppia la prima guerra mondiale, e la patria ha di nuovo bisogno di lui.

Santi suona bene la cornetta, lo mettono nella banda della divisione, la banda gira e rallegra i soldati al fronte. Un giorno sono circondati dai nemici, « ta-pum » da tutte le parti, bisogna arrendersi e finiscono prigionieri in Germania. Santi ha perso ogni cosa eccetto la cornetta, e secondo gli ordini ricevuti continua salesianamente a rallegrare i soldati.

E finalmente la pace. Compiuto il suo dovere verso la patria terrena, è ora tempo di militare sul serio per la patria celeste. Il noviziato, la domanda per le missioni, la destinazione Shillong dove è bruciata la cattedrale.

Dopo la cattedrale c'è da costruire lo studentato per i giovani Salesiani a Mawlai. Anche qui mancano le strade, e manca perfino l'acqua, ma lui si esprime già in un impasto di lingua siculo-khasi, e ce la fa. Poi altre otto chiese (tra cui quella di Cherrapunjee, la località più piovosa del mondo), l'ospedale di Shillong, e tante scuole e residenze missionarie.

Ha buona salute e resistenza alla fatica. Apre la giornata salesianamente con messa e meditazione in ore antelucane, poi dedica mattino e pomeriggio alle costruzioni. Finito il lavoro, fa l'oratorio. Un nugolo di ragazzi impazienti aspetta che arrivi: giochi, recite, saggi ginnici, canti, catechismo. Preghiere della sera e una lunga « buona notte », poi i ragazzi se ne vanno gridando il loro cordiale « khublei », arrivederci. E mangiato un boccone, torna all'oratorio dove questa volta ci sono i giovani e gli adulti, e la banda.

#### « Ci penso su »

La sua versatilità stupisce. « Santi — gli domandano —, come fai a saper fare tante cose? ». Risponde disarmato: « Ci penso su ». Ma stupisce ancor più come riesce a cementare gli animi. I ragazzi gli sono amici per la pelle; poi crescono, si formano uomini, si sposano e lui continua a rimanere profondamente compaginato nella loro esistenza, strettamente imparentato con tutti.

La sua cameretta è un bugigattolo da rigattiere, stipato di mille cose utili in mille circostanze diverse, e senza il minimo conforto. Sceglie i suoi vestiti tra quelli che dall'Europa sono mandati per i poveri, tutti di seconda mano, e li rammenda con pezze di seconda mano. Per sé non spende un soldo. In 42 anni di India neppure una volta torna nella sua antica patria. Ma quale patria? Lui si sente indiano.

E quando scoppia la seconda guerra mondiale, lo trattano da indiano. Gli altri missionari italiani sono internati nel campo di Dohra Dun; per lui le autorità fanno eccezione e lo lasciano libero.

Passata la bufera, torna a costruire. Nel 1971 lo chiamano al Consolato italiano di Calcutta per dirgli che il Presidente della sua patria lontana lo ha nominato « Cavaliere della Repubblica ».

Un giorno di festa, Santi è in chiesa per onorare con gli altri il

Signore: si sente male, sviene, mentre un filo di sangue gli esce dalla bocca. Lo portano d'urgenza all'ospedale di Calcutta, e la diagnosi è tremenda: un tumore si è impossessato del suo polmone destro, occorre operare d'urgenza. L'intervento è disperato, a un tratto il cuore smette di battere; ma il chirurgo riesce a riattivare la circolazione. Santi lascia in sala operatoria il suo polmone malato, e con quello buono poco dopo torna a costruire le chiese dell'India.

C'è, tra l'altro, da finire la cattedrale di Shillong, con l'aggiunta di ampliamenti laterali, e lui ci tiene a farlo. Sente che il tempo gli manca, ma arriva a vedere le parti nuove coperte col tetto. Poi lo riportano all'ospedale, questa volta al « suo » ospedale di Shillong.

Due ore prima di spirare dà ancora le ultime istruzioni sui lavori da finire. Domenica 1º agosto 1971 sono in settemila, tutti suoi amici, ad accompagnarlo al cimitero cristiano.

Santi Mantarro, muratore nella Casa del Padre. Era uno di quegli uomini che il buon Dio ogni tanto manda in terra per insegnare agli altri come usare le cose di quaggiù per farne una scala e arrivare fin lassù.

## 5. UGETTI, PANETTIERE NELLA « CASA DEL PANE »

A Susa, vicino a Torino, all'ombra dell'imponente Rocciamelone, sul finire del secolo scorso c'era una panetteria dove i poveri sostavano volentieri perché ricevevano in dono una pagnotta fresca e una parola gentile. Il titolare della panetteria, Giuseppe Ugetti, tirò su a questa sua scuola di carità cordiale e concreta l'intero esercito dei suoi figlioli, dodici. Il bravo papà chiamò presto il suo secondogenito Giambattista, primo dei maschi, ad aiutarlo nel cuocere il pane, nel venderlo e nel donarlo ai poveri col sorriso sulle labbra.

Giambattista era sveglio e attivo. Imparò ad alzarsi nel cuore della notte e divenne abile panettiere. Sosteneva anzi di essere « il primo panettiere d'Italia », e agli scettici spiegava che chi scendeva nella valle dalla Francia, trovava in Susa la prima città italiana, e quindi in lui il primo panettiere.

Era intelligente e schietto. I Fratelli delle Scuole Cristiane che l'avevano educato intuivano in lui una bella vocazione, e avrebbero voluto che continuasse gli studi. Ma con tutti quei fratellini da aiutare a crescere... Eppure tenne sempre vivo nel suo cuore ben fatto il desiderio di donarsi a Dio nella vita religiosa. Non immaginava però quanti anni avrebbe dovuto attendere prima di realizzare il suo sogno, tanto meno prevedeva la fortuna di andar a impastare il pane presso la culla di Gesù, a Betlemme, nome che in ebraico significa « Casa del pane ».

## Il momento dei tagli netti

Attese l'ora di Dio fino a 44 anni. Nel frattempo fu giovane di Azione Cattolica e uno dei fondatori della locale « Unione Uomini Cattolici ». La panetteria funzionava bene, la nidiata dei fratelli cresceva, ma il padre declinava, e a poco a poco gli rimetteva le redini del governo familiare. Giuseppe Ugetti morì nel 1913, e a 27 anni Giambattista diventò anche di diritto il capo della famiglia. Durante la prima guerra mondiale fu richiamato; staccò dal chiodo il cappello grigioverde con la penna nera degli alpini e partì. Servì la patria e servì Dio con l'apostolato spicciolo del buon esempio: sempre gioviale, pronto all'amicizia, a ridere e a cantare.

La sua amicizia era contagiosa. Tra le sue carte è saltata fuori una lettera annerita dal tempo, che risale agli anni trenta e dice: « A Giovanni Battista Ugetti, uomo di Gesù! Ti sono grato del tuo ricordo per me. Sapevo che volevi entrare in una casa religiosa; qualunque possa essere la tua decisione nel seguire il comando di Dio, sempre ti seguirà il mio fervoroso augurio. Ti vorrò sempre bene e pregherò per te, carissimo Battista. E tu non mollare nelle tue preghiere per me. Il tuo sempre affezionato Generale ».

Il soldato semplice Ugetti s'era cattivata l'amicizia anche del suo generale, un'amicizia durata anni e anni.

Fu nel 1930 che Giambattista si decise al grande passo. Ormai anche i fratelli più piccoli della numerosa nidiata erano usciti dal guscio e sapevano becchettare per conto loro. Giambattista lasciò loro il governo di casa Ugetti, si presentò al direttore dell'Aspirantato missionario salesiano di Ivrea e si mise a sua disposizione. Era giunto il momento dei tagli netti col passato. Promise che non avrebbe mai più fumato i suoi sigari (e seppe poi mantenere la parola). Sfilò dal panciotto la grossa catena d'oro dell'orologio, e la consegnò al direttore dicendo con semplicità: « Potrà servire per la doratura dei calici ». Da proprietario di un avviato panificio

— uomo sicuro di sé e abituato a comandare — si trasformò così per amor di Dio in modesto bracciante, incaricato dell'orto e degli animali da cortile.

I suoi superiori lo mandarono a fare il noviziato in Palestina, a Cremisan. Non tornò più in Italia, ma non ebbe rimpianti e considerò la terra di Gesù e di Maria come la sua patria più cara.

## Nella « Casa del pane »

Durante il noviziato fu capace di un'impresa che a 45 anni ha del favoloso. Seppe dimenticare le precedenti abitudini, i modi di pensare e di fare dell'uomo maturo, e con la fresca duttilità d'un adolescente si lasciò plasmare a fondo, come i suoi giovanissimi compagni di formazione. Quando al termine del noviziato l'ubbidienza lo lasciò a Cremisan perché curasse l'orto e la vigna, si era sbarazzato dell'uomo vecchio ed era salesiano tutto d'un pezzo.

Ed ecco le eleganze della Provvidenza: lui, panettiere fin dall'infanzia, fu mandato dall'obbedienza a fare il pane nell'orfanotrofio salesiano di Betlemme, « Casa del pane ».

Vi andò nel 1935, e di lì non si mosse più. Durante diciannove anni sfornò il pane fresco per gli orfani e anche per la gente del posto, che accorreva a comperarlo perché era fatto meglio e perché era condito di buone parole. « Non si arrabbia mai, canta sempre », diceva la gente. E cantava sempre davvero, anche alle due del mattino quando cominciava la sua lunga giornata.

L'arabo parlato da Giambattista non sempre andava d'accordo con le regole della grammatica, ma era ravvivato da battute di spirito, da pensieri di fede e di carità. Tutto per lui era tornato d'improvviso come un tempo, lassù a Susa sotto il Rocciamelone, nella vecchia panetteria di suo padre. Come allora le levatacce nel cuore della notte, i clienti, i poveri, e in più gli orfanelli.

In più, anche, era consacrato a Dio, e conduceva una vita religiosa regolarissima. La prima Messa nella casa salesiana veniva celebrata alle cinque del mattino e Ugetti ci arrivava con all'attivo già varie ore di lavoro nella panetteria. Vigeva ancora la legge antica e severa del digiuno eucaristico, e lui ogni mattina faceva la sua Comunione dopo ore e ore passate davanti al forno, in un lavoro pesante, a una temperatura fra i 30 e i 35 gradi, senza aver bevuto una goccia d'acqua.

Poi a poco a poco la sua salute di ferro cominciò ad arruggi-

nirsi. La vista gli si faceva sempre più debole. Poi nel 1954, in un giorno di festa della Madonna, si trovò d'improvviso cieco, e per sempre.

## Le due grandi grazie della Madonna

Chiamò quella disgrazia che lo aveva colpito « una grande grazia della Madonna », e ricuperò subito il suo senso dell'umorismo. Un giorno che illustri personaggi volevano parlare con lui, li avvertì che non li avrebbe degnati di... uno sguardo.

« È vero che sono cieco — confidava ai suoi amici —, ma ora ci vedo più che mai. Godo di una luce spirituale che non avevo prima, quando ci vedevo ». Continuava ad alzarsi presto al mattino, verso le tre, e aiutandosi col bastone si recava da solo in chiesa e si immergeva in profonda preghiera. Pregava di giorno, e pregava di notte. « Di notte non posso dormire, ma sono contento perché così ho la possibilità di pregare sempre ».

« Io sono il mendicante delle grazie », diceva. Pregava per tutti i suoi confratelli. Aveva imparato a memoria i nomi di tutti i salesiani della sua Ispettoria, quella del Medio Oriente, e pregava per ciascuno di loro. All'inizio di ogni anno si faceva dire quali cambiamenti di personale fossero avvenuti nelle case, e aggiornava così la lunga lista ben impressa nella memoria, per poter arrivare a tutti col suo ricordo davanti al Signore.

Poi giunse la « seconda grande grazia della Madonna », come la chiamò, cioè l'artrite deformante. Col sorriso sulle labbra assistette al penoso spettacolo delle sue membra che a poco a poco si sformavano e s'irrigidivano nella paralisi. Da Betlemme passava al Calvario, dalla « Casa del pane » alla Passione di un male crocifiggente; ma seppe trasformare cecità e immobilità in motivi di gioia. Sul letto delle sue sofferenze conservò il suo smagliante umorismo, e — per un segreto che solo i privilegiati conoscono — fu felice.

## « Eccomi, sono pronto, vengo subito »

« Continuo a soffrire — diceva —, ma mi consolo. Le sofferenze di ieri non ci sono più; quelle di domani non ci sono ancora; quelle di oggi le brucio e le consumo sul fuoco dell'amore divino ». Alle infermiere che gli avevano medicato le piaghe dovute

alla lunga giacenza disse: « Mi avete tolto un po' di sofferenza e ve ne ringrazio. Ma adesso che cosa avrò da offrire al Signore? ».

Un pellegrino romano in Terrasanta andò a trovarlo e uscì dalla sua camera con gli occhi gonfi. « Mi ha fatto più bene la visita al signor Ugetti — ammise — che la visita ai Luoghi Santi ». E raccomandò: « Mettete per scritto tutto quello che dice: avete in casa un santo ». Un giorno anche Giorgio La Pira, il famoso sindaco di Firenze, andò a trovarlo; ne rimase impressionato, e si tenne a lungo in corrispondenza epistolare con lui.

Ugetti diceva: « Mi sento in armonia con il Signore e con tutti ». Gli domandarono che cosa avesse amato di più nella vita, e rispose: « Fare il pane notte e giorno per amore del Signore ». Altre volte confidava: « Se il Signore mi dicesse: "Vieni!", la mia risposta sarebbe: "Eccomi. Sono pronto a morire. Vengo subito" ».

Il 17 novembre del 1965 ricevette la comunione come viatico, poi sorrise a tutti e disse: « Grazie. Ora posso morire contento ». L'indomani la gente di Betlemme si confidava con stupore: « È morto il salesiano cieco! È morto il panettiere santo! ».

La direttrice della « Charitas » svizzera a Betlemme inviò ai salesiani questo biglietto: « Devo presentare le mie condoglianze per la perdita di questo sant'uomo, o le mie felicitazioni? ».

## 6. DON CARLOS, IL KETTELER DELL'ARGENTINA

Ci fu in Germania un vescovo diventato famoso per le sue battaglie sociali. Già il suo nome pareva bellicoso: Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877). Da laico aveva intrapreso una brillante carriera nell'amministrazione prussiana, quando il governo commise l'errore di trattar male un arcivescovo: lui se la prese al punto da abbandonare la carriera e farsi prete. Si buttò nelle lotte sociali infuocate del suo tempo (erano gli anni di Marx), lottò con la penna e l'azione in difesa dei diseredati, e... fece ugualmente carriera: divenne vescovo di Magonza. I ritratti dell'epoca lo rappresentano austero, ispirato, con lo sguardo d'aquila.

Il don Carlos di cui si parla qui, di cognome Conci e di origine trentina, si meritò il soprannome di « Ketteler dell'Argentina » per le sue tante battaglie in campo sociale. Non era vescovo e nemmeno prete (il « don » era solo un segno di distinzione, alla maniera spagnola): era un salesiano coadiutore. Aveva la mascella robusta da vigoroso combattente, ma aveva una luce dolce negli occhi e la bocca sempre pronta al sorriso furbo e cordiale.

# Oggetto di preoccupazione: la miseria

Nato l'anno in cui Ketteler moriva, fu battezzato il giorno della nascita e cresciuto in una famiglia dove la fede era presa sul serio. Annoverava nel parentado tre sacerdoti e un cardinale patriarca di Venezia. Da ragazzo lavorò come tipografo, ma intanto pensava di diventare cappuccino. Poi il direttore spirituale gli mise in mano *Cinque lustri di storia dell'Oratorio*, il libro che narra l'epopea di Don Bosco, e lui decise che sarebbe diventato Coadiutore.

Lo diventò nel 1897. Gli dissero: « Abbiamo bisogno di capi d'arte », e lui diventò capo d'arte. Aveva vent'anni, sognava le missioni, e quell'anno stesso lo mandarono in Argentina. Pochi mesi dopo l'arrivo era messo a capo del complesso grafico nel collegio salesiano « Pio IX » di Buenos Aires. Faceva scuola, mandava avanti il laboratorio, ma non gli bastava. Passava i week-end negli oratori di periferia. E di notte rubando le ore al sonno studiava.

I suoi studi vennero presto a coincidere con l'oggetto delle sue preoccupazioni: la povertà, la miseria che vedeva attorno a sé, soprattutto negli oratori di periferia. Partecipava alle riunioni in cui si dibattevano i problemi sociali, andava a cercare nei libri le cause e i rimedi. Libri che presentavano la « dottrina sociale della Chiesa », e lui la fece sua.

Nel 1907 il nuovo direttore del « Pio IX » don Luigi Pedemonte — uomo di rare capacità — gli affidò l'animazione degli Exallievi del collegio. Don Carlos prese molto sul serio quell'impegno. Ogni anno organizzava per loro un pellegrinaggio con i fiocchi, e gli esercizi spirituali nel momento più opportuno (il carnevale). Per loro costruì campi sportivi a Ramos Mejía, e il « Soggiorno Don Bosco » in riva al mare. Ma soprattutto li trascinò dietro a sé nel suo impegno sociale.

# Il settimanale anti-canagliesco

Sapendo che non basta agitarsi ma occorre essere ben preparati all'azione, per prima cosa procurò ai suoi Exallievi una solida

biblioteca specializzata nei problemi sociali. Poi li lanciò nell'azione.

Un primo semplice impegno fu la diffusione della stampa cristiana, realizzata su larga scala. La comunità italiana in Buenos Aires era molto numerosa, e leggeva molte copie d'un settimanale anticlericale stampato in Italia: « L'asino » di Podrecca, che — come si leggeva nella testata — « raglia la domenica ». Che fare? Lasciarlo ragliare impunemente? Ma ecco che a Bologna prese a uscire un giornale uguale e contrario, « Il mulo », incaricato di fare il contropelo all'« Asino », a partire dal sottotitolo: « settimanale anticanagliesco ». Don Carlos lo fece arrivare e pensò personalmente a diffonderlo nelle edicole e a spedirlo nelle varie parti del paese. Ne diffondeva cinquemila copie, e divenne famoso tra i suoi amici come « l'uomo che introduceva in Argentina cinquemila muli alla settimana ». Non contento di ciò, aggiungeva a ciascuna copia un supplemento intitolato « La semente », che stampava nella sua tipografia.

Attorno alla biblioteca don Carlos creò un « Centro di studi sociali », in cui un giorno preparerà i più capaci dei suoi collaboratori anche a tenere conferenze e comizi, nei teatri e nelle piazze. Presto ce ne sarà bisogno. Nel 1908 era stata fondata nel paese una « Lega sociale argentina » che si proponeva di « organizzare i cattolici ». Una rivista li collegava, le « casse rurali » ne sostenevano le iniziative, la situazione offriva loro problemi e lotte in quantità. Nel 1910 interessarono don Carlos perché istituisse la Lega nella sua zona, e ne venne fuori uno dei centri più attivi del paese.

# In spagnolo maccheronico con cadenza napoletana

Don Carlos, in angustie per lo stato di abbandono spirituale e intellettuale in cui si trovavano gli immigrati italiani, avrebbe voluto aiutarli con un giornale. Nel 1912 cominciò a parlarne a destra e a sinistra, ed ebbe la soddisfazione di vedere che la sua idea attecchiva: le trattative andarono per le lunghe, ma alla fine la società fu fondata; lui vi figurava come sindaco, più avanti ne fu vice-presidente. Acquistò i macchinari, e dedicò alla tipografia tutto il suo tempo libero.

Il giornale uscì nel 1913: si chiamava « Italia », era in italiano, era un « quotidiano politico della sera ». Non ebbe mai alte tirature, e lo scoppio della prima guerra mondiale lo mise in crisi e

lo fece morire. Con sua grande tristezza, perché don Carlos si era prodigato, ce l'aveva messa tutta.

Intanto sul piano delle organizzazioni cattoliche stavano prendendo importanza sempre maggiore i Circoli Operai. Fondati nel 1892, in quegli anni trovavano in padre De Andrea un nuovo capo in grado di rilanciarli. E don Carlos, che era sempre meno soddisfatto della « Lega sociale argentina », cominciò a collaborare con i Circoli Operai.

Un giorno padre De Andrea gli propose di tenere un discorso, ma lui si rifiutò: si dichiarava di scarsa cultura, non adatto a parlare in pubblico. Il suo *cocoliche* (spagnolo maccheronico con cadenze napoletane) avrebbe fatto ridere la gente. Ma alla fine dovette accettare l'incarico.

Quel suo primo discorso non fu gran che, ma il secondo gli riuscì bene, e da allora non ebbe più problemi a parlare. Aveva ciò che più importa: tante cose da dire, e un grande fuoco dentro.

Così nel 1915 mons. De Andrea (sì, era diventato monsignore) gli propose un incarico direttivo nella Giunta centrale dei Circoli Operai. Lui disse di no, poi aggiunse che come religioso doveva sentire i suoi superiori. Questo fu il suo primo errore, perché da Torino — centro della Congregazione — gli venne data via libera e l'esortazione di fare bene la sua parte. Così don Carlos dovette lasciare il suo laboratorio tipografico, e i ragazzi con cui si trovava così bene, per cominciare il difficile mestiere di dirigente. Senza volerlo era diventato un Vip.

#### Le conferenze itineranti

Mons. De Andrea gli affidò la presidenza della « Commissione di azione sociale e propaganda », ed eccolo impegnato a rinsaldare le strutture dell'organizzazione, a potenziare il sistema mutualistico tra i soci, eccetera. Fondò nuovi enti, e intervenne con molto coraggio nelle dure lotte di quegli anni difficili.

Scioperi e manifestazioni in piazza turbavano il paese. E lui si mescolò tra la gente per sentire e parlare. L'occasione era stata creata da un giovane sacerdote dei Circoli Operai che aveva deciso di dare vita alle « Conferenze popolari itineranti »: padre Dionisio Napal. Il suo principio era semplice: la gente non va in chiesa, e il sacerdote deve andare a incontrarla dove si trova, cioè per le strade. Del resto, quanti comizi tenevano per le strade e le piazze i loro avversari politici. E se lo facevano loro...

Ci voleva però del coraggio, e l'arcivescovo di Buenos Aires non era troppo del parere. « Ti esponi a un grande pericolo — aveva detto a padre Napal —. Io non ti do la mia benedizione, né approvo la tua sfida ». Ma lo lasciò fare.

Padre Napal pensava a un gruppo di tre oratori: lui, un altro sacerdote, e don Carlos. Non tutti però, lì nei Circoli Operai, ritenevano don Carlos l'uomo adatto, e ne discussero. « Non parla molto chiaro — dicevano —, col suo accento straniero, con quella voce di emigrante ». « Ma parla con il fuoco dentro — aveva detto mons. De Andrea —, e con le idee giuste, e con senso della misura ». Perciò lo avevano approvato, e lui con una certa paura finì per acconsentire.

La prima Conferenza Itinerante fu tenuta in un quartiere a dir poco pericoloso: Avellaneda. All'inizio c'era nessuno in piazza, nonostante che la banda del collegio salesiano suonasse a tutto spiano. Ma poi la gente cominciò ad affluire, e l'indomani anche i giornali poco favorevoli dovettero riconoscere che l'impresa era riuscita.

Poi altre conferenze, poi altri gruppi di conferenzieri, e mille avventure. Per anni. Don Carlos si vedeva invitato da tutte le parti, e agenda alla mano cercava di trovare una giornata o un'ora per tutte le richieste. I vescovi un giorno proibiranno le Conferenze Popolari, ma lui continuò fino al 1922 e oltre a girare l'immensa capitale e i vari centri dell'Argentina, perché richiesto con insistenza da ogni parte.

#### Don Carlos aveva una bussola

Quale era il suo segreto? Una bussola. In quegli anni il dibattito ideologico era quanto mai vivace. I cattolici dovevano misurarsi con due forze estreme dominanti e in contrasto fra loro: da una parte il liberalismo capitalista con i suoi addentellati nella massoneria, e dall'altra le aggressive forze marxiste con le loro propaggini anarchiche. Ma gli stessi cattolici erano divisi tra loro, e don Carlos era costretto dalle situazioni a dover scegliere fra le vari parti. Però in mezzo a tanti scogli la sua navigazione procedeva sicura, perché aveva una bussola infallibile: la parola del Papa, quell'insieme di principi che costituivano la cosiddetta « dottrina sociale della Chiesa ».

Nelle sue letture private aveva percorso e ripercorso i docu-

menti pontifici, i discorsi e le encicliche dei Papi, aveva isolato ed evidenziato i punti fondamentali, e se ne serviva come orientamento personale e come guida per gli altri: per i giovani che gli crescevano accanto e che imparavano da lui.

# L'anno più amaro della sua vita

Nel 1920 don Carlos venne eletto presidente della Giunta centrale dei Circoli Operai. Tre anni prima i vescovi argentini avevano deciso di far confluire tutti i movimenti cattolici nell'« Unione popolare cattolica» (che più tardi darà i suoi uomini migliori all'Azione Cattolica), e don Carlos appoggiò in pieno quel progetto.

Intanto i suoi impegni continuavano a crescere. Oltre al lavoro normale di organizzazione e alle conferenze, scriveva articoli e opuscoli; per qualche tempo fu perfino direttore del quotidiano cattolico « El Pueblo ». E nonostante tutto quel suo impegno per favorire l'unità delle forze cattoliche, vedeva con pena che i contrasti e le divisioni aumentavano sempre più.

Mons. De Andrea intanto era diventato vescovo, era stato messo a capo dell'Unione Popolare, ma incontrava incomprensioni e avversari sempre più numerosi attorno a sé. Erano tempi (e in tanti paesi non sono ancora passati) in cui i governi avevano diritto di dire la loro sull'elezione dei vescovi. Morto nel 1923 l'arcivescovo di Buenos Aires, il governo argentino avrebbe visto bene in quella sede proprio l'amico di don Carlos, mons. De Andrea. Ma la Santa Sede, sapendolo molto contestato da una notevole fetta dei cattolici argentini, puntava su altri nomi. Così Buenos Aires rimase senza pastore per tre anni.

Nel 1925 mons. De Andrea, per facilitare la soluzione della vertenza, diede le dimissioni da tutte le sue cariche. Quanto a don Carlos, che in quel periodo era stato investito delle massime responsabilità nell'Unione Popolare (fino a presidente del Segretariato generale), ritenne di seguire il suo esempio e rassegnò a sua volta le dimissioni. Era un passo generoso e coraggioso, ma non bastava: i suoi superiori da Torino gli chiesero il sacrificio di lasciare l'Argentina e rientrare in Italia. In quei giorni egli era tutto impegnato nel condurre a buon esito una « colletta nazionale » per la costruzione di case operaie; chinò il capo, e montò sul piroscafo.

Quel 1925 fu « l'anno più amaro » della sua vita.

# Sotto continua vigilanza, perché pericoloso

Quello stesso anno si teneva a Ginevra la « Settima Conferenza internazionale sul lavoro », e il governo argentino ve lo inviò come suo delegato ufficiale. La sua partecipazione poteva avere un sapore polemico, ma don Carlos a Ginevra, in mezzo agli scontri delle tendenze più diverse, intervenne con serenità e competenza, riproponendo come era solito i principi della dottrina cristiana a partire dalla « Rerum Novarum ». Se mai qualcuno avesse prima dubitato del suo attaccamento alla Chiesa e al Papa, doveva per forza ricredersi. E infatti alla fine di quell'anno amaro nessuno si oppose al suo ritorno nell'Argentina, la sua vera patria.

Gli venne consigliato di lavorare per il momento solo all'interno dell'opera salesiana, e lui eccolo di nuovo insegnante tra i ragazzi, e tutto dedito all'organizzazione degli Exallievi. Ma la sua personalità non gli consentiva di rimanere troppo a lungo nascosto dietro a un dito. Nel 1931 a Roma si commemorava il quarantesimo dell'enciclica « Rerum Novarum », e chi meglio di lui avrebbe potuto rappresentare i cattolici argentini in quella circostanza? Ve lo mandarono.

Ma anche quella sua partecipazione non piacque a tutti: questa volta era il governo di Mussolini, che ricordando le sue prese di posizione assunte a Ginevra, lo fece tenere sotto continua vigilanza come un elemento pericoloso.

# Morire sopra una barricata

Nel 1934 don Carlos dette il contributo della sua esperienza alla celebrazione di due avvenimenti finalmente lieti: il Congresso eucaristico internazionale, e i festeggiamenti per la canonizzazione di Don Bosco. Nel 1935 ancora un'iniziativa che lasciava il segno: fondò la rivista « Restaurazione sociale », di livello elevato, destinato a diffondere il pensiero cristiano tra le classi dirigenti.

Le antiche lacerazioni non erano però ancora sopite. Nel 1937 lasciò Buenos Aires — il suo campo di battaglia, di una battaglia durata quarant'anni — per la città di Rosario dove il card. Caggiano lo attendeva a braccia aperte.

Gli venne affidata un'impegnativa responsabilità nelle file dell'Azione Cattolica, mentre continuava a dirigere la sua rivista sociale (che rimase in vita fino al 1941, quando le difficoltà economiche del secondo conflitto mondiale portarono alla sua chiusura). Nel 1947 aveva settant'anni, ma non abbandonava ancora la battaglia. La guerra mondiale era finita, l'Europa era in frantumi, ed egli per incarico del suo cardinale organizzava campagne di raccolta in favore dei bambini derelitti dell'Europa. La morte lo fermò a metà della seconda campagna.

Quando il card. Caggiano gli aveva affidato l'incarico, già si sentiva stanco e malato. Ma gli aveva risposto accettando: « Dopo questo, Don Bosco viene a prendermi. Ho sempre desiderato morire sopra una barricata, difendendo il Papa e gli operai. Credo che morirò in mezzo a una montagna di casse da spedire, per aiutare i poveri e il Papa ».

L'arcivescovo di Salta mons. Tavella accorso a commemorare la sua alta figura morale non trovò di più adatto che una beatitudine: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati », e queste parole furono incise sulla sua tomba. Lo storico Juan Belza sintetizzò così l'uomo e l'opera: « Fu uno straordinario organizzatore di masse, un devoto incondizionato del Papa e dei suoi insegnamenti, un intrepido difensore dei poveri e della libertà ».

Tanti anni prima, il giovane e focoso padre Napal, inventore delle Conferenze itineranti, divenuto anche lui monsignore, aveva confidato ai salesiani della sua comunità a Buenos Aires: « Voi non sapete che tesoro possedete in don Carlos. Io non esito a chiamarlo il Ketteler dell'Argentina ».

# 7. JIMMY DEI LIBRI RILEGATI

Joseph Santino si trovò per un attimo nei pasticci. Si era presentato a un importante convento del Michigan (Stati Uniti) a offrire i suoi servizi come rilegatore di libri, e sperava di essere assunto a lavorare nella biblioteca. « Ci vuole qualche lettera di presentazione », gli disse chiaro la suora bibliotecaria. E lui non ne aveva. Di colpo si illuminò in viso e puntò il dito verso lo scaffale: « Io conosco colui che ha rilegato questa Bibbia! ».

La Bibbia solenne e robusta, con dorso arrotondato a regola d'arte come solo sanno fare i veri maestri della rilegatura, faceva bella mostra di sé fra gli altri tomi.

« L'ha rilegato Brother Jimmy, quel salesiano coadiutore di Marrero, e io sono suo allievo ». « Se è così — replicò la suora bi-

bliotecaria spianando il volto in un largo sorriso — lei non ha più bisogno di lettere di raccomandazione: è assunto ».

E così fu. Il coadiutore Giacomo Rolando, per gli amici « Brother Jimmy », è famoso negli Stati Uniti e altrove, tra gli intenditori della sua professione. Di lui hanno parlato i giornali di New Orleans, su di lui i canali televisivi Sei e Otto della città hanno realizzato i loro servizi. E a ragione, perché a lui ricorrono i veri intenditori, i bibliofili che gli commissionano lavorazioni d'arte: membri della gerarchia cattolica americana, nobili della vecchia Europa, presidenti degli Stati Uniti, pezzi grossi anche dall'estero...

# I segreti dell'arte

Non solo Jimmy conosce in tutti i dettagli i 26 passaggi che si devono compiere per una rilegatura perfetta (e il lavoro non si può buttare giù, occorrono almeno tre giorni), ma possiede in modo insuperabile alcune tecniche che, in quest'epoca delle cose fatte in fretta e in serie, sono sempre meno conosciute. Un bel dorso rotondo richiede perizia non comune. Così la doratura, così la copertina in cuoio lavorato. E soprattutto, il « foredge ».

«È una tecnica inventata in Gran Bretagna attorno al 1660 - spiega Iimmy -. Nello stato della Louisiana, i rilegatori che sanno ancora farlo si possono contare sulle dita della mano », garantisce a chi va a trovarlo nel suo laboratorio. Un laboratorio invaso di libri rilegati, che occupano tutte le pareti e tutte le superfici orizzontali esistenti. Prende in mano un grosso libro, una « vita di Cristo ». A prima vista sembra un comune libro dal taglio dorato: ma premendo sulla copertina in modo che il taglio appaia obliquo, ecco apparire su di esso, dipinta all'acquerello, la scena del presepe. « Questo è il "foredge" — dice Jimmy —, un'arte che sta scomparendo ». Ma lui non si è fermato lì, è arrivato al « doppio foredge », enormemente più difficile. Capovolgendo il libro, e dando al taglio delle pagine la solita pendenza, salta fuori sul taglio stesso una seconda scena, dipinta con l'acquerello, nello stesso posto in cui si vedeva già la prima, e lì dove il libro nella posizione normale presenta la doratura.

I capaci di applicare questa tecnica sono ancora più rari, naturalmente. Jimmy è uno di quei pochi artigiani del buon tempo antico, che nella bottega-laboratorio iniziavano ai segreti dell'arte

un numero ristretto di allievi degni di loro.

#### « Non posso lasciare i ragazzi »

Quest'uomo singolare, con l'intelligenza sui polpastrelli delle dita, è una figura minuta, rotondetta e sorridente, dalla conversazione traboccante di humour. Dicono che assomiglia a Fiorello La Guardia, il leggendario sindaco di New York. Dicono che somiglia a un folletto. Nei panni di Babbo Natale è comicissimo e simpaticissimo: i ragazzi si piegano in due dalle risa, e i più piccoli corrono ad accoccolarsi sulle sue ginocchia.

Ma la sua gioia è tutta spirituale, è una vittoria sulle prove amare della vita. Nato cieco da un occhio e rimasto presto orfano, trovò nell'ambiente salesiano di Torino, sua città natale, una vera famiglia. Imparò il suo mestiere alla scuola di un maestro eccezionale, il coadiutore Pio Colombo, noto per le sue pubblicazioni in materia. E divenne salesiano come lui. Nel 1933 « i Superiori mi dissero: "La tua missione è a Marrero negli Stati Uniti", e mi mandarono qua. Non mi sono più mosso ». Allora aveva 21 anni, e la casa salesiana di Marrero apriva i battenti. Sono vissuti insieme, da allora fino a oggi. Per quarant'anni ha insegnato ai ragazzi come si rilegano i libri.

Dopo un paio d'anni era già famoso. Un giorno ricevette una lettera piena di lusinghe; veniva dalla Facoltà di Belle Arti dell'Università di Michigan, e diceva: «È facile trovare persone capaci di insegnare un mestiere ai ragazzi, ma è difficile incontrare persone dotate del talento artistico che ha lei ». Quindi lo si invitava a piantare lì tutto e a trasferirsi presso l'Università, con un invidiabile stipendio. Firmato: il Magnifico Rettore dell'Università. Jimmy rispose semplicemente: « Non posso lasciare i miei ragazzi », e non li lasciò.

Sono 250 gli allievi che ha seguito lungo tutto l'arco del corso e ha preparato alla professione. Da lui hanno pure imparato che si possono fabbricare finti libri, che ad aprirli suonano il carillon. Hanno ammirato e... gustato un suo capolavoro, il « Libro della scienza infusa », che contiene non pagine, ma una fiaschetta generosa.

Ma Jimmy è stato assai più che un istruttore. Era sempre con i suoi ragazzi sul campo sportivo, con loro suonava nella banda o cantava nel coro (e all'occorrenza dirigeva l'una e l'altro). Con loro prendeva parte alle sfilate e parate, e soprattutto a quella del « martedì grasso » a New Orleans, dove la gente che accorreva ad assistere lo riconosceva e riservava un applauso tutto per lui.

Eccelleva pure nella fotografia, che sapeva non solo « prendere » con buon gusto, ma anche sviluppare e stampare da solo. Due altri hobbies mise particolarmente a frutto per i suoi amici missionari: la filatelia e l'apicoltura. Raccoglieva francobolli e miele, e vendeva gli uni e l'altro per aiutare le missioni lontane.

### « In cielo avremo le ali »

Da qualche anno i salesiani di Marrero hanno lasciato il vecchio collegio e hanno preso la direzione di un nuovo istituto superiore. Passati nel nuovo edificio, Jimmy era rimasto nel suo vecchio laboratorio. Un paio d'anni fa le autorità decisero però di abbattere l'antica costruzione. Che fare? Liquidare la legatoria?

Tre amici di Jimmy organizzarono una « Campagna per la ricostruzione della rilegatoria salesiana », misero insieme quel tanto di dollari che occorreva, e con materiale prefabbricato misero in piedi una rilegatoria più grande e più comoda. Lì Jimmy ha ripreso a lavorare. Le ordinazioni continuano a piovergli addosso da tutte le parti. Non ha più ragazzi che frequentano corsi normali, ma ha sempre degli adulti che vogliono impratichirsi del mestiere, delle tecniche più raffinate.

Ma Jimmy, che ha superato i 70 anni e non si è mai concesso un po' di riposo, da qualche tempo si trova nei guai con la salute. Ha avuto due attacchi cardiaci, diabete, difficoltà di circolazione sanguigna. Per tutto questo il dottore gli aveva imposto di ridurre drasticamente l'attività. Facile a dirsi.

Nel 1975, alla vigilia di Natale, ancora una volta Jimmy ha indossato la tuta rossa con risvolti bianchi di Babbo Natale, ed è andato nel vicino ospedale di Touro per divertire i bambini malati. Il mattino dopo, la sua sveglia suonò regolarmente alle 4.30, ma come Jimmy provò a scendere dal letto si rese conto che le gambe non lo reggevano più.

I medici si allarmarono. Una gamba, a causa del diabete, andava in cancrena. Si lasciò trasportare all'ospedale e commentò: « Se il Signore vuole che vada in Paradiso con due gambe, bene! Altrimenti ci arriverò saltellando su una gamba sola ».

Dopo la prima operazione, costatato che gli avevano amputato l'arto fin sotto il ginocchio, sorrise: « Cinque unghie in meno da tagliare ». Ma ci sono voluti altri tre interventi, e poi le stampelle.

Poi i chirurghi hanno dovuto affondare il bisturi anche nell'altra

gamba, e lui ammise sorridendo: « Questo burattino del Signore sta andando a pezzi ». I chirurghi però hanno fatto le cose per bene e Jimmy si è ripreso. Una radio privata della Louisiana gli ha affidato una trasmissione settimanale per gli ammalati, e così invece di farsi consolare è lui che consola gli altri. Ora, guardando in prospettiva dice: « Per fortuna in cielo avremo le ali ».

In prospettiva: certo Jimmy ha il suo nome già scritto nel « libro della vita » di cui parlava san Giovanni. E quando sarà arrivato lassù, c'è da scommettere che rilegherà anche quello.

# 5. TRENTANOVE STORIE SCARLATTE

#### SPAGNA - GLI ANNI INSANGUINATI

1923. La Spagna è monarchia costituzionale. Quell'anno Primo de Rivera col consenso del re sospende la Costituzione e governa il paese in forma dittatoriale; nel 1930 è però costretto alle dimissioni e all'esilio.

1931. Elezioni municipali e schiacciante vittoria dei Repubblicani. Il re Alfonso XIII è costretto a lasciare il paese; nasce la Seconda Repubblica. La nuova Costituzione è liberal-progressista; salgono al potere partiti repubblicani moderati, ma incontrano opposizione sempre più forte.

1933. Vittoria elettorale delle destre; si hanno governi continuamente in crisi e gravi disordini nel paese.

1936. Scioglimento del parlamento, elezioni generali, vittoria del Fronte Popolare (repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici).

1936, 18 luglio. Rivolta militare capeggiata dal generale Francisco Franco.

1936-1939. Guerra civile. Gli insorti sono sostenuti sul piano militare da Germania, Italia, Portogallo; il Fronte Popolare ottiene aiuti da Francia e Unione Sovietica. La guerra provoca un milione di morti, fra militari e civili. Vittoria finale del gen. Franco.

#### Il contributo della Famiglia Salesiana

Nel 1931, all'avvento della Seconda Repubblica, i salesiani in Spagna avevano 49 case (9 scuole professionali, 2 agricole, 30 elementari gratuite, 5 secondarie) per un totale di 18.000 alunni. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano 15 case e 3.500 allieve. Ancora negli anni 1931-1935 furono aperte alcune opere nuove, nonostante le difficoltà.

Durante la guerra civile, l'azione salesiana nelle zone occupate dai Repubblicani fu totalmente paralizzata: collegi e chiese confiscati, religiosi dispersi, arrestati e uccisi. In tutto furono trucidati 97 appartenenti alla Famiglia Salesiana: 39 Sacerdoti, 22 Chierici, 26 Coadiutori, 2 Figlie di Maria Ausiliatrice, 3 Cooperatori, 3 aspiranti alla vita salesiana, e perfino due del personale esterno.

Il loro sacrificio non poteva essere dimenticato, e nel 1953 sono state introdotte tre Cause di Canonizzazione (secondo i raggruppamenti delle vittime).

#### I 26 Salesiani Coadiutori martiri

Otto appartenevano all'Ispettoria di Barcelona: Bertrán Font Antonio, Buch Canals Jaime, García Calvo Agustín, García García Eliseo, Ortiz Alzueta Jaime, Rabasa Bentanachs José, Ramos Velázquez Angel, Rodicio Rodicio Gil.

Quattro appartenevano all'Ispettoria di Sevilla: Alonso Sanjuán Tomás, Blanco Salgado José, García García Esteban, Rodríguez Mesa Rafael

Quattordici appartenevano all'Ispettoria di Madrid: Arce Díez Emilio, Celaya Badiola José, Cid Rodríguez Antonio, Codera Marqués Juan, De la Torre Merino Nicolás, Eirin Mayo Ramón, Garolera Masferrer Mateo, Garzón González Anastasio, Gil Arribas Valentín, Gracia Sánchez Pablo, Martín López Francisco, Ramos García Eliodoro, Ullivarri Barajuán Dionisio, Vázquez Alonso Esteban.

#### Jaime Ortiz il coadiutore mandato fuori scuola

Nato a Pamplona (Spagna) il 24.5.1913, nel 1932 era salesiano e dopo un periodo di formazione in Italia tornò in Spagna. Fu trucidato dai miliziani a Barcelona il 27.7.1936.

Da ragazzo, vivacissimo, a scuola collezionava un'espulsione dopo l'altra. In officina conobbe lo squallore morale a cui erano condannati i ragazzi apprendisti, e decise di diventare salesiano per educarli. Poté lavorare per loro un anno solo, poi... lo espulsero per la quinta e ultima volta dal collegio.

#### http://www.nobilings.com.next.30

The Court of the second and the seco

Control of Control of Control of Services of Children Services of Control of

#### About a control of control of the co

grunninger von 2009 om printe 2001 in hom ein 1 ungspreife ein Mit Oliskon it der den beide de getaut mittel hit eine de dech eit de 2000 eit die 2000 eit die 2000 eit die 2000 e

us gribs on ordinary in the month of the month of the month of the sector bills of the month of

# 1. JAIME, CINQUE VOLTE ESPULSO DALLA SCUOLA

Jaime, giovane Coadiutore Salesiano di 23 anni, cercava di vincere il terrore scherzando in mezzo ai quattrocento ragazzi della scuola, radunati in cortile. I salesiani erano invece raccolti nella portineria, e sorvegliati con le armi in pugno. I miliziani rossi della Esquerra Catalana quel 21 luglio 1936 erano piombati d'improvviso nel collegio salesiano di Barcelona Sarriá e avevano intimato a nome del governo: « Dovete sgomberare immediatamente l'edificio ».

Jaime, col suo viso giovane e pulito, poteva benissimo passare per uno dei ragazzi. Il capoccia dei miliziani di nuovo prese la parola: « Voi ragazzi non dovete aver paura. Noi vi tratteremo meglio che i preti. Ma, ordine del Comitato, tutti i religiosi devono uscire ». E li fecero allontanare. Jaime salutò il gruppo dei suoi ragazzi, poi corse su in camera, buttò nella valigia un po' di biancheria e i suoi libri, e strinse sotto il braccio il clarinetto suo inseparabile compagno delle ore allegre.

« Che cosa porti lì dentro? », lo fermò un miliziano. « Biancheria, libri... ». « I libri sono cose da borghesi — sentenziò il miliziano —. Non ti pare? ». E Jaime: « Io sono un operaio, ma mi preoccupo dei giovani lavoratori. Se studio è per aiutarli a crescere ». Ma il miliziano gli sequestrò i volumi intimando: « Torna domani, vogliamo vedere che razza di libri sono questi ». E lo mandò fuori del collegio.

Una cosa a cui era abituato. Andandosene, Jaime pensava che da ragazzo era stato cacciato di collegio già quattro volte. Questa dunque era la quinta. L'ultima?

#### Da che parte è la mano destra

Lungo la strada si domandava dove sarebbe finito. E intanto pensava ai suoi cari, alle tre sorelle suore anch'esse in pericolo, ai genitori e ai fratelli nella loro casa sicura a Pamplona, in zona non occupata dai rossi. Poter essere là con loro...

Ed ecco un grido, intimano l'alt. Si volta, sono miliziani, dicono a lui. Gli domandano nome e cognome, non possono leggergli nei pensieri, alla fine gli ordinano: « A destra! ». Jaime rassegnato va a destra. E di nuovo la voce: « A destra, ho detto. Non hai capito? ». Jaime di nuovo si volta, e con tutto candore: « Ma lei, da che parte ha la mano destra? ». Il miliziano confuso per la gaffe commessa replica con un grugnito, e lo manda via.

Poco dopo ancora una voce: « Signor Ortiz, vuole venire con me? ». Quella voce la riconosce, è un alunno del corso di meccanica. Il ragazzo dice che conosce una pensione dove potrà nascondersi. Poi ancora un incontro fortunato lungo la strada: Felipe, un chierico salesiano anche lui sbandato. Ed ecco infine donna Aurelia, la padrona della pensione, che li accoglie guardinga: « Possono rimanere qui da me, c'è già un religioso. Ma per prudenza dovranno uscire il meno possibile nella strada... ».

Non uscire, è una parola. Jaime ha lì in Barcelona una delle tre sorelle, suor Mercedes, e va a cercarla. Il monastero è vuoto, un passante gli suggerisce di rivolgersi alla vicina parrocchia. Suor Mercedes è lì. Una giornata indimenticabile. Ma al ritorno donna Aurelia quasi lo sgrida. Non vuole che suoni il clarinetto, almeno lo suoni con la sordina, perché la musica ha un non so che di religioso che insospettisce i miliziani. E se vengono e lo ammazzano? « Se mi ammazzano — dice Jaime in un sospiro —, mi rincresce solo per la mia mamma ».

# Il ventiquattro maggio

Pazienza, bisogna stare quieti. E intanto pregare. Quanti rosari recita con i suoi compagni. E intanto pensare, frugare nel futuro minaccioso, rivangare il passato. Quella sua vita così breve, e già così ricca di vicende.

Jaime era nato a Pamplona proprio il 24 maggio, il giorno di Maria Ausiliatrice, e gli pareva un segno del destino. A due anni — gli avevano poi raccontato — si era buscato la difterite, malattia di cui allora si moriva in 99 casi su cento. E lui se l'era

cavata. A quattro anni era già tutto pepe, e un giorno mentre nessuno gli badava trangugiò il verderame per le viti. Suo padre lo agguantò e di corsa filò a deporlo sul bancone della farmacia. Ma il farmacista non avendo una ricetta non volle fare nulla, e suo padre via di nuovo col fiato in gola fino all'ospedale lontano, mentre lui non dava più segni di vita.

Altra volta — era proprio un diavoletto — giocando con una cintura se la legò al collo invece che alla vita, e poi scivolò giù, e se suo padre non fosse accorso in tempo sarebbe morto strangolato... Questo diavoletto però, era nato il 24 maggio.

E le birichinate minori, chi le conta? Non che lui le facesse apposta. Ma era il più inquietante degli otto figli, e un giorno sua madre lo apostrofò davanti a tutti: « Questo benedetto figliolo me ne combina sempre qualcuna. Figlio mio, ho tanta paura per te, perché sei molto cattivo ». Jaime versò un lacrimone, e con un misto di fierezza offesa e di disperazione quasi gridò: « Dimmi, mamma, perché sono cattivo? Su, dimmi, perché sono cattivo? ». Poi corse a rifugiarsi tra le sue braccia.

# Né studiare né imparare un mestiere

Gli ritornava in mente la sua ingloriosa carriera scolastica. Il sole, il torrente, i verdi dintorni di Pamplona, gli amichetti, lo interessavano molto più che i libri. Un giorno suo padre si accorse con sorpresa che invece del solito visino patito degli scolari diligenti lui aveva una tintarella da spiaggia, e andò a domandare spiegazione ai Fratelli Maristi. « Jaime? Non lo vediamo a scuola da un mese e più ». E non lo vollero più accettare.

L'anno seguente l'avevano messo a scuola dagli Scolopi, ma non ci rimase a lungo. Il primo giorno prese il calamaio e lo versò nella collottola del vicino di banco.

Poi in qualche modo lo prepararono all'esame per l'ammissione alla scuola media, papà e mamma lo avrebbero visto volentieri alle scuole superiori. Un giorno la mamma lo esortava: « Non vedi tuo papà come torna a casa stanco alla sera, quanto lavora per te? ». « Allora io voglio andare ad aiutarlo! », concluse Jaime, e non volle più saperne di dare gli esami.

Decisero che dunque doveva imparare un mestiere. Quell'anno, 1924, a Pamplona erano arrivati i Salesiani, e avevano aperto una scuola professionale. Accettarono Jaime. Lui tornava a casa felice: « Questo collegio sì che mi piace. I preti giocano con noi, e tutti

sono allegri. Ci insegnano perfino a cantare, e c'è la banda con tanti strumenti ». A lui avevano affidato il clarinetto, e ci soffiava dentro con gusto, ma non gli piacevano le prove. Arrivava col labbro spaccato, e diceva tutto felice al maestro di banda: « Vede? Non posso suonare ».

Un giorno che si lucidavano gli strumenti, versò tutto il detersivo in un flicorno, rendendolo inservibile. Allora il direttore lo chiamò: « Jaime, non possiamo continuare così. Un giorno o l'altro saremo costretti a chiamare tuo papà perché ti cerchi un altro collegio ». Offeso, Jaime, era andato in studio a prendere i suoi libri, poi in laboratorio a ricuperare i suoi strumenti, e senza dire nulla a nessuno se n'era tornato a casa. « Prima che mi sbattano fuori — aveva spiegato —, ho preferito andarmene con le mie gambe ».

Ormai aveva quindici anni. Il babbo concluse: « Visto che non vuoi né studiare né imparare un mestiere, ti metto a lavorare ». E gli trovò un'officina meccanica dove fare l'apprendista.

#### « Mamma, ti piacerebbe un figlio salesiano? »

Era l'esperienza di cui aveva bisogno. In officina i suoi compagni erano fior di pellacce, a cui non pareva vero di poter « erudire » un pivellino. Sigarette (segno di emancipazione), giochi ai soldi, parolacce, discorsi d'ogni genere. Jaime cominciò a rimpiangere la serenità del collegio abbandonato. No, l'ambiente grossolano dell'officina proprio non faceva per lui. Una sera arrivò a casa e disse a suo padre: « Quella non è la mia strada. Voglio tornare in collegio ». « Non ti aspetterai che vada io a parlare al direttore — gli replicò suo padre —. Dopo quello che è accaduto morirei di vergogna. Se vuoi tornare, vai a dirglielo tu ». E Jaime ci andò.

Arrivò in direzione compunto come il figliol prodigo. « Padre, riconosco di avere sbagliato tutto. Non merito di essere riammesso, lo so. È il mio carattere, i miei nervi, la mia indisciplina. Eppure... Sì, glielo dico! Vorrei diventare salesiano ». Fu un fiume di parole. Raccontò la sua esperienza in officina. Gli spiegò quanto era diversa dal collegio. Gli disse che lui voleva lavorare per i ragazzi, perché potessero imparare un mestiere senza dover passare attraverso la disastrosa esperienza dell'apprendistato in officina.

Il direttore, lì per lì aveva sobbalzato sulla sedia. Poi era stato a sentirlo un po' scettico, alla fine si era persuaso che si poteva tentare la prova. Jaime tornò a casa saltando di gioia. « Mamma, ho una buona notizia per te! ». « Magari... ». « Sì, mamma. Ti piacerebbe avere un figlio salesiano? ». « Cosa dici? ». « È così, mamma. Voglio diventare salesiano ». « Tu? Impossibile ». « Eppure sì. Vai a parlare al direttore. E metti il mio nuovo numero sul corredo, l'ottanta. Fai in fretta, perché domani cominciano gli esercizi spirituali e non voglio perderli ».

# « Tra un anno sarò il "signor Jaime" »

Tornato in collegio come aspirante salesiano, Jaime si impegnò nella difficile arte di autodominarsi. Per prima cosa fece le sue scuse al maestro di banda, poi si dimostrò sempre pronto a suonare; teneva in ordine gli strumenti, cercava di imparare a suonarli tutti. Imparò anche a parlare con Dio. La vitalità che in lui prima era straripante, ora la riversava nelle accalorate ricreazioni in cortile. Scriveva alle sorelle suore lettere piene di compunzione, e le sorelle commentavano: « Possibile che quel bolscevico tanto tumultuoso e rivoluzionario abbia messo la testa a posto? ».

Il 1931 non era un buon momento per farsi religiosi. Era cominciata la Seconda Repubblica, si bruciavano le chiese e i conventi, tutta la Spagna era in fiamme. Ma Jaime era abituato a nuotare contro corrente. Il noviziato salesiano era a Gerona, a nord di Barcelona: un grande edificio circondato da un bel bosco. Un giorno scrisse a casa ricordando alla mamma quando le sottraeva i dolciumi dalla dispensa chiusa a chiave: « Lo crederesti? Qui mi hanno nominato dispensiere. Ossia sono io il guardiano di tutte quelle cose buone che tu invano tenevi sotto chiave... Ma non pensare che sia il Jaime di allora. Tra un anno sarò il "signor Jaime", con tanto di barba ». Barba? Sì: sognava di partire missionario.

Il 15 agosto 1932 professava, papà e mamma erano al suo fianco. Terminato il rito la mamma lo subissò di abbracci e baci. Il suo bambino cattivo aveva ora 19 anni, era diventato giudizioso, era salesiano coadiutore, avrebbe lavorato per i ragazzi poveri, sarebbe andato lontano in missione...

# L'ultima visita, l'ultima lettera

Per prima cosa, perché potesse diventare davvero un buon educatore, i superiori mandarono Jaime per tre anni in Italia a completare gli studi. Tre anni felici a San Benigno Canavese, nella casa fondata da Don Bosco e che aveva già preparato schiere di salesiani coadiutori sparsi per il mondo. Jaime era duttile, volenteroso, avido di imparare. E allegro. I suoi compagni gli volevano bene. Nel 1934 Don Bosco fu proclamato santo, quel 1º aprile giorno di Pasqua fu una festa indimenticabile, e lui era stato là a Roma, col babbo giunto in fretta da Pamplona.

Poi nel 1935 era tornato in Spagna, pronto a mettersi al lavoro tra i ragazzi. Lo inviarono a Barcelona Sarriá come maestro di meccanica, assistente, e alla domenica animatore nell'oratorio. La sua giornata era piena, il suo impegno totale.

Quell'anno un salesiano fu fatto vescovo della sua città natale, mons. Marcelino Olaechea, e lui ebbe modo di fare un salto a Pamplona per festeggiare il nuovo vescovo e stare un po' con i suoi. Non li avrebbe più rivisti.

Nel maggio 1936, quando il cataclisma stava per scoppiare, scrisse a casa: « Continuiamo a lavorare regolarmente sia noi salesiani che i ragazzi, con tranquillità, senza preoccuparci molto di ciò che può capitare. Voglio dire senza lasciarci abbattere dal pessimismo ». Fu la sua ultima lettera. L'atmosfera si caricava sempre più di odio, vendette, assassinii; la follia della morte già stava per abbattersi sull'intero paese.

Avvenne nella seconda metà di luglio. Sul collegio di Sarriá i miliziani piombarono il giorno 21. Jaime, scambiato per un operaio, potè mettersi in salvo; per sei giorni rimase più o meno nascosto nella pensione di donna Aurelia. Ma qualcuno dovette fare la spia, e nel pomeriggio del 27 luglio una camionetta di miliziani sostava davanti alla pensione. Il suo sogno di una vita spesa per i ragazzi era durato un anno appena.

# Nella trappola

La camionetta si fermò proprio davanti al portone; due miliziani armati salirono diritto alla pensione dove si trovavano i due salesiani, Jaime e il chierico Felipe. Altri miliziani rimasero di guardia ai piedi della scala. Donna Aurelia era fuori, ma arrivò proprio allora, e la misero in disparte ammonendola: « Lei ospita due fascisti pericolosi ».

Intanto di sopra i miliziani col calcio dei fucili aprivano le valigie e i cassetti, e sparpagliavano tutto sul pavimento. Foto, documenti, medaglie, cari ricordi portati dall'Italia. « Sono fascisti, senza dubbio ». In una foto il chierico Felipe appariva con la talare: « Che bisogno abbiamo di altre prove? ».

E per colmo di sventura ecco arrivare, del tutto inattesi, il chierico Zacarias e l'allievo Mariano della casa di Sarriá. I miliziani all'ingresso avevano ordine di lasciar entrare chiunque, e di non lasciar uscire nessuno. Così i due venuti si trovarono chiusi in trappola.

Mariano, l'unico superstite, ha raccontato. Quando giunsero nella pensione stava avvenendo una specie di interrogatorio; Jaime e Felipe rispondevano sereni e pacati. Non nascondevano di essere salesiani, anzi lo dichiaravano con fierezza. Intanto i miliziani scovarono nella pensione un sacerdote anziano, il primo che vi aveva trovato rifugio, un padre claretiano. Poi tra le cose di Jaime era saltata fuori una lettera « compromettente »: era del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, e gli comunicava l'invio di una cassetta con medaglie di Maria Ausiliatrice e Don Bosco; i miliziani interpretarono alla loro maniera: « Una cassa di armi e munizioni, e non di queste stupidaggini ». E decisero di trasportare tutti alla sede del Comitato. Erano profondamente soddisfatti, lo si vedeva; andati a prelevare due « fascisti », ne avevano trovati ben cinque. Che più?

Sotto la minaccia delle armi puntate li fecero salire sulla camionetta, e partirono. Lungo il tragitto i salesiani cercarono di salvare almeno il ragazzo, spiegarono che Mariano non aveva nulla a che fare con loro, che era soltanto un alunno della scuola. Del resto ci voleva poco a capirlo, e i miliziani senza fermare la vettura gli dissero di saltare giù. Mariano guardò i suoi salesiani con gli occhi gonfi di lacrime, poi si lasciò scivolare sulla strada. Urtò violentemente con un ginocchio, ma era salvo.

# Una foto, le margherite, il clarinetto

Che cosa sia accaduto dopo è stato difficile ricostruirlo. Certo è che la mattina del giorno seguente, 28 luglio, i loro cadaveri vennero scaricati nel deposito dell'ospedale San Paolo. La loro scheda li descriveva così: « I cadaveri presentano tutti il cranio sfondato con strumenti contudenti e fuoruscita di materia cerebrale ». I cadaveri erano stati fotografati, quello di Jaime presentava anche un'enorme ferita incisa nel collo e un'altra che gli squarciava il petto all'altezza del cuore.

Appena possibile l'Ispettore salesiano corse ad avvertire la fa-

miglia. « Avete un figlio martire », disse. Sgomento, ma anche un incrollabile coraggio cristiano. La mamma appena poté volle andare in cerca dei suoi resti, volle fare luce sulla sua morte. Qualcuno doveva sapere, e lei lo avrebbe scovato.

All'Ufficio Investigazione di Barcelona riuscirono a rintracciare la foto. « In un primo momento — disse la mamma —, fu una cosa tremenda. Ma poi, a contemplare la sua fotografia, lo trovavo ogni volta più bello. E mi sentivo consolata ».

Un giorno scoprirono chi era stato l'assassino, si trovava in prigione. La mamma volle parlargli, nel suo cuore gli aveva già perdonato. Andò accompagnata dal cappellano, ma l'altro negò tutto: « Non so niente, non posso dire niente ».

La mamma riuscì a sapere che era sepolto nel cimitero di Sant'Andrea, in una fossa comune, sotto uno strato di calce viva. Era passato ormai troppo tempo, non sarebbe più stato possibile identificare i corpi. Ma la mamma andò ugualmente al cimitero, e pregò a lungo. Gli disse: « Credevi che non sarei venuta a trovarti? Che non avrei cercato di vederti? ». Prima di tornare a casa raccolse un pugno di terra e i semi di alcune pianticelle secche. A casa li piantò: erano margherite.

Non ancora contenta, la mamma fece visita anche a donna Aurelia, che le consegnò una reliquia inestimabile: il clarinetto. « A volte Jaime lo suonava, ma con la sordina per non fare troppo chiasso, e cercava così di distrarre un poco i suoi compagni ». Era il clarinetto della sua quarta uscita di collegio, il clarinetto che si era portato dietro anche alla sua quinta e ultima espulsione.

# 2. LE 26 STORIE SCARLATTE DI SPAGNA

Nell'assurdo bagno di sangue che si consumò in quegli anni tristi, versò il suo doloroso contributo un po' tutta la Famiglia salesiana: sacerdoti, coadiutori, chierici, giovani aspiranti alla vita salesiana, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori; in tutto 97 persone.

Una grave crisi sconvolgeva allora il paese; le cause più vistose erano forse d'ordine economico, sociale, politico, ma le più profonde erano d'ordine ideale, religioso, morale. Nel 1931 la monarchia aveva ceduto il passo alla seconda repubblica, di carattere decisamente anticlericale. Il nuovo regime non aveva an-

cora un mese di vita, e già le chiese e le case religiose venivano saccheggiate. Il governo lasciava fare e stava a guardare. Poi, con la nuova Costituzione apertamente anticlericale, fu introdotto il matrimonio civile, i beni ecclesiastici furono incamerati, sciolte le congregazioni religiose, dichiarato il carattere laicale della scuola, affermata l'incompatibilità tra cattolicesimo e repubblica. La persecuzione religiosa a metà del 1936 esplose ormai senza sottintesi. Già nel febbraio il Komintern, per conseguire lo scopo della bolscevizzazione del paese, emanava l'ordine di « distruzione delle chiese e delle case religiose ». Nell'agosto uno dei dirigenti rossi, Juan Peiró, presentava con lirismo il disegno ateo della rivoluzione: « La distruzione della Chiesa è un atto di giustizia. Ammazzare Dio, se esistesse, al calore della rivoluzione, quando il popolo infiammato di odio giusto si scatena, è una misura molto naturale, molto umana ».

Al termine della fase più acuta e spietata della persecuzione un altro dirigente, Andrés Nin, asseriva durante un comizio in un teatro di Barcelona: « Il problema della Chiesa noi lo abbiamo risolto totalmente, colpendo alla radice. Abbiamo soppresso i sacerdoti, le chiese e il culto ». E nel '37 José Díaz, pezzo grosso della Terza Internazionale, asseriva da Valencia: « Nelle province sotto il nostro controllo la Chiesa non esiste più. La Spagna ha superato di molto l'opera dei Soviet, perché la Chiesa è oggi annientata ».

Gli anni 1936-39 furono infatti anni di angosciosa incertezza, di vita nascosta, travestimenti, delazioni, fughe, perquisizioni notturne, generosità nell'aiutarsi, fermezza nella fede, coraggio nel sacrificio. Ai Coadiutori, che Don Bosco aveva voluto in maniche di camicia, poteva essere facile mimetizzarsi. Anzi alcuni di loro, quando i sacerdoti dovettero abbandonare collegi e scuole, si misero a capo degli istituti e riuscirono in qualche modo a mandarli avanti. Ma nel complesso — in 26 — pagarono un tributo molto elevato all'odio contro la fede.

#### Bestemmiare? Mai

Occasionali testimoni hanno riferito dialoghi che ricordano gli « Atti dei martiri » dei primi secoli. Esteban García per esempio, che nel giugno 1936 si trovava a Málaga: arrestato con tutti i salesiani del collegio, grazie alla sua divisa di laico potè sottrarsi ai controlli e fuggire. Ma un gruppo di rossi armati, di nuovo lo cat-

turò: « Tu sei un prete », gli grida un miliziano. « No, non lo sono », replica Esteban. « Il tuo modo di fare — insiste l'altro — dice chiaro che lo sei ». « E io ripeto che non lo sono ». « Allora — lo sfida il miliziano — bestemmia Dio e la Madonna! ».

Esteban sente che è venuto il momento cruciale. « Questo no, mai! », risponde deciso. « Ma ti lasceremo in libertà », insiste l'altro. « Ho detto che non bestemmierò mai. Dio non mi ha fatto niente di male, e non so perché dovrei maledirlo ». « Allora ti fucileremo, prete spergiuro ». « E va bene. Verserò volentieri il mio sangue per Uno che l'ha versato prima per me. E anche per voi ». « Smettila, bigotto: ci stai facendo la predica? Adesso vedrai che ti faremo il bel servizio di darti un passaggio gratis per l'altro mondo ». Lo faranno davvero, dopo un mese di duro carcere.

#### Le storie scarlatte

Quando la casa di Alicante fu bruciata, Tiago Buch venne arrestato una prima volta e battuto a sangue. Rimesso in libertà, fu di nuovo arrestato. Il giorno del terzo arresto venne fucilato senza processo.

José Rabasa, nel 1886 aveva conosciuto Don Bosco a Barcelona; nel 1936, a 74 anni, viaggiava in tram quando venne indicato da un passeggero come religioso: alcuni miliziani presenti lo arrestarono e tradussero in carcere. Finì fucilato.

Antonio Bertrán era il cuoco di Sarriá: lasciato il suo nascondiglio per verificare le condizioni di una casa salesiana abbandonata, incappò in una pattuglia di miliziani. Gil Rodicio era il panettiere di Sarriá; trovò rifugio in casa di un exallievo ma lo scovarono e lo portarono via.

Pablo García, giardiniere a Madrid, cercò rifugio in un albergo ma il proprietario lo denunciò. Emilio Arce Díez, 28 anni, sarto, morì a Madrid gridando « Viva Cristo Re ».

Stefano Vázquez, 21 anni, aveva appena finito il noviziato quando fu preso e ucciso. Anche Eliodoro Ramos aveva fatto la sua prima professione religiosa da pochi mesi.

# « Il Signore ti perdoni »

Juan Codera era infermiere a Madrid; due volte lo arrestarono e due volte lo rilasciarono; lui invece di girare al largo andava a visitare i salesiani in prigione. I miliziani insospettiti lo arrestarono per la terza volta e lo fucilarono in giornata. Anche Ramón Eirín, ebanista di 25 anni, faceva frequenti visite ai salesiani in prigione, e qualche tempo dopo fece la stessa fine...

Angel Ramos, 70 anni, capo del laboratorio decoratori a Barcelona, insegnante di disegno, simpatico mattatore del teatrino salesiano, riuscì a organizzare da una modesta pensione svariate attività clandestine in favore degli arrestati o braccati. Una sera, al termine di uno dei suoi consueti giri, tornato alla sua pensione bussò alla porta. La pensionante come lo vide lanciò un urlo di angoscia: subito sbucarono due miliziani armati e un ragazzotto che puntando il dito li assicurò: « Sì, è lui il signor Ramos. È un salesiano di Sarriá, lo conosco bene ».

Anche Ramos conosceva bene lui: era un ragazzo del collegio, espulso qualche tempo prima per indisciplina. E prima che i miliziani gli mettessero le mani addosso, gli disse con infinita tristezza: « Che male ti ho fatto, che mi denunci? ». « Lei niente, ma qualcun altro sì, e lei paga per tutti ». Mentre i miliziani lo caricavano sull'auto che lo avrebbe portato in prigione, il bravo coadiutore disse ancora al ragazzo: « Figlio, il Signore ti perdoni per il male che mi fai, come ti perdono io ».

Di Angel Ramos non si è saputo più nulla. Di altri fu almeno rintracciato il cadavere. Ventisei in tutto: 26 storie scarlatte di figli di Don Bosco in maniche di camicia, che volevano vivere educando la gioventù, e con la morte hanno insegnato come si rende testimonianza ai propri ideali.

#### POLONIA - GLI ANNI INSANGUINATI

1939. 1º settembre, le truppe tedesche invadono la Polonia. 17 settembre, anche le truppe sovietiche invadono il paese, da est. 27 settembre, cade Varsavia e la Polonia si arrende.

1939, ottobre. La Polonia viene spartita fra i vincitori: una parte del territorio è annessa all'Unione Sovietica, un'altra alla Germania, nel resto viene costituito un Governatorato Generale sotto i tedeschi.

Heinrich Himmler, capo della Gestapo (Polizia segreta di stato), instaura il « nuovo ordine » nel paese. I polacchi, considerati « razza inferiore », sono costretti al lavoro coatto e destinati all'eliminazione (quattro categorie sono fin dall'inizio prese di mira: gli intellettuali, i nobili, i preti, gli ebrei).

- 1941. Il 22 giugno scatta l'« Operazione Barbarossa »: le armate tedesche aggrediscono l'Unione Sovietica senza dichiarazione di guerra. Tutto il territorio polacco è rapidamente occupato da Hitler.
- 1944. All'avvicinarsi dell'Armata rossa vittoriosa, insurrezione a Varsavia dei partigiani polacchi; dopo due mesi (agosto-ottobre) di coraggiosa resistenza, i partigiani vengono annientati e la città rasa al suolo.
- 1945. A gennaio l'Armata rossa sfonda il fronte sulla Vistola, e libera la Polonia dai tedeschi, ma favorisce l'insediamento di un governo di osservanza sovietica.

#### Il contributo di sangue salesiano

I figli di Don Bosco erano in Polonia dal 1893. Nel 1939 contavano due Ispettorie con centro a Varsavia e Cracovia, 40 case e 707 confratelli in patria, più diverse decine nelle missioni.

L'invasione tedesca portò alla progressiva paralisi di ogni attività: le case vennero confiscate (occupate dalle truppe, trasformate in magazzini, perfino in carceri), le comunità disperse (quando andava bene) o arrestate. Decine e decine di figli di Don Bosco furono privati della libertà, e 67 morirono nei campi di concentramento. Di essi 13 erano Salesiani Coadiutori, colpevoli di nient'altro che di lavorare per il bene della gioventù.

I 13 Salesiani Coadiutori vittime del Nazismo in Polonia: Cedro Felice, Dobosz Antonio, Jedra Martino, Kraiewski Giuseppe, Medrala Felice, Mazyk Giacomo, Pawlik Giovanni, Plucinski Valentino, Sepetowski Venceslao, Sulik Giuseppe, Szmergalski Simone, Uraszewski Giuseppe, Zawadski Adamo.

#### La Polonia salesiana oggi

Nonostante i duri colpi inflitti dalla guerra mondiale all'opera salesiana in Polonia (case confiscate o distrutte, comunità disciolte, salesiani arrestati, dispersi o trucidati), oggi la Polonia di Don Bosco è in piena fioritura. Nel 1981 si contano nel paese quattro Ispettorie, 53 case, 960 salesiani polacchi in patria e oltre 150 nelle missioni. Lavorano per la gioventù nelle strutture parrocchiali, non è loro consentito tenere scuole o collegi. Con una sola eccezione: una scuola professionale con interni ed esterni a Oswiecim (Auschwitz), poco lontano dal famigerato campo di sterminio.

Don Stanislao Rokita, che fu delegato del Rettor maggiore per la Polonia salesiana, parlando delle vittime del nazismo ha scritto: « Penso sia la dura legge del chicco di grano: se non muore, non porta frutto. L'ha detto il Signore. È merito loro se fino a oggi la Polonia salesiana è stata rigogliosa di vocazioni ».

# 3. LE 13 STORIE SCARLATTE DI POLONIA

La grande tragedia della Polonia cominciò alle 4,45 del 1° settembre 1939: le truppe tedesche varcarono il confine. I carri armati del generale Guderian erano inarrestabili. Poi da est si scatenarono anche le divisioni sovietiche, e il 27 settembre la Polonia capitolava. Intanto Heinrich Himmler aveva già avviato la « germanizzazione » di una parte del paese (milioni di persone deportate), dappertutto faceva arrestare gli « odiati » ebrei, ma anche gli uomini di cultura, le autorità civili, e i sacerdoti. Il popolo polacco, « razza inferiore », doveva rimanere senza guide, in balìa degli occupanti.

Al bagno di sangue in cui fu immerso il popolo polacco, i 700 figli di Don Bosco contribuirono con 67 vittime di cui 13 erano Salesiani Coadiutori.

# Nei campi di sterminio

Solo due dei tredici evitarono gli orrori del campo di sterminio, perché... morirono prima. Giacomo Mazyk, 35 anni, era un uomo pieno di vita, aveva il gusto del lavoro, quando vedeva qualcosa da fare non aspettava gli ordini ma lo faceva. Nel 1943, a Varsavia, un giorno distribuì ai suoi chierichetti delle medaglie col nastro dai colori della bandiera polacca. Non l'avesse mai fatto: la Gestapo lo arrestò sotto l'accusa di propaganda anti-nazista, lo rinchiuse nella prigione di Pawiak, e con tutta calma lo trucidò.

Prima di lui, morì in guerra Giuseppe Sulik di 24 anni. Solido come una quercia, stava diventando un ottimo istruttore dei giovani nei laboratori di falegnameria a Dvorzec. Con l'invasione russa la sua comunità fu sciolta, e si trovò arruolato nell'esercito polacco. Dovette imbracciare il fucile e sparare, e morì sotto Smolensk nel luglio 1941, in un'azione di guerra contro i tedeschi.

Ancora nel 1941 morì Adamo Zawadski, 35 anni. Era istruttore in elettrotecnica a Plock, i ragazzi gli volevano bene perché sempre allegro e con la battuta divertente. Quando i tedeschi sequestrarono l'Istituto salesiano, si rifugiò con un sacerdote in un villaggio vicino. Poi la Gestapo circondò il villaggio, arrestò tutti gli abitanti, e riservò ai due salesiani il trattamento di favore: la tortura. Mezzo morti furono spediti al lager di Dzialdow, e sparirono nel nulla.

Giovanni Pawlik, 35 anni, era nativo di Oswiecim, in tedesco Auschwitz, dove sorse il più famigerato dei campi di sterminio. Ed ebbe il privilegio di morirvi. Era un bravo tipografo, stava bene con i ragazzi. Arrestato nel '41, finì bruciato nei forni crematori

Venceslao Sepetowski era un uomo tranquillo e riservato, che aveva messo la sua professione di falegname a servizio di Dio e dei giovani. Dopo il noviziato a Czerwinsk lo trattennero nella casa perché sapeva formare non solo i mobili ma anche i giovani salesiani. Nel 1941 i nazisti si presero la casa più tutto quel che conteneva, mandarono a spasso la comunità salesiana, e lo costrinsero a lavorare in una fabbrica di mobili di Pulkusk. Poi per un futile pretesto lo spedirono nel campo di Studthof, dove morì di stenti nel 1944.

#### Gli otto della casa di Varsavia

Gli altri otto Salesiani Coadiutori furono arrestati insieme con sacerdoti e chierici (quaranta in tutto, l'intera comunità) nella casa di Varsavia. La Gestapo fece irruzione nell'istituto il 7 febbraio 1944 e si portò via tutto e tutti.

L'unico a evitare il campo di concentramento, ma non la morte violenta, fu Felice Cedro, 59 anni. Era il custode del palazzo vescovile; stranamente, dopo l'arresto, fu rimesso in libertà. Tornò all'istituto salesiano a montare la guardia, ma sei mesi dopo durante l'insurrezione di Varsavia fu arrestato e fucilato.

Di lui, almeno, tornata la pace, è stato possibile raccogliere i poveri resti. Invece gli altri sette di Varsavia finirono tutti nei forni crematori. Subito dopo l'arresto vennero internati nel carcere di Pawiak presso Varsavia, poi trasferiti nel campo di lavoro di Grossrosen. E per qualche tempo rimasero insieme, poi ciascuno per il suo atroce destino.

Martino Jedra, che con 72 anni risultava il più anziano, era il cuoco della comunità. Venne costretto dai suoi aguzzini a lavori superiori alle sue forze, ma lui confidava ai suoi compagni: « Sono stato sempre così bene in Congregazione. È giusto che adesso nella vecchiaia soffra qualcosa per amore di Gesù ». Un giorno subì tali maltrattamenti che si ritrovò con le costole rotte e incapace di lavorare; lo trasferirono chissà dove, e non se n'è saputo più nulla.

Giuseppe Kraiewski, ottimo tipografo di 32 anni, con la sua forte fibra resistette a lungo al lavoro massacrante imposto nel campo; morì nel 1945, quando mancava poco alla liberazione.

Valentino Plucinski, 65 anni, aveva imparato in Italia il mestiere del sarto ed era felice di insegnarlo ai ragazzi. Si trovava con i novizi di Czerwinsk quando la casa fu sequestrata e i salesiani dispersi. Si unì alla comunità di Plock, e poco dopo vide i sacerdoti arrestati e la casa sequestrata. Arrivò a Varsavia in tempo per essere arrestato con gli altri salesiani. Morì nell'ospedale del campo, a seguito delle battiture ricevute.

### Uomini semplici, di buona volontà

Simone Szmergalski, di 67 anni, era un eccellente muratore. Un gruppo di Coadiutori aveva dato vita in Polonia alla « Compagnia dei muratori volanti », che si trasferiva nelle diverse località dove ci fosse da costruire una nuova casa salesiana, o da ampliarla, o da rimetterla a nuovo. Era un gruppetto ben affiatato, e tra loro Simone era uomo di punta. Nel lager, data la sua età, non riusciva a svolgere tutto il lavoro richiesto: lo picchiarono fino a spezzargli un braccio, poi lo trasferirono a Mauthausen con destinazione la camera a gas.

Giuseppe Uraszewski, 37 anni, sacrestano, una vita per il decoro della casa del Signore. Aveva bella voce, e col canto rendeva belle le funzioni. Era anche un piccolo poeta, e con versi garbati rallegrava la vita della comunità. Ma nazismo e poesia non potevano convivere. Nel lager, di nascosto dai suoi aguzzini, organizzava momenti di preghiera con i prigionieri, che trovavano nel pensiero del Signore un po' di conforto. La sua fibra si spezzò a Mauthausen un mese prima che giungesse la libertà.

Anche Felice Medrala — 42 anni, istruttore tipografo, eccel-

lente attore — aiutava nel campo i suoi compagni di sventura a pregare. E anche lui morì, nel lager di Bregen-Belsen, un mese prima della liberazione.

Antonio Dobosz invece — 40 anni, brillante attore comico, idolatrato dai ragazzi — ebbe la gioia di apprendere che gli americani erano giunti a liberare il suo campo, Dachau. Ma era così stremato che sopravvisse due giorni appena.

Erano tutti uomini semplici, di buona volontà. Chiedevano solo di poter « passare in mezzo agli altri — sull'esempio del Signore — facendo del bene ». Ma si scontrarono con la più feroce delle follie.

# 6.

# DA NAZARET QUALCOSA DI BUONO (Servo di Dio Simaàn Srugi)

#### LA SUA CARTA D'IDENTITÀ

Simaàn Srugi, salesiano coadiutore, Servo di Dio.

- 1877, nasce il 15 aprile, a Nazaret, concittadino di Gesù. Suoi genitori sono Aazar es Srugi, di professione sellaio (anche la parola Srugi significa « sellaio »), e Dallèh Ibrahìm el Khàuali, cattolici di rito greco-melchita. Sono oriundi del Libano e avranno dieci figli, di cui solo quattro raggiungeranno l'età adulta: Simone è l'ultimo nato.
- 1882. A sei anni Simone è orfano di padre e di madre, e viene allevato dalla nonna.
- 1888. A dicembre, dodicenne, viene avviato nell'orfanotrofio di Betlemme diretto dal canonico Antonio Belloni, fondatore della congregazione « Fratelli della Sacra Famiglia ». Completa gli studi elementari e viene avviato al mestiere di sarto.
- **1891.** Il canonico Belloni con la sua congregazione e tutte le opere passa a far parte della congregazione salesiana, e Simone incontra così i primi Figli di Don Bosco.
- **1894.** Simone è a Beit Gemàl come aspirante salesiano, e completa la sua preparazione scolastica. Nel '95 è novizio, nel '96 è salesiano. Non lascerà più Beit Gemàl, fino alla morte.

Le sue attività. Fu « maestro, assistente, sarto, portinaio, addetto a una piccola rivendita di commestibili e chincaglierie a beneficio della gente del posto, e soprattutto mugnaio e infermiere ». Molte di queste incombenze erano da lui svolte contemporaneamente. Infermiere: a capo dell'ambulatorio, attirava malati dalla cinquantina di villaggi intorno; i malati cercavano lui più che il medico. Mugnaio: il suo mulino era l'unico nel raggio di trenta chilometri, i contadini accorrevano a lui da tutte le parti, si fidavano ciecamente di lui. « Dopo Allàh c'è Srugi », dicevano i musulmani.

- 1915. In conseguenza della guerra la casa di Beit Gemàl viene requisita per qualche tempo dai soldati turchi; Simone e gli altri salesiani sono costretti ad allontanarsi: al ritorno troveranno la casa saccheggiata.
- 1938. La casa salesiana è ora coinvolta nella guerriglia: il direttore viene trucidato, e solo l'ascendente di Srugi evita conseguenze più gravi.
- 1940. Scoppia di nuovo la guerra e Srugi viene arrestato per qualche giorno.
- 1943. Muore a Beit Gemàl il 27 novembre, all'età di 67 anni. Uno dei capi musulmani sentenzia: « Peccato che fosse cristiano. Se fosse musulmano, lo faremmo uno dei nostri santoni ».
  - 1966. Il 28 novembre è dichiarato Servo di Dio.

Gesù un giorno reclutava i suoi apostoli: chiamò Pietro e Andrea, chiamò Filippo, e lo seguirono. Poi Filippo incontrò Natanaele e gli disse: « Abbiamo trovato il Messia promesso, è Gesù di Nazaret ». Ma Natanaele tagliò corto: « Nazaret? Può forse venire qualcosa di buono da Nazaret? ».

All'antico scetticismo di Natanaele si può rispondere che sì, qualcosa di buono da Nazaret è venuto anche di recente, e questo

qualcosa si chiama Simaàn Srugi.

Simaan, figlio di Aazar, figlio di Tannus, figlio di Faddul, figlio di Girges, figlio di Jüssef... A proseguire di questo passo — documenti alla mano — si arriverebbe fino al 1550, al capostipite della famiglia, di nome Faraòn, abitante nell'Hauràn, l'Auranìtide degli antichi romani, la Siria meridionale di oggi. Gli Srugi traggono origine appunto da quella regione.

A seguire poi tutto il corso della migrazione della famiglia attraverso i secoli si passa — fra non poche avventure e disavventure — per il Libano dove un ramo dei Faraòn assunse il nome di Srugi, poi si scende lentamente nella Palestina fino a Nazaret, dove nel 1877 nasceva il piccolo Simaàn, cioè Simone, ultimo di

dieci figli.

La Terra Santa in quel tempo (anzi da secoli) faceva parte dell'Impero Turco, o Ottomano come si diceva allora; ma era pur sempre la suggestiva patria di Gesù, nato a Betlemme ma vissuto

proprio a Nazaret con Giuseppe e Maria.

Ora chi nasce a Nazaret, sia pure diciannove secoli dopo, diventa per ciò stesso concittadino di Gesù. E Simone poco dopo la nascita diventa anche, con i sacramenti del battesimo e della cresima ricevuti insieme, fratello e testimone di Cristo. Tutto lì doveva parlargli del Signore, a cominciare dal « pozzo della Madonna » e dalla « grotta dell'Annunciazione », che chissà quante volte da ragazzo sarà andato a vedere. Anche oggi i pellegrini che entrano nella conca verde di olivi e di mandorli in cui Nazaret si adagia, al vedere un bambino con una mamma o il papà aggirarsi per le strette viuzze ben lastricate, subito con la fantasia rivedono la Sacra Famiglia. In quell'ambiente suggestivo, Simone fu cresciuto a sentimenti di fede.

Lo ricordano esile come un filo d'erba, ma ubbidiente e buono. E anche vispo e allegro, felice di giocare con i compagni, pronto a organizzare i loro giochi. Ma il dolore venne fin troppo presto a visitarlo, e a maturarlo.

Papà Àazar si era costruito nel quartiere latino, presso la basilica dell'Annunciazione, la sua casetta in pietra a due stanze separate da un corridoio, coperte da un terrazzino in terra battuta, che ogni anno prima della stagione delle piogge bisognava ripassare con il rullo per assicurarne l'impermeabilità. Aveva anche lasciato l'antica professione di sellaio per quella più redditizia di negoziante. E d'improvviso nel 1880 lo sorprese la morte. Due anni dopo moriva anche mamma Dàlleh; e Simone bambino di sei anni restava orfano.

Fu accolto in casa dalla nonna e da una zia paterna, e venne su con un'ombra di tristezza in fondo agli occhi. I rumorosi giochi per le stradicciole della sua cittadina e la festosa allegria dei suoi compagni non poterono cancellare quell'ombra. Quel ragazzetto gracile e timido aveva un prepotente bisogno di amore. E la Provvidenza, che vegliava sopra di lui, gli aveva già preparato un padre dal cuore grande e buono: l'Abuliatama.

# 1. A BETLEMME CON IL « PADRE DEGLI ORFANI »

Ce n'erano tanti orfani in Palestina: bastava passare per le strette viuzze di qualsiasi villaggio per accorgersi che quei poveri ragazzi cenciosi non avevano veramente nessuno. E don Antonio Belloni, un sacerdote ligure del Patriarcato Latino di Gerusalemme, verso di loro fu padre per davvero: divenne l'Abuliatama, cioè il padre degli orfani. Tutti lo chiamavano così.

Era giunto in Terra Santa nel 1859, come insegnante di teologia nel seminario, e quattro anni più tardi si accorse che aveva

capitalizzato risparmi per un totale di lire 20. Quella somma inutilizzata gli pesava sulla coscienza, e pensò di investirla nel migliore degli affari: trovò un ragazzo semi-abbandonato, lo vestì a nuovo dalla testa ai piedi, gli trovò un posto di lavoro, cominciò a fargli scuola. Poco dopo questo ragazzo gli portò alcuni suoi compagni, altri si aggiunsero in seguito, e... ne venne fuori un orfanotrofio.

Nei suoi viaggi in Europa don Belloni convinse alcuni sacerdoti e laici a seguirlo, poi aprì altre opere a Beit Gemàl, a Cremisan, poi a Betlemme, e fondò con loro una congregazione diocesana: i « Fratelli della Santa Famiglia ».

Don Bosco era ancora in vita allora, e don Belloni, che aveva continuamente l'occhio rivolto all'apostolo di Torino, cercava di imitarne le imprese e il sistema educativo fondato sulla paternità.

#### La « Casa del pane »

L'8 dicembre 1888 giungeva a Betlemme, che significa « Casa del pane », anche il quasi dodicenne Simone Srugi. Un religioso della Sacra Famiglia era stato di passaggio per Nazaret, e la zia paterna, timorosa che il nipotino non avesse a finire come la sorella Zahra in un orfanotrofio protestante, glielo aveva affidato come un tesoro che si teme di non riuscir più a custodire.

A Betlemme, nella casa di don Belloni, Simone ci si trovò da re. C'erano tante cose nuove e meravigliose da vedere in quel grande edificio dalle severe volte a sesto acuto. Ma ciò che le valeva tutte era don Belloni in persona, che sembrava davvero un'immagine incarnata della paternità. Stare con don Belloni e crescere saggi e buoni era la stessa cosa. Lì s'imparava un mestiere e si apprendevano quelle nozioni che, allora, erano prerogativa soltanto dei privilegiati. Chi usciva di là era un buon cristiano e un utile cittadino, preparato ad affrontare la vita.

Ma come abbandonare una casa dove il profumo del pane era così compenetrato con quello della famiglia, da confondersi quasi in un solo aroma? Gli anni passavano anche per Simone, ma lui non si sentiva di abbandonare il suo benefattore. D'altra parte don Belloni faceva affidamento su quel ragazzo, primo fra tutti per la bontà. Aveva 16 anni, la stoffa era buona. E allora perché non farne — sull'esempio di Don Bosco con Domenico Savio — un « bell'abito da offrire al Signore »?

#### Ora no, dopo sì

Intanto don Belloni avrebbe voluto unire la sua Famiglia a quella del suo grande modello. Lo spingeva a questo passo il bisogno di assicurare durata alla sua istituzione, e di innestare sul solido ceppo della spiritualità salesiana il fragile virgulto, che aveva fatto sbocciare fra le aride rocce della Palestina.

« Ora no, dopo sì », aveva risposto Don Bosco nel 1887. Ma nel 1890, poco dopo la morte di Don Bosco, quel « sì » stava diventando piena realtà. Giungevano dall'Italia, come fiotti di sangue ossigenato, i primi salesiani della tempra di un Salvatore Puddu, un Mario Rosin, un Giacomo Mezzacasa, uomini che in seguito avrebbero fatto parlare di sé. E così Simone Srugi, che proprio quell'anno si era deciso a restare con don Belloni padre dell'anima sua, fu di Don Bosco per sempre.

# 2. CON DON BOSCO NELLA CASA DI GAMALIELE

Le cose grandi devono essere fatte con calma e bene. Anche la vocazione di Simone Srugi, sbocciata nell'aiola di Betlemme, deve maturare il suo frutto. È dunque inviato a Beit Gemàl, un orfanotrofio-scuola agricola che don Belloni ha fondato dove le ultime colline della Giudea vanno declinando, tra un paesaggio eminentemente biblico, nella storica pianura della Shefèlah.

Beit Gemàl — detto in antico Caphargamala — molto probabilmente significa « Casa di Gamaliele ». Secondo la tradizione era la proprietà di Gamaliele, dottore della Legge e maestro dell'apostolo Paolo. Là, il celebre uomo aveva fatto portare il corpo di santo Stefano, per dargli degna sepoltura.

Ne aveva saputo qualcosa un certo prete Luciano, parroco di Caphargamala nel V secolo, quando per l'incuria degli uomini si era ormai smarrito il ricordo dell'illustre sepolto. Racconta la tradizione che Gamaliele, apparsogli in sogno a più riprese, gli avrebbe dato indicazioni precise per il rinvenimento del sepolcro. Gli scavi vennero eseguiti nel 415 nella « Valletta degli uomini forti », e diedero al mondo la felice notizia: il corpo del santo Protomartire era stato ritrovato. Numerosi miracoli avrebbero provato l'autenticità della riscoperta.

Ma ai tempi di don Belloni, nessuno più sapeva con certezza che Beit Gemàl avesse un passato così illustre. Il turbine distruggitore del persiano Cosroe (re dal 590 al 628), e poi l'invasione musulmana nel VII secolo, avevano spazzato via con le rovine anche il ricordo dell'antica grandezza. A don Belloni ora bastava accendere sul colle di Beit Gemàl un faro di luce, che irradiasse per tutta la zona completamente islamizzata il fascino della sua carità cristiana.

#### Come un'antica abbazia

La casa di Beit Gemàl era collocata in alto sul monte come un'antica abbazia benedettina. Autosufficiente in tutto, aveva il suo forno, il torchio per le olive, le cantine, i granai... In basso, nella pianura, c'erano i campi da redimere dalla malaria; accanto all'imponente costruzione con la sua torre merlata, stavano aggrappate le casette dei contadini musulmani. Essi, all'ombra del convento, traevano il necessario per vivere e tutti i benefici di un'esistenza più civile.

Beit Gemàl era un centro di raccolta: tutti i paesi vicini, più di cinquanta, vi gravitavano attorno. Là, il grano di tutta la regione si faceva bianca farina e le olive di tutti fluivano in olio profumato. E si diffondeva il misterioso lievito della carità, che stringeva i cuori come in un'unica famiglia.

Il 25 agosto 1894 Simone giunge da Betlemme a Beit Gemàl per completare la sua preparazione alla vita salesiana. E sarà lui per un cinquantennio l'anima di tutta quella carità.

#### Ogni giro di ruota un atto di amor di Dio

Simone appare gracile, di media statura, occhi neri e vivaci, sguardo profondo e penetrante, voce esile e moderata, indole affabile e mite ma tutt'altro che timorosa. È sempre gentile, faceto e sorridente. Berrettino a visiera in testa, giacca alta chiusa al collo. « Solo al vederlo, ci si sentiva portati a volergli bene ».

Lo definiscono « il Domenico Savio di Beit Gemàl », e non sarà retorica. Ha acquistato nel dolore una maturità nelle sue azioni che fa dire: « Questo ragazzo fa tutto con perfezione: non è come gli altri ».

Il 27 luglio 1895 lo ammettono al noviziato. Per Simone non

si tratta che di proseguire il cammino spirituale già intrapreso, intensificando la sua donazione. Se cuce i panni dei suoi compagni (a Betlemme aveva imparato il mestiere del sarto), lo fa per amore; se deve a forza di muscoli riempire con una pompa a ruota la vasca del bucato, lo fa per amore. Anzi, « ogni giro di ruota deve essere un atto di amore di Dio », come spiega con semplicità ai suoi compagni. Simone ha capito subito che la vita è un dono che va fatto agli altri per amor di Dio, e che ciò costituisce l'essenza della vita cristiana.

Non gli resta dunque che procedere a grandi passi per quella via. È questo il segreto che gli dà la forza di compiere lavori faticosi, come quello di trasportare, curvo e silenzioso, taniche e taniche di olio, o di essenza di timo, per giornate intere. Nel silenzio e sotto la fatica, gli sembra di portar meglio, e con maggior frutto, la croce del suo Signore.

#### « Mi sono venduto tutto al Signore »

Il 31 ottobre 1896 Simone Srugi, con la professione religiosa, diventa salesiano coadiutore. « Mi sono dato, mi sono consacrato, mi sono venduto tutto al mio Dio. Perciò non devo essere né di me stesso, né del mondo ».

La vita di Simone da allora è un dono continuo, senza scoraggiamenti e senza pentimenti. Appunto per questo è libera, e piena di gioia anche in mezzo alle più assillanti occupazioni. Queste gli capitano sulle spalle una dopo l'altra con la naturalezza propria delle situazioni concrete che, per risolversi, hanno bisogno di trovare l'uomo capace di affrontarle con buona volontà.

Eccolo, più mattiniero di tutti, dare il tocco dell'Angelus; quindi le messe da servire, la meditazione da guidare, i giovani da assistere in chiesa e nel cortile. Né può mancare una corsa all'infermeria per accudire i malati.

Poi comincia la scuola che esige pazienza e gentilezza con tutti, senza distinzione tra cristiani e figli di musulmani. Più tardi viene l'ora di mettersi al banco di una botteguccia ove i contadini, lontani dai centri abitati, possono trovare le cose di prima necessità. Bisogna inoltre badare al mulino, al forno... Ci vogliono tante braccia nei momenti di punta! Ed ecco Srugi portarvi le sue, più volonterose che robuste, ma sempre animate dalla forza irresistibile della carità.

Non c'è un momento da perdere. E di fatto Simone non ne

perde un briciolo. Ricordano di lui: « Ogni giorno disimpegnava tutte queste occupazioni nel migliore dei modi, con grande laboriosità e gentilezza ». Perché, far tutto col muso lungo, facendo pesare la propria carità sulle spalle di chi ci circonda, è un modo davvero poco delicato di servire il Signore nei fratelli.

#### Aveva il cuore di una mamma

La professione religiosa definitiva, emessa il 20 settembre 1900, non fa che confermarlo in questa sua vita di donazione, e gli porta la grazia di prodigarsi con energia rinnovata per il bene del prossimo, affinando le delicatezze dell'amore che si dona.

Se ne accorge quel bimbetto musulmano scalzo e denutrito, che una volta verso mezzogiorno si è profondamente addormentato sul banco durante la lezione di arabo. Neanche la campana lo può svegliare. Quel giorno i ragazzi escono di classe in punta di piedi... E quando il fanciullo si risveglia, sgrana tanto d'occhi vedendo accanto a sé Simone, che attende con un involtino di cose buone per il pranzo.

Quell'omino dall'apparenza ascetica e severa, dicono, « ha il cuore di una mamma ».

# 3. « ANNOTATE I SUOI ATTI: SRUGI È UN SANTO »

Quando due Santi s'incontrano, capita sempre che s'intendano e si vogliano bene. Così avvenne anche negli incontri fra il beato Michele Rua, successore di Don Bosco in visita alle opere di Palestina, e il servo di Dio Simone Srugi.

La prima volta, nel 1895, si guardarono a lungo negli occhi; ma la seconda volta, nel 1908, si penetrano profondamente nell'anima. Il giovane salesiano gli apre il tesoro delle sue ansie apostoliche, e don Rua ne intuisce il mirabile cammino verso la santità: « Seguite questo confratello — dice agli altri salesiani —. Annotate i suoi atti, giorno per giorno. È un confratello prezioso; è un autentico santo ».

In realtà don Rua chiedeva una cosa molto difficile, perché Simone conduce una vita quanto mai tranquilla, fatta di piccole azioni, senza colpi di scena, e riesce a passare inosservato.

#### Tutti in campo di concentramento

Nel 1912 la casa di Beit Gemàl ottiene un dono prezioso, un direttore secondo il cuore di Don Bosco. Si chiama don Eugenio Bianchi. Gli era bastato parlare una sola volta con Don Bosco, per piantare lì tutto e passare nelle sue file. Era accaduto nel 1880: lui, giovane sacerdote, intendeva visitare le principali città d'Italia e a questo scopo si era provveduto un biglietto ferroviario circolare. Partito dalla sua Rimini fece a Torino la prima tappa, che fu anche l'ultima: incontrato Don Bosco, decise infatti che non lo avrebbe lasciato mai più.

Don Bianchi arriva a Beit Gemàl appena in tempo per tracciare grandiosi progetti di sviluppo dell'opera salesiana, e per metterli subito da parte. Nel 1914 infatti scoppia la prima guerra mondiale, e anche il suo sperduto angolo di mondo ne viene coinvolto e travolto. La Terra Santa fa parte dell'Impero Turco, la Turchia è alleata con gli Imperi Centrali (Austria, Germania), e presto sarà in guerra con l'Italia (che apre le ostilità il 24 maggio 1915).

I superiori di Torino riescono a far rientrare in tempo dalla Palestina le suore di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice, tutte italiane. Temono anche per i salesiani italiani, vogliono evitare loro possibili vessazioni da parte delle autorità turche, e nell'agosto dispongono che da Beit Gemàl si trasferiscano ad Alessandria d'Egitto. Don Bianchi e gli altri lasciano a malincuore la loro comunità e raggiungono Giaffa sperando di potersi imbarcare, ma il permesso tarda. Anzi, non giungerà mai.

Simone li ha visti partire col pianto in gola, sono i suoi amici più cari. Ora il lavoro da svolgere (bisogna anche supplire all'assenza delle suore) è diventato enorme, e lui si fa in quattro. Ma sulla fine di agosto le autorità turche ritornano a farsi vive con un ordine assurdo: tutti i salesiani superstiti devono lasciare la casa e trasferirsi con i ragazzi in altra località, a Ràmleh nella pianura accaldata, dove li attende un campo di concentramento. L'esodo avviene a piedi, sotto il solleone. C'è un salesiano che lungo la strada non si rassegna, ed esce in pesanti imprecazioni contro l'autorità turca; ma Simone, che vede sempre tutto nella luce della fede, lo ragiona: « Vedi, san Paolo fu messo in prigione, fu battuto e maltrattato, e soffrì per il Signore. Anche noi dobbiamo tutto soffrire e sopportare con pazienza, per amore di nostro Signore Gesù Cristo che morì sulla croce ».

#### Le vessazioni

Quell'assurda prigionia dura pochi giorni, quanto basta perché la loro casa intanto venga saccheggiata. Al ritorno trovano che sono spariti i mobili, le suppellettili, le scorte nel granaio, quasi tutto il bestiame. Sono rimasti loro pochi spiccioli in tasca. Qualche giorno dopo i salesiani italiani sono di ritorno da Giaffa, non hanno potuto imbarcarsi: almeno si ha la gioia di stare tutti di nuovo insieme. Ed ecco un altro ordine vessatorio delle autorità: viene sequestrato il poco bestiame che era rimasto. Come faranno ora a coltivare i campi?

Eppure a ottobre si riaprono le scuole, gli alunni tornano, tutti insieme si sopporta l'infinita tristezza dei tempi. Perché i guai sono tutt'altro che finiti. Le autorità un giorno mandano sul terreno della scuola un gregge di duemila pecore e capre, e quando gli animali si ritirano non lasciano più un filo d'erba. Le olive almeno, quelle sì, sono maturate bene; in mancanza di braccia proprie si paga mano d'opera esterna per raccoglierle, e quando le olive sono tutte ben ammucchiate arrivano le autorità e le sequestrano.

Le vessazioni non sono ancora finite: nell'agosto 1916 le stesse autorità ordinano che tutti i ragazzi vengano trasferiti in un altro collegio, e mandano a prelevarli con dei carri. Bisogna obbedire e lasciarli partire, ma tanti ragazzi durante il trasferimento saltano giù dai carri e tornano indietro... L'anno dopo un salesiano coadiutore viene accusato di spionaggio, è arrestato, e affronta un tragico calvario che si concluderà solo con la morte.

In tutte queste vicende, ecco Simone: « Ricordo — ha scritto un salesiano del gruppo — di non averlo mai visto inquieto, ma sempre sereno, col sorriso sulle labbra ». Era il suo contributo, appena percettibile ma eroico, alla sua comunità tanto provata.

Poi sulla fine del 1917 le truppe inglesi liberano il paese dal dominio turco, e la vita può ricominciare.

#### Il nazionalismo, problema irrilevante

Dopo la guerra comincia per Srugi il periodo più luminoso, della piena maturità: pur rimanendo sempre nell'ombra, diventa a Beit Gemàl l'uomo di primo piano. Intanto dà il suo contributo al rinsaldarsi della comunità, dove le acque, anche a pace avvenuta nel paese, non tornano subito tranquille. Il nazionalismo in-

sorgente e una serie di incomprensioni reciproche hanno creato anche tra i salesiani di diversa provenienza dei contrasti, che minacciano di radicalizzare la divisione degli animi. I malcontenti vorrebbero avere dalla loro anche il mite coadiutore, la cui autorità morale legittimerebbe il loro atteggiamento. Ma quest'omino che sembra incapace di resistere a un soffio di vento, dà a tutti una magnifica lezione: invece di schierarsi con una parte, cerca in ogni circostanza ciò che unisce nella figura del direttore.

Anche in queste cose ha una visione del problema non contingente ma ben radicata nella teologia: per lui il superiore è la viva e amabile presenza di Dio nella comunità, offendere il superiore è mancare di rispetto a Dio stesso. Per questo lo venera con tenerezza filiale. « Quando passava davanti alla porta del superiore — ricordano i testimoni —, era solito levarsi rispettosamente il berretto ».

Di fatto ha scritto nei suoi propositi: « Porterò il massimo rispetto al superiore, perché è rivestito dell'autorità di Dio. E non voglio dargli il più piccolo dispiacere, perché chi offende il superiore offende Dio ». Sono sue parole consuete: « Subito, signor direttore ». È così sollecito ed esatto nell'eseguire qualsiasi ordine, che bisogna stare attenti a parlare con lui: prende tutto alla lettera, e con impegno totale.

È chiaro che in questa visione fortemente teologica il problema dei nazionalismi diventa irrilevante e perfino mal posto.

#### « Dopo Allàh c'è Srugi »

Nel dopoguerra affidano a Simone il mulino in maniera definitiva. Un mulino che viene arricchito di macchinari nuovi e funzionali. Simone si dedica al suo compito con entusiasmo, perché sente che stare al mulino significa stare nel cuore della casa, entrare nel cuore di ogni casa. Per vivere occorre il pane quotidiano, ma per fare il pane ci vuole chi macini il frumento. E Srugi, macinando il frumento di tutti quei contadini dei cinquanta e più villaggi attorno, diventa l'uomo di famiglia, con cui è bello incontrarsi. Dirà un testimone: « Al mulino era un padre per tutti ».

Ogni giorno sale al mulino una carovana di muli e cammelli carichi di sacchi di grano. Al mulino si combinano gli affari, si attingono le notizie, si fanno le baruffe più solenni, e a sedarle occorrerebbe ogni giorno un picchetto armato di polizia. Invece, a

regolare tutto quell'andirivieni e l'infinita confusione basta l'omino dagli occhi penetranti e dal fare gentile ma deciso.

Ascolta tutti, sorride a tutti. Si direbbe che sia incapace di perdere la pazienza. Chi urla perché il vicino allungando la mano ha attinto dal suo sacco; chi vuole soddisfazione degli insulti ricevuti, chi pretende a forza di urtoni di passare per primo, chi vuole regolare la macinatura a suo piacere. Qualche volta passano dalle parole ai fatti. Allora bisogna avere il coraggio di entrare fra i contendenti col rischio di prendersi una coltellata... E Srugi, che deve già badare al lavoro, al motore, alle macchine, fa anche da guardiano, poliziotto, giudice.

Ma di lui si fidano: la sua parola riporta la giustizia e la pace. A volte rimprovera, e forte, ma non se la prendono perché sentono che è il rimprovero di un padre. La farina che egli mette nel sacco — nessuno ne dubita — è la razione giusta che spetta a ciascuno. Dicono: « Srugi è Taman », è l'uomo perfetto. Dicono: « Dopo Allàh c'è Srugi ».

#### « Anche loro sono figli di Dio »

Di questi rozzi contadini musulmani Simone parla sempre bene, col massimo rispetto. Quando sente qualche salesiano uscire in parole poco riguardose presso i contadini, lo riprende delicatamente ricordandogli la somiglianza divina: « Anche loro sono figli di Dio ».

Questo rispetto gli conquista le anime, e spiega le frasi ardite che i musulmani pronunciano a suo riguardo. «È come un angelo, è come Dio». Oppure: «Trattava con molta gentilezza». O ancora: «Era da molto tempo al nostro servizio», come dirà con semplicità un po' primitiva ma veritiera un contadino.

E lo chiamano Muallem, cioè maestro, e vanno da « Muallem Srugi » a chiedere consiglio, sicuri di ricevere il consiglio più giusto, dato per amore di Dio.

Non gli è stato facile giungere a tanto: ha dovuto conseguire un dominio di sé ferreo ed eroico. Giungere, nelle circostanze in cui si svolge il suo lavoro, a non perdere mai la pazienza per anni e anni, hanno detto quelli che gli erano accanto, « ha del meraviglioso ». Appare qui la bellezza dell'ascetica cristiana, che spinge Simone a scrivere: « Metterò tutta la diligenza nel non commettere delle colpe leggere, specialmente delle impazienze e dei risentimenti ». « Soffrire tutto in silenzio e sopportare tutto ».

Risultato? « Il suo dovere lo faceva per amore e non forzatamente: lo si vedeva chiaro quando era chiamato e accorreva subito ». « Per lui rendere un favore al prossimo era quasi un obbligo, perché la sua carità gli faceva vedere Dio nei suoi fratelli ».

Per questo ha accettato il suo lavoro al mulino come un servizio da rendere ai fratelli. È questa la giusta interpretazione del Vangelo, la predica più eloquente: quella delle opere.

#### Dobbiamo occupare il posto dei loro genitori

Un salesiano senza giovani è come un pesce fuor d'acqua; e Simone che si è fatto salesiano per fare del bene ai ragazzi orfani della sua terra, non può stare lontano da loro. Con tante occupazioni sulle spalle che lo tengono lontano dalla vita salesiana normale, dovrebbe risultargli difficile comportarsi da vero salesiano. Ma mette a frutto ogni occasione. Finché può, per diversi anni fa scuola, a lungo guida i gruppi giovanili, cura in infermeria i ragazzi malati, prepara il piccolo clero e lo dirige durante le funzioni nei giorni di festa.

Anche in queste attività, più che il gran darsi da fare conta in lui il modo di fare. Un testimone ricorda: « Trattava i ragazzi come angeli ». È il risultato del suo continuo sforzo su se stesso, anche se tutto appare in lui come naturale. La sua delicatezza è la forza che gli lega i ragazzi. All'esterno non appare ricco di doti umane, ma gli bastano i suoi occhi di cielo, specchi di un'anima in pace con Dio e gli uomini. E come i veri santi, è capace delle tenerezze più squisite.

Simone sa che questi ragazzi orfani hanno un prepotente bisogno di affetto. Alcuni portano indelebile nel cuore la scena straziante dei genitori trucidati sotto i loro occhi (il fatto era accaduto a gruppi armeni fuggiaschi dalla Turchia); certi loro comportamenti indisciplinati, e certe ribellioni, nascono dal loro stato d'animo esacerbato, che non sempre gli educatori riescono a comprendere.

« Sono piccoli, sono orfani — dice Srugi —. Noi dobbiamo occupare il posto dei loro genitori. Dobbiamo aiutarli e correggerli quando sbagliano, ma senza irritarli, perché non venga loro la nostalgia dei parenti e il pensiero di fuggire. Dobbiamo educarli senza usare il bastone, né le mani, né i piedi, e neppure la lingua piccante... ».

E di fatto lui è di delicatezza estrema. Ricorderà un giorno

Mohàmmed Abu Làban, suo allievo: « Ci temperava le matite. Non ho trovato nessuno più bravo di lui nel temperare le matite. Nell'insegnarci la calligrafia guidava la nostra mano con tanta dolcezza, che neppure un padre lo avrebbe eguagliato ».

## « Era l'ombra della presenza di Dio »

Accanto a lui i ragazzi entrano di colpo in una dimensione soprannaturale. Simone è un uomo di preghiera, è sempre immerso in Dio: un Dio che sa trovare nella chiesa, che suonando la campana addita alla comunità, che annuncia nella lettura spirituale fatta con garbo, che porta tutti a incontrare nel mistero guidando come cerimoniere i riti liturgici. Ai ragazzi più piccoli fa imparare con pazienza le preghiere, spiega come si serve la messa, li prepara alla prima comunione. Insegna a pregare pregando.

Come scende in cortile i ragazzi gli corrono incontro, perché ha sempre cose interessanti da raccontare. Racconta le mille avventure di Don Bosco. Ma parla anche del Signore e della Madonna. Ha ricordato uno di quei ragazzi: « Quando parlava della Madonna e di Dio, lo sapeva fare con gentilezza e senza posa, come se fosse per lui una cosa ordinaria e naturale. A noi giovani la cosa non pesava, tanto il signor Srugi ci sapeva fare ». E un altro ragazzo: « Quando il signor Srugi passava per il cortile con la sua aria assorta, e si recava in chiesa, noi ragazzi spontaneamente lasciavamo i giochi e lo seguivamo come pulcini dietro la chioccia... ».

Nulla di costrittivo, nulla di imposto: « Con Simone Srugi si faceva così, era bello fare così ». « Vedere Simone e ricordarsi del Signore era la stessa cosa ». « Dio era anche in cortile... I ragazzi con lui si comportavano col rispetto che si conviene al grande Onnipresente ». « La sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio ».

## Il sepolero di santo Stefano

Del resto Beit Gemàl è nel suo piccolo capace di richiamare da solo la presenza del sacro. È terra di martiri, e la comunità salesiana si trova presto sulle tracce di santo Stefano il primo dei martiri cristiani. Tutto comincia per caso, proprio quando la comunità ha più bisogno di aiuto spirituale: durante la prima guerra mondiale.

Nell'ottobre 1916, mentre si eseguono alcuni lavori in un cortile, là dove la collina comincia a degradare verso una valletta chiamata in arabo « Valle degli Uomini Forti », la zappa porta alla luce alcune pietre ben squadrate e dai colori nitidi: tessere di un mosaico. Il direttore don Bianchi chiama degli esperti, che consigliano di eseguire scavi sistematici. Un salesiano coadiutore, Angelo Bormida, ci si mette di buona volontà e porta alla luce « un pavimento in mosaico di rara bellezza e dai vivaci colori: poteva risalire al V secolo ». Poi vengono in luce i basamenti di varie colonne, i segni di una navata laterale, i resti di quella centrale, di un'abside... L'emozione giunge al colmo quando, sotto il pavimento della navata laterale, indicato da una croce vermiglia come il sangue, appare un sepolcro, al quale si accede per mezzo di una scala intagliata nella roccia...

Tutti i particolari corrispondono alle descrizioni della tomba di santo Stefano, che il parroco Luciano di Caphargamala aveva fatto in una lettera datata anno 415. In quell'occasione si erano ritrovate le reliquie del primo martire e dei suoi compagni Gamalièle, Natanaèle e Abibòne. Immaginare la gioia di Simone e di tutti gli altri. Per prudenza, dietro consiglio degli esperti, don Bianchi fa ricoprire di nuovo tutto con la terra, in attesa di tempi migliori...

Tornata la pace, riprendono gli scavi e gli studi, che confermano la scoperta. E sulle rovine dell'antica chiesa ne viene costruita una nuova. Srugi, che ha sempre amato la sua casa, ora sente di amarla di più. Non gli pare vero che venga tanta gente a vedere il sepolcro e a pregare, e la sua gioia è grande nel poter regolare come cerimoniere le funzioni solenni. Sì, il Signore è dappertutto, ma è soprattutto in quella terra benedetta, e Simone è felice di poter onorare nei sacri riti il Signore e i suoi martiri fedeli.

# 4. « MEDICAVA, E ALLAH GUIDAVA LA SUA MANO »

Quando Gesù passava su questa terra, non poteva frenare i moti del suo cuore misericordioso: vedere malati e sofferenti era per lui un invito a portar loro il refrigerio della salute dell'anima e del corpo. Ma la sofferenza si prolunga anche oggi nel mondo, e ogni cristiano deve avere gli stessi sentimenti di Gesù.

Lo ha capito molto bene Simone, che vede tanta miseria nella povera gente del suo mulino, in attesa del proprio turno: uomini, donne e bambini accoccolati al sole, ostentano piaghe in suppurazione, mostrano i sintomi della malaria che li consuma. Da quelle parti, lontano dai centri abitati, non ci sono medici. In compenso la malaria vi regna incontrastata, la denutrizione fiacca gli organismi, la mancanza di igiene favorisce l'insorgere di ogni malattia. Simone sente che bisogna fare qualcosa per questa povera gente. È già infermiere per la sua piccola comunità, e a partire dagli anni della prima guerra mondiale si fa anche infermiere della popolazione dei villaggi.

Mette a loro disposizione la sua conoscenza medica del tutto empirica (ma ha occhio clinico, e raramente sbaglia), cura con mezzi molto naturali, e offre di cuore le sue povere medicine. Al solito chi può paga (un'inezia, che però educa al senso della giustizia e della riconoscenza). I più poveri lo ricompensano con un « Viva Gesù! » — il suo saluto preferito — che sulla bocca di musulmani fa uno strano effetto.

Lo ricompensano anche con un nuovo titolo, quello di « Haqìm », dottore. Per loro è già *muàllem*, maestro, ma anche *tamàn*, cioè uomo giusto, e perfino *nabi* cioè profeta.

Ma lo ricompensano anche con qualcosa d'altro. Tornando a casa, prima di entrare Srugi sbatte con le mani i suoi vestiti per scrollarsi di dosso le uniche cose che quei poveri possiedono con abbondanza e gli regalano senza nemmeno pensarci: pulci, pidocchi e altri simili insetti.

#### « Nelle sue mani la perfezione di Allàh »

A poco a poco la sua assistenza medica si organizza. Dai villaggi dei dintorni, a giorni fissi, si snoda verso il colle di Beit Gemàl una processione di sapore evangelico: malati a piedi, a dorso di cammello, o sui frettolosi asinelli palestinesi. Col passare degli anni aumentano di numero, arrivano a cento, anche centoventi al giorno. Uomini, donne e bambini vestiti in tutte le fogge, col volto contratto dalla sofferenza, eppure con negli occhi un raggio di viva speranza. Spesso non gli chiedono medicine: è sufficiente un suo tocco, una sua preghiera, e si va via contenti.

Alcuni malati vengono da lontano, a volte in stato pietoso, dopo aver speso in medici e medicine i loro magri risparmi. « Di dove venite? », domanda un giorno un salesiano a un gruppo di forestieri dall'aria stanca, in attesa che si aprano le porte del dispensario. « Da Gaza ». Gaza si trova niente meno che sul Mediterraneo. « Da Gaza? Ma non avete medici e medicine al vostro paese? ». « Sì, ma abbiamo preferito venire qui, perché abbiamo sentito parlar tanto di quest'uomo da persone che sono state curate da lui. Egli è un uomo santo e siamo sicuri di quello che fa. Nelle sue mani c'è la perfezione di Allàh ».

Il direttore salesiano guarda ammirato e preoccupato a quell'attività stupenda che sta prendendo piede sempre più. In Palestina, che dal 1923 è sotto mandato fiduciario inglese, avvengono col passare degli anni notevoli cambiamenti in meglio, anche in campo sanitario. Qua e là sono istituiti dei dispensari, largamente insufficienti ma ufficiali, mentre quello di Simone ha riconoscimento legale solo per la « legge della carità ». E qualcuno in giro trova a ridire. Perciò il direttore provvede a mettere accanto a Simone una Figlia di Maria Ausiliatrice infermiera patentata, suor Tersilla Ferrero. Per 17 lunghi anni questa brava suora sarà al fianco di Simone, per dare copertura giuridica alla sua attività, e supplire quando occorra alle lacune della sua preparazione; ma soprattutto ha la gioia di vivergli accanto, di essere la testimone di mille incredibili avvenimenti.

#### Il patriarca del deserto

In una giornata piena di afa — è suor Tersilla che riferisce il fatto — dopo sette ore di marcia per strade assolate e polverose, un vecchio sulla settantina arriva al dispensario. L'ambiente è pieno. Il beduino dalla lunga barba fluente, con linguaggio pacato, scandendo le parole com'è costume dei patriarchi del deserto che fanno tutto con solennità, si rivolge a Muàllem Srugi: « Abbiamo sentito il vostro nome e siamo venuti ».

Simone è là, tutto raccolto. Il suo sguardo, di solito assorto, non si stacca dal giovinetto ammalato che il vecchio stringe tra le braccia.

« Questo è mio figlio! », esclama l'insolito visitatore applicando con libertà orientale al nipote o pronipote il titolo che esprime tutta la sua tenerezza verso l'infermo. « Mi sono recato presso tutti i dottori di Caifa, di Giaffa e di Gerusalemme... e mio figlio non è guarito. Ora è tuo figlio. Guariscilo! ». Il tono è di supplica, unita a piena fiducia.

« Io non guarisco nessuno — risponde il buon infermiere —. È Gesù che lo guarirà. Hai pregato Gesù? ». E senza attendere risposta perché sa che il suo interlocutore è musulmano, visita il fanciullo, gli fa un'iniezione, gli prescrive delle medicine e, alla fine volgendosi nuovamente al vecchio: « Vedi! — gli dice — sopra il dottore c'è sempre Gesù che guarisce. E poi... c'è Sitti Mariam (la Signora Maria) — e accenna alla statua della Madonna —. Li hai pregati? ».

« Ma se non li conosco! », risponde il beduino. Poi prende il fanciullo e lo spinge al tavolo della suora assistente: « La sitti! (o signora!) — le dice supplicando —. Imponi le tue mani sopra mio figlio, e mio figlio guarirà ». Suor Tersilla rimane interdetta, ma Srugi la incoraggia: « Stia tranquilla, suora, faccia quanto chiede; reciti un'Ave Maria e il fanciullo guarirà! ».

Recitarono l'Ave Maria insieme. Poi il vecchio se ne andò. Quel giovanetto sarà guarito davvero? In un clima di tanta fede tutto diventa possibile.

#### Come Giobbe sul letamaio

Il dispensario fa un bel passo avanti nel 1930, quando viene trasferito in una sede nuova, appositamente costruita. Ma non mancano le prove: un giorno un medico poco onesto, che vedeva di malocchio il bene che si faceva a Beit Gemàl e cercava ogni occasione per dar noie, approfitta della morte di una donna disfatta dalla cancrena. Srugi l'aveva rinviata come incurabile, il medico scatena una violenta campagna denigratoria contro l'ambulatorio e contro Srugi. Tutti sono preoccupati; lui solo si mantiene calmo e sereno. Il Signore ci avrebbe pensato. E di fatto ci pensa: quell'indegna campagna finisce presto per intervento diretto dell'Alto Commissario inglese in Palestina, che conosce l'uomo di Dio e lo onora della sua protezione.

Intanto Srugi continua imperterrito nel suo lavoro. C'è un giovane Yemenita povero in canna, e per giunta malato da morire. Fin che aveva potuto lavorare, bene o male aveva tirato avanti; ma ora, colpito dalla malattia, è come Giobbe sul letamaio, abbandonato da tutti. Da tutti meno uno, il buon Samaritano. Srugi

si affretta a rintracciarlo, lo porta in casa, gli pratica le cure più urgenti, poi gli fa assegnare un posticino tra i domestici e non lo abbandona più finché non è completamente guarito. E per far completa l'opera di misericordia, prega l'economo della casa salesiana di assumerlo come pastore.

Srugi è capace di tutte le delicatezze, ma anche di tutti i sacrifici. Quante volte il direttore lo trova a tarda notte nel dispensario, ancora intento a preparare medicine per i suoi ammalati. Ai dolci rimproveri, risponde umilmente: « Oh, signor direttore! Domani verranno in tanti dal tale villaggio, e bisogna ben curarli e rinviarli a casa in giornata, se non vogliamo tenerli qua anche di notte! ».

Del resto, è quello che fa tante volte quando lo stato dell'infermo e l'ora tarda sconsigliano di licenziarlo. Allora fornisce tutto il necessario: il letto, il vitto, e soprattutto tanto amore quanto quel poveretto forse non ha mai sentito in vita sua. E neppure di notte può stare tranquillo: c'è ogni tanto qualche moribondo che non vuole morire solo, che vuole avere Srugi accanto a sé.

#### I casi disperati

Quando gli portano gli ammalati più gravi, questi gli si avvinghiano al collo, lo abbracciano e lo baciano, come se avessero trovato un padre nel quale riporre una fiducia senza confine. Egli li lascia fare. Quella povera gente ha bisogno di tanto affetto che gli pare di far loro un torto se non accoglie con animo sereno le loro tenerezze.

Suor Tersilla lo ricorda davanti ai casi disperati. Un giorno gli portano un ammalato così grave che intima ai parenti di ricoverarlo d'urgenza all'ospedale. Ma essi non ne vogliono sapere. Di fronte a quest'ostinazione, Srugi dà loro qualche medicina del tutto inadeguata, e prescrive: « Pregate Sitti Màriam ». Due giorni dopo, Srugi alzando gli occhi dal lavoro trova ritto davanti a sé quel malato, completamente guarito. E lo apostrofa al suo solito modo: « Io ti ho solo dato le medicine; chi ti ha guarito è Gesù ».

Ma tante altre volte, quando la forza del male risulta invincibile, con commosse parole di fede sa rendere meno cupo — e accettabile in Dio — il mistero della morte.

#### « In questo corpicciolo c'è l'anima immortale »

« Era pieno di misericordia e di dolcezza con tutti, specialmente verso i bambini », dicono i testimoni. « Così piccolo e già ammalato! », esclama nel curare i piccoli innocenti. « In questo corpicciolo c'è l'anima immortale destinata a vedere Dio nel paradiso. Com'è buono il Signore! », esclama commovendosi a volte fino alle lacrime.

Spesso quei poveretti sono stremati di forze, più che di medicine hanno bisogno di cibo. Simone sa leggere negli occhi il bisogno e viene largamente in soccorso con una carità che sa condire di sapore delizioso anche il semplice pane che in tali circostanze distribuisce a quei poveri « ammalati di fame ».

Per i bambini riserva i dolci e la frutta: era la sua porzione, che sacrifica volentieri per render felici mamme e figlioli, che se ne vanno benedicendo l'Uomo di Dio con tutte le pittoresche benedizioni del buon musulmano.

Dopo 17 anni trascorsi nell'ambulatorio al fianco di Simone, suor Tersilla ha riassunto la sua esperienza così: « Ho imparato da lui che cosa sia la vita religiosa. Chi stava con lui era costretto a vivere della sua intensa spiritualità, altrimenti si sarebbe trovato come un pesce fuor d'acqua ».

# 5. LA « PICCOLA VIA » CHE LO PORTA TANTO LONTANO

La piccola via — spiegano i maestri di spiritualità — è la strada maestra della santità. Vi si procede nel nascondimento, ma si va molto lontano quasi senza accorgersene. È la via percorsa dai santi. Ed è tanto semplice che si confonde con la vita di tutti i giorni. Invece è permeata di tale eroismo, che a rifletterci su riempie di meraviglia. Si tratta di vivere in perfetta fedeltà il « momento presente », con abbandono assoluto nelle mani del Padre, senza l'ambizione di compiere grandi cose. Si tratta di sfruttare con gioia tutte le occasioni, anche le più piccole, vivendole come offerta incondizionata di sé, fino a farle traboccare di amore.

Simone lo ha compreso, e anima la sua vita spirituale di solidi principi: « Le opere del religioso — ha annotato nel suo quadernetto —, per piccole e semplici che siano, sono preziose e accette

a Dio quando sono fatte per piacere a Lui ». È il segreto di tutta la sua vita. « Amar Dio vuol dire non dargli il minimo dispiacere né con i pensieri, né con le parole, né coi fatti, ma amare molto questo mio Dio che mi ha amato tanto »: così ha scritto nel quadernetto segreto. « Svuotare se stesso — decide in un altro suo appunto — di ogni pensiero, di ogni desiderio, di ogni notizia del mondo, per essere unicamente di Dio, nel tempo e nell'eternità ».

Così, vuoto di sé, è pieno di Dio. Lo si intuisce dal volto luminoso e sereno. Questa è la ragione profonda che lo rende simpatico. « Faceva tutto in modo così semplice, anche nel dare ai ragazzi una caramella o nel dire qualche buona parola, che tutto pareva in lui naturale e facilissimo ».

#### Come fu che non andò a Torino

Da bravo salesiano, Srugi ha un desiderio vivissimo di visitare i *luoghi di Don Bosco* e pregare all'altare dell'Ausiliatrice. I superiori gliene hanno offerta più volte l'occasione, ed egli nel 1929 ha finalmente accolto con semplicità l'invito. L'occasione è eccezionale: la beatificazione di Don Bosco. Ma basta il pensiero che c'è in casa un confratello più anziano di lui, e quindi a suo parere più degno di assistere alla beatificazione, perché delicatamente rinunci in suo favore a compiere il viaggio.

Nel 1934 Don Bosco viene fatto santo, e di nuovo gli preparano il viaggio. Tutto è pronto per la partenza, anche il passaporto; ma in quei giorni il direttore cade seriamente malato, e il buon infermiere non ha il cuore di lasciarlo senza assistenza.

Fu così che Srugi non andò mai né a Roma, né a Torino. Ma lui si consola dicendo: « Andrò a vedere la Madonna in paradiso », e continua sereno come sempre il suo lavoro di buon samaritano.

#### L'incanto dei fioretti

La sua visione semplice e francescanamente serena della vita fiorisce in episodi che hanno l'incanto dei fioretti.

Ogni tanto qualcuno gli ricorda scherzando la domanda di Natanaele: « Da Nazaret può forse venire qualcosa di buono? ». E lui con tutta serietà: « È vero, di buono da Nazaret è venuto un bel nulla, e quel nulla sono io ».

Verso il 1933 una terribile siccità tormenta la Palestina. Le campagne sono riarse. Senz'acqua nelle cisterne e senza farina nelle madie, non si può vivere. Il direttore, passando per l'ambulatorio, se ne lamenta col buon coadiutore, raccomandandogli di pregare la divina Provvidenza. « Ha sentito, suora, com'è addolorato il nostro superiore? — dice Srugi a suor Tersilla —. Mettiamo l'intenzione di offrire al Signore tutto quello che faremo oggi, per attirare su di noi la sua misericordia e la sua provvidenza ».

Certo i meteorologi oggi troverebbero altre spiegazioni, ma il fatto è che « l'indomani si aprirono le cataratte del cielo. Le campagne si godettero il prezioso umore, e le cisterne furono presto traboccanti. Le rugiade poi completarono l'opera della pioggia, e quell'anno contrariamente a ogni aspettativa fu davvero l'anno della Provvidenza ».

Lui vede la mano di Dio dappertutto. «È nato un cavallino e sta già in piedi! — dice pieno di gioia una volta, entrando in ambulatorio —. Com'è buona la Provvidenza! ».

Un giorno le formiche nell'ambulatorio hanno preso d'assalto la zuccheriera e la scatola dei cioccolatini purgativi; suor Tersilla è visibilmente contrariata per la brutta scoperta. « Oh! le creature di Dio! — esclama invece Simone. — Come siete graziose! ». Poi, prende le difese dei piccoli animaletti contro coloro che vogliono ricorrere ai mezzi distruttivi: « Non bisogna farle morire, sono creature di Dio. Date loro piuttosto da mangiare. Mettete un po' di zucchero lungo il muro ». E seguendo il filo dei suoi imprevedibili pensieri francescani: « Purtroppo, talvolta, senza volerlo, ne schiacciamo qualcuna ».

Dirà di lui un contadino musulmano: « Era un uomo molto compassionevole, molto misericordioso: aveva compassione degli uomini, degli animali e di tutte le creature ».

#### « Dio abita nell'anima mia »

Simone Srugi si va consumando come la lampada davanti al tabernacolo. Vive alla presenza del suo Dio in atto di continua offerta e di ininterrotta adorazione, anche in mezzo ai lavori più assillanti. Scrive nel suo quadernetto: « Dio abita nell'anima mia non meno sfolgorante di luce e di gloria, che nella gloria del cielo. Sono sempre alla presenza di Dio; faccio parte del suo corteggio d'onore ».

Se la sua comunità è raccolta in cappella, lui anche in mezzo

al lavoro straordinario al mulino o del dispensario si sente unito in spirito a quella preghiera, con la convinzione che « la carità supplisce alla pratica di pietà ». « Lascio il Signore per il Signore », suole ripetere sorridendo quando deve allontanarsi dalla preghiera comune per stare con i ragazzi, o con i contadini litigiosi, o tra i suoi malati.

« Gesù soffre negli ammalati » va ripetendo, e cerca di fare per essi tutto quello che avrebbe fatto se si fosse trovato, con Maria e Giovanni, sotto la croce del Signore. Così il venerdì sente la passione del Signore: in quel giorno è più silenzioso del solito. Ha il suo Gesù sempre dinanzi agli occhi: lo accompagna dinanzi al sinedrio, lungo la via dolorosa, sul Calvario... E lo vede nei poveri sofferenti che gli sfilano dinanzi silenziosi, a uno a uno.

Quando però arriva il sabato, si accende di gioia. « Che Maria sia la Mamma è qualcosa di meraviglioso », esclama.

Tutto raccolto nelle cose del cielo, non si accorge quasi più di essere ancora su questa terra. Ma a ricordarglielo arrivano presto i giorni della guerra e del sangue. E del perdono.

# 6. I GIORNI DELLA GUERRA DEL SANGUE E DEL PERDONO

La Palestina non ha mai avuto pace. Finita la lunga dominazione ottomana, la attendeva sotto il « mandato fiduciario » inglese un'altra triste esperienza. L'amministrazione inglese porta un certo benessere — strade, edifici pubblici, scuole, commercio — ma introduce pure i germi di profonde lacerazioni, di odi, rivalità e guerre ancor oggi tutt'altro che risolti. Nasce allora la « questione palestinese ».

Il 1917 infatti è anche l'anno della « dichiarazione di Lord Bafour », che propone di trasformare la Palestina nel centro di raccolta degli Ebrei sparsi per il mondo. La proposta non poteva certo piacere ai palestinesi, che con la sopraggiunta libertà sentivano rinascere un intenso spirito nazionalistico.

Gli ebrei in cerca di una patria arrivavano prima alla spicciolata e poi di anno in anno sempre più numerosi, alcuni autorizzati e altri clandestini. E i palestinesi a partire dal 1936 si oppongono con la guerriglia. Bande di patrioti si scatenano in atti di sabotaggio contro gli inglesi, poi scompaiono. Coprifuoco, legge marziale, terrore ovunque.

I ribelli, costretti a vivere alla macchia, si rifugiano sulle montagne, e Beit Gemàl diviene un pericoloso luogo di transito. A volte i guerriglieri si fermano a chiedere cibo. A volte portano i feriti, e Srugi li cura.

#### Il saluto militare

Nel 1937 la comunità salesiana installa il telefono, e il fatto ha conseguenze tragiche: i guerriglieri pensano che sia destinato ad avvertire la polizia. Qualche tempo dopo, da quelle parti un capo ribelle viene catturato e giustiziato: la colpa è dei salesiani! Nel giugno del '38 sei guerriglieri piombano in casa, radunano i confratelli, mettono le mani sul direttore don Rosin, gli ingiungono di consegnare cento sterline, una somma spropositata che in casa non c'è. Frugano dappertutto ma riescono a mettere insieme solo pochi spiccioli. E pochi oggetti di qualche utilità. Delusi, percuotono a sangue don Rosin.

Ed ecco arrivare Srugi: porta sul braccio l'abito della festa, per darlo ai ribelli. Il capo lo guarda in faccia, lo riconosce: è il Tamàn! Si irrigidisce sull'attenti. « Giovanotti! — dice imperioso ai suoi —. Questo è Muàllem Srugi. Fategli il saluto militare, per rispetto! ».

Poi se ne vanno portandosi via quanto può loro servire, ma non fanno più male ad alcuno.

### « Noi dobbiamo fare sempre il bene »

Pochi giorni dopo, don Rosin (su cui si appuntano le assurde accuse dei ribelli) si è recato col cavallo a Rafàt, dove lo attende una comunità di suore. A sera il cavallo torna solo. L'indomani la polizia trova il cadavere di don Rosin sepolto sotto un cumulo di pietre. I guerriglieri lo avevano atteso sulla via del ritorno, in mezzo ai campi di mais, e lo avevano lapidato. Rimosse le pietre, don Rosin appare con le braccia sul petto in forma di croce, e con brandelli del rosario intrecciati fra le dita.

È venerdì, giorno di passione, e Srugi assapora tutta l'amarezza di quella desolazione. La prudenza suggerisce di chiudere l'ambu-

latorio almeno per qualche giorno, ma Srugi si oppone: non vuole lasciar soffrire i suoi poveri per sole considerazioni umane.

Qualche giorno dopo, la solita ressa all'ambulatorio. D'improvviso soppraggiungono alcuni giovani palestinesi dal fare brusco. Suor Tersilla ammicca a Srugi: « Forse sono loro, gli assassini... ». « Lasci perdere, suora ». « Che lasciar perdere! Hanno ucciso il nostro direttore ».

I giovani entrano con una spallata e nello slancio buttano a terra Srugi. Suor Tersilla lo rialza e li rimprovera. « Suora — la ammonisce dolcemente Srugi —, nostro Signore ha detto: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno ». E cura quei villani come tutti gli altri.

Otto giorni dopo, di nuovo un guerrigliero. Ha una ferita da arma da fuoco ricevuta in uno scontro con la polizia. È terrorizzato, è braccato. Suor Tersilla arriva trafelata e mormora all'orecchio di Srugi: « Gli inglesi stanno arrivando! Sono in cortile! ». Srugi continua la medicazione, e suor Tersilla: « Perché non approfittiamo dell'occasione per consegnarlo alla giustizia? ». « E perché dobbiamo fare del male? — replica Srugi —. Noi dobbiamo fare sempre il bene. Se lui ha fatto del male, se la veda con Dio. Ma noi dobbiamo fare sempre il bene ».

E rivolto al guerrigliero: « Senti, ci sono gli Inglesi. Passa per di qua ». Gli indica la porta sul retro, e aggiunge: « Il Signore ti accompagni ».

Suor Tersilla lo sta guardando esterrefatta. « Questo è il capo — aggiunge Srugi sottovoce —. Resterà certamente ucciso, perché lo cercano. Se la veda con Dio, ma noi dobbiamo fare sempre il bene ».

#### Preparativi per una festa

Suor Tersilla viene fatta superiora della piccola comunità delle suore. Quando torna all'ambulatorio, Srugi le dice: « Madre Superiora, qui lei rappresenta la Madonna. Lei è la rappresentante di Dio ».

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra, e il giorno dopo i salesiani italiani sono arrestati. L'arresto tocca anche a Srugi per qualche giorno, poi visto che non è italiano viene rimesso in libertà: torna alla casa decimata di personale, e ha tanto lavoro in più da fare. Ma le forze, consumate per gli altri con tanta prodigalità, cominciano ad abbandonarlo...

# 7. « AVEVA LA TESTA PIENA DI PARADISO »

Il primo avviso del calvario ormai vicino lo aveva ricevuto già nel 1939. Un accesso di malaria e una polmonite doppia lo portano quell'anno agli estremi. Dev'essere ricoverato d'urgenza all'ospedale francese di Betlemme.

E stupisce tutti con la sua perfetta rassegnazione. Anzi, nel dolore sembra che prenda maggior risalto la sua gioia. La sua testa, che al dire di un suo aiutante arabo « era sempre piena di paradiso », ora non fa che pensare al cielo. E quel pensiero rende bella anche « sorella morte ». Per Simone, la morte si risolve soprattutto nell'incontro col suo Gesù. A quest'idea quasi si esalta. Poi, tornando in sé, conclude pacatamente e con precisione teologica: « Il paradiso è Dio! ».

Guarisce e torna a casa, ma orienta sempre più il pensiero al Crocifisso. « Il Crocifisso dev'essere il tuo libro prediletto », annota nei suoi « Pensieri ». E ancora: « La scienza dell'amore non si impara sui libri: essa non è data che all'anima che guarda il Crocifisso e gli parla cuore a cuore ».

# Ancora la gente vuole lui

È tornato a casa, ma le forze stentano a venire. Ci sono anzi altre ricadute. Il 5 maggio non può alzarsi. Il male pare piuttosto serio, e lo portano di nuovo all'ospedale. Si rimette anche questa volta, ma la spossatezza è tanta che a stento riesce a fare le scale.

Eppure fa di tutto per rendersi ancora utile nell'infermeria e nel dispensario dove la folla è sempre tanta. Ancora la gente vuole lui, anche se ormai nei paesi vicini non mancano medici né farmacie. Muàllem Srugi cura con fede e per amor di Dio, e ciò agli occhi dei suoi poveri vale più di tutte le medicine di questo mondo.

Verso la fine del 1943 la debolezza del buon coadiutore è estrema. Lo mandano per qualche tempo nella casa di Cremisan, presso Betlemme, perché riprenda un po' di forze. È così esausto che deve sedersi a metà scala, con la testa fra le mani, per prendere un po' di fiato. Ma anche se il corpo si va disfacendo, lo spirito è rimasto in lui pronto e snello.

#### Gesù ha sofferto la sete

Verso i primi di ottobre, tornato a Beit Gemàl, non può più lasciare la sua cameretta, testimone di tanti colloqui con Dio.

Asma e tosse persistente gli mutano la giornata in un continuo martirio. «È terribile, quando manca il respiro! » gli sfugge una volta, dopo una crisi violenta. Ma poi, quasi pentito: « No! No! Il Signore lo vuole, va bene ».

Uno degli ultimi giorni manda a chiamare il direttore e lo prega di procurargli del ghiaccio; subito dopo il pranzo si sarebbe provveduto. I confratelli non erano ancora usciti dal refettorio, che pentito fa chiamare nuovamente il direttore: « Non mandi più a prendere il ghiaccio », dice faticosamente. E guardando il Crocifisso: « Gesù in croce ha sofferto la sete ».

Il 26 novembre non può quasi più parlare. Viene la notte. L'infermiere lo veglia a lungo, poi vedendolo tranquillo si ritira. Torna verso le due del mattino, e lo trova come immerso in un placido sonno, con le mani devotamente incrociate sul petto. Per sempre.

#### « Peccato che fosse cristiano »

I primi ad accorrere per l'ultimo addio al Muàllem Srugi sono i contadini musulmani. Sporchi, infestati, rissosi, ora hanno le lacrime agli occhi.

Ricordano. « Era un mare di carità. Soffriva quando ci vedeva soffrire, era contento quando ci vedeva contenti. Era un uomo fedele alla sua religione e rispettava le altre. Medicava la gente, e Allàh guidava la sua mano. Anche se venisse un medico più esperto di lui, nessuno mai ci curerà come lui. Era come una coppa di miele. Nella sua mano c'era la perfezione di Allàh. Allàh conduceva la sua mano. Aveva la testa piena di paradiso. Dopo Allàh, c'era Srugi ».

Quei contadini musulmani, stupendi nelle loro iperboli orientali, si caricarono sulle spalle il feretro di Srugi e lo portarono a turno al cimitero.

Ci furono discorsi ufficiali ed eloquenti, dimenticati. Si ricorda invece il breve discorso non ufficiale di un musulmano che tornando a casa scuoteva la testa e diceva: « Peccato che Muàllem Srugi fosse cristiano. Se fosse musulmano, lo faremmo uno dei nostri santoni ».

# 7. ERA IL PARENTE DI TUTTI I POVERI (Servo di Dio Artemide Zatti)

#### LA SUA CARTA D'IDENTITÀ

- Zatti Artemide Gioacchino Desiderio, è figlio di Luigi e Albina Vecchi, agricoltori.
- 1880, 12 ottobre. Nasce a Boretto (Guastalla, Reggio Emilia), terzo di otto fratelli. Quel giorno stesso è battezzato.
  - 1897. Emigra con la famiglia a Bahía Bianca (Argentina).
  - 1900. Entra nella casa di formazione salesiana di Bernal.
- 1902. Malato di tisi, viene inviato a Viedma per curarsi. Non lascerà più la città.
- 1904. Ricuperata in parte la salute, si rende utile lavorando nella farmacia della casa salesiana.
- 1908. Guarito, emette i voti religiosi e diventa Salesiano Coadiutore.
- 1911. Assume la responsabilità dell'ospedale, e poi anche della farmacia.
  - 1913. Costruisce l'ospedale nuovo.
  - 1914. Ottiene la cittadinanza argentina.
- 1915. Si diploma in farmacia. Subisce per un curioso equivoco cinque giorni di arresto (li chiama le sue vacanze, le uniche giornate di riposo in tanti anni di lavoro).
- 1934. Si reca in Italia per assistere alla canonizzazione di Don Bosco. Visita il suo paese natale, e a Torino il Cottolengo.
  - 1942. È costretto a trasferire l'ospedale in un edificio di fortuna.
- 1950. Il 19 luglio è vittima di un incidente (caduta da una scala). Non si riprenderà più: pochi mesi più tardi scopre in sé i sintomi di un male inguaribile.
  - 1951. Si spegne il 15 marzo.
- 1953. Lo storico salesiano Raul Entraigas pubblica a Buenos Aires una sua biografia dal titolo « El pariente de todos los pobres » (seconda edizione nel 1960).
- 1980. Comincia a Viedma il Processo apostolico per la sua Causa di canonizzazione.

# 1. UN POVERO RAGAZZO FALLITO E SPACCIATO

Casa Zatti, a Boretto (Reggio Emilia). La mamma è andata al lavoro in campagna; del piccolo Artemide si prende cura una sorellina giudiziosa. Lui dorme. Ma poi si sveglia e comincia a strillare. E la mamma non arriva. La sorellina gli canta tutte le ninne nanne che sa, ma Artemide strilla ancora di più. Forte della sua esperienza con le bambole di pezza, la sorellina intuisce: ha fame! E nella stalla c'è la mucca... La sorellina prende il fratellino in fasce, lo porta nella stalla, lo accosta alla mucca. Sì, il piccolo Artemide aveva proprio fame, succhia con golosità, e poi si addormenta tranquillo.

Nei suoi sogni innocenti c'è un futuro di emigrante nella lontana America, c'è una malattia che di solito non perdona e che per lui farà un'eccezione, c'è un ospedale da costruire e mandare avanti senza possedere un soldo, c'è tanto lavoro e una vacanza di cinque giorni in prigione, c'è una schiera lunghissima di malati e diseredati a cui provvedere. Perché sono poveri, e tocca a lui provvedere, lui che intanto è diventato « il parente di tutti i poveri ».

E c'è, nel futuro, anche un monumento con la sua statua, una via e un ospedale col suo nome. E un processo ancora in corso, voluto dai vescovi argentini: un processo per santità. Ma intanto...

Intanto a quattro anni Artemide va in campagna: già a lavorare, tiene d'occhio gli animali, come sa. In casa le bocche sono tante e le entrate poche. Qualche classe elementare, poi a nove anni è messo a giornata. Stipendio 25 lire all'anno. Levata alle tre, una fetta di polenta, e via nei campi. Ma a fine settimana, quando

torna a casa, Artemide ha sempre un buon pacchetto di dolciumi che la padrona ha cotto al forno per lui. E la sua gioia più grande è vedere i suoi sette fratelli, più piccoli e più grandi, che divorano

tutto allegramente.

Così fino a 16 anni, quando il fascino dell'America per la famiglia Zatti si fa irresistibile. In Europa si muore di fame, là c'è da fare fortuna. In Europa sono gli anni della grande depressione, le crisi economiche si chiamano « cicliche » perché si susseguono l'una all'altra come onde del mare. In Italia è peggio che altrove: la crisi agricola è resa più acuta dalla « tassa sul macinato », e getta i contadini nella disperazione. I possidenti si disinteressano dei poveracci, mancano le macchine agricole, i sistemi di coltivazione sono arretrati. I braccianti sono denutriti, facile preda della malaria, della pellagra, del colera. E tanto spesso senza lavoro.

Ma gli Zatti hanno uno zio in Argentina che abita in una città allora in embrione chiamata Bahía Blanca: è diventato caposquadra degli operai municipali. E gli emigranti sono come le ciliegie, l'uno tira l'altro. Andranno a raggiungerlo: nel 1897 la famiglia Zatti

fa il fagotto e parte.

Artemide è un ragazzo alto e magro, allegro e pensieroso. Nessuno suppone che questo uccellaccio sparuto, spinto in esilio dalla fame, un giorno farà parlare di sé.

#### Ci pensi bene prima!

A Bahía Blanca, alle porte dell'ancora favolosa Patagonia, c'è lo zio ad aspettarli, e c'è lavoro. Il babbo mette su una bancarella al mercato, Artemide lavora per qualche giorno in un albergo; ma l'aria che tira lì dentro non gli piace, e va a fabbricare mattoni e piastrelle. Ci si barcamena, ma per gli emigrati appena giunti è già qualcosa. L'Argentina è piena di italiani arrivati con facce straniere e con il magro fagotto, che diventano presto cittadini a tutti gli effetti, laboriosi, positivi, realizzatori. Succederà così anche per gli Zatti.

Intanto, alla domenica, eccoli tutti in chiesa. L'aria che si respira a Bahía Blanca è fortemente anticlericale, gli emigrati di

solito abbandonano la pratica religiosa. Ma gli Zatti no.

C'è una chiesa lì vicino, tenuta dai salesiani di Don Bosco. Sono arrivati in Argentina come missionari nel 1875; dal 1890 lavorano a Bahía Blanca. Sono quasi tutti italiani di origine, Artemide ha l'impressione di essere tornato a Boretto. Ogni ora li-

bera dal fabbricare piastrelle la passa in compagnia del parroco, padre Carlo Cavalli, uomo semplice e ciarliero. Lo aiuta a mettere in ordine la chiesa, lo accompagna a visitare i malati. Legge la vita di Don Bosco e ne rimane conquistato. Così gli frulla in mente un'idea: « E se diventassi anch'io sacerdote, per dedicare tutta la vita al bene del prossimo? ».

Non lo sarà mai, ma don Carlo dice che sarebbe possibile, e va a parlarne ai genitori. Ne riceve una risposta di fede: « Se è volontà di Dio, segua pure la chiamata divina. Ma ci pensi bene prima di compiere il passo, perché non ci piacerebbe un giorno vederlo tornare con le pive nel sacco ».

Nell'anno 1900 i salesiani d'Argentina hanno riunito tutti i loro giovani aspiranti al sacerdozio in un'unica casa, a Bernal, vicino a Buenos Aires. Artemide — 19 anni, lungo e snello, con piedoni grandi (numero 45) come per camminare il mondo in lungo e in largo, e con manacce come per distribuire a tutti in abbondanza — andrà a Bernal. La mamma lo accompagna, lo presenta al direttore: « Padre, eccole mio figlio. È abbastanza buono, e credo che sarà obbediente. Ma se non si porta bene, le chiedo che dia di mano al bastone ».

#### Le pive nel sacco

Artemide si trova bene a Bernal: una vita disciplinata e austera, con ritmi regolari che aiutano a maturare. Scrive a casa: « Sono contento di essere qui. I superiori sono buonissimi, e i compagni allegrissimi. Sono quasi tutti italiani. Dite a mamma che non si preoccupi per me ». Ma le prove lo attendono al varco.

Ha alle spalle la quarta elementare frequentata dieci anni prima, e deve cimentarsi col latino. Grandicello in mezzo agli altri, si presta per tanti piccoli servizi. Diventa presto un factotum. A scuola si applica col massimo impegno, ma la strada degli studi per lui risulta molto lunga e accidentata. I suoi da casa si aspettano lettere lunghe, e lui scrive da poliglotta in spagnolo, in italiano, in dialetto, e con qualche parola di latino; ma è un cimitero di errori. E in fondo a ogni lettera, sempre, un buon pensierino spirituale. « Ciò che non serve per l'eternità, non serve a nulla ».

Passa un anno, Artemide è più pallido, filiforme. Non sa dire no alla fatica. Ecco giungere a Bernal un giovane sacerdote stremato dal lavoro e aggredito dalla tisi. L'umidità della zona non lo aiuterà certo a guarire. Artemide ha l'incarico di assisterlo. Ai primi di gennaio 1902 gli avvenimenti precipitano: il sacerdote malato muore, i compagni di Artemide vanno a ricevere l'abito chiericale, e quella mattina lui è a letto. Ha una tosse insistente, e una febbre che lo divora. « Bisogna cambiare aria », sentenzia il medico, e decide per una località sperduta sulle Ande, in capo al mondo.

Con i soldi del viaggio lo mandano alla stazione. Prima passerà a Bahía Blanca, per salutare i suoi. Che cosa dirà loro? Mentre attende il treno alla stazione ferroviaria di Buenos Aires, lo assale un conato violento. Uno spasimo dentro irresistibile, e quando riapre gli occhi c'è ai suoi piedi un'enorme macchia rossa. Subito uno spazzino si affretta a coprirla di segatura.

Sangue. Tubercolosi. Per tutto il viaggio di 700 chilometri, inchiodato al duro sedile della seconda classe, Artemide pensa i suoi sogni infranti. Le speranze dei suoi cari svanite. Un fallimento di cui vergognarsi davanti a tutti. Le pive nel sacco. E — a quell'epoca la tisi non perdonava — l'incubo di una morte inesorabile entro poco tempo...

La mamma a vederlo scoppia in pianto dirotto. Lo mette subito a letto, e corre da don Carlo. « Non andrai lassù sulle Ande — lo rincuora il bravo sacerdote —. Andrai a Viedma dove l'aria è buona, e guarirai ». E tira fuori i soldi per pagare il viaggio (altri 300 chilometri) in diligenza.

O non sarebbe meglio, per questo povero ragazzo fallito e spacciato, morire lì in casa, confortato dalla sua mamma? Artemide china il capo. Ha già imparato il valore supremo dell'ubbidienza in nome di Dio. Andrà a Viedma, se Dio vuole, a morire. Ma i progetti di Dio erano ben altri.

# 2. IL RAGAZZO MALATO DIVENTA MEDICO

Viedma, quasi allo sbocco del Rio Negro sull'Oceano Atlantico, ha in serbo per Artemide, oltre all'aria buona e alla casa salesiana, anche una farmacia e un ospedale impiantati nel collegio stesso. È quanto ci vuole per un malato.

Quelle strane appendici all'attività scolastica erano sorte in modo avventuroso nel 1889, quando Viedma era avamposto missionario. Operai abbandonati a se stessi, soldati, avventurieri, come pure gli indigeni dei dintorni, morivano per la mancanza dei più comuni medicinali. Mons. Cagliero, capo dei missionari salesiani in America, aveva deciso: bisogna mettere in piedi una farmacia. Un suo giovane sacerdote, padre Evasio Garrone, un tempo era stato infermiere nell'esercito italiano: gli affidò l'incarico. Ne venne fuori uno strano negozio, dove i ricchi pagavano, e i poveri solo se e fin dove potevano (e a coprire il deficit provvedevano i cooperatori salesiani).

Padre Garrone nell'esercito si era fatta una praticaccia di medicine e malati, e in più aveva un formidabile occhio clinico. In mancanza di altro medico nella zona, tutti correvano a lui, e lo chiamavano con rispetto « dottore ».

Un giorno egli prese sottobraccio il direttore del collegio e lo portò a visitare un malato. Stava in una stamberga, giaceva in condizioni pietose, aveva nessuno che si curasse di lui. Aspettava la morte. « Possiamo lasciarlo qui? », e i due sacerdoti si erano guardati negli occhi. Gli dissero: « Torneremo », e corsero da mons. Cagliero. « Monsignore, qui ci vuole un ospedale ». Il vescovo aveva fisso in mente quel « ricordo » che Don Bosco aveva lasciato a lui e ai suoi compagni al momento in cui salpavano da Genova: « Abbiate cura speciale degli infermi, dei bambini, degli anziani e dei poveri, e vi guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini ». Rispose che sì, bisognava davvero fare l'ospedale.

C'era una stalla: venne ripulita e disinfettata. Le suore vi sparsero profumo per cacciare l'odore di prima. Un letto, un materasso, una sedia... e l'ospedale era pronto. In quattro prelevarono il malato e lo intronizzarono. Un mese dopo egli se ne usciva guarito, e intanto altri malati avevano popolato la stalla-ospedale.

#### L'imperdonabile errore di padre Garrone

Nel marzo 1902, quando Artemide giunge a Viedma, l'ospedale è cresciuto sotto la direzione del « dottore ». « Con mia grande gioia — scrive subito Artemide alla mamma — ho trovato i miei cari fratelli salesiani. Quanto a salute, mi ha visitato il medico, padre Garrone, e mi ha assicurato che tra un mese sarò guarito ». Tutt'e due si erano inginocchiati all'altare dell'Ausiliatrice, e Artemide le aveva formalmente promesso che se fosse guarito avrebbe dedicato la vita intera a curare i poveri. Promessa a quanto pare accettata, ma la guarigione sarà tanto lenta...

La « tosse » (come la chiama quando scrive a casa, pur sapendo che è una « tubercolosi o tisi in tutta la sua bellezza ») continua a scuotere quell'esile giunco; però il riposo, una comunità accogliente e comprensiva, una vita tranquilla, e un'enorme fiducia nel Signore, lo aiutano a superare lentamente la crisi. Due anni dopo riesce già a rendersi utile in farmacia. Nel 1908 emette i voti religiosi, è salesiano.

Diventerà sacerdote? Ormai si è reso indispensabile nella farmacia, è un infermiere così provetto che l'ospedale non può fare a meno di lui. Poi nel 1911 padre Garrone compie l'imperdonabile errore di morire, e Artemide presto si trova solo a capo della « Farmacia di San Francesco » e dell'« Ospedale di San Giuseppe ».

Il peso è schiacciante. E poi bisogna fare i conti con la legge, che anche se non è in grado di provvedere alle necessità dei malati di Viedma, riesce però a intralciare chi tenta di fare qualcosa per loro.

Il superiore salesiano per assicurare l'avvenire dell'ospedale assume un medico vero, che diventa responsabile legale di fronte alle autorità. Ma di fatto il capo sarà lui, Artemide Zatti, e del capo avrà tutti i connessi grattacapi.

#### In bicicletta

Nel 1913 urgono gli ampliamenti e viene deciso: si pone la prima pietra per la costruzione di un nuovo, vero ospedale. I soldi per costruire non ci sono, ma arriveranno. Si formano comitati, si organizzano lotterie e vendite all'asta. E in pochi mesi l'ospedale è in piedi, non grande, ma solido e sicuro. I muri in seguito sopporteranno un primo piano, e poi un secondo piano. La sala operatoria è quanto di meglio si possa desiderare per quei tempi.

Intanto Artemide ha imparato a farsi in quattro: dirige, paga il personale, stipula i contratti, compera latte e verdura per i malati, sorveglia la cucina e la pulizia, e se nessuno provvede a fare pulizia, afferra la scopa e provvede lui. La sua fatica maggiore — che lo angustierà fino alla morte —, è mettere insieme i soldi per fronteggiare le spese sempre crescenti. Perché i criteri amministrativi dell'ospedale sono gli stessi che funzionano in farmacia: chi ha poco paga poco, e chi ha niente paga niente. E questi ultimi sono i clienti largamente più numerosi.

Dai suoi registri, nel 1915 risultano ospedalizzati 189 infermi. Perfino dal carcere gli mandano malati, perché anche in carcere ci si ammala e l'infermeria là è insufficiente.

Lui in bicicletta gira da tutte le parti per rastrellare denaro. La gente ha imparato a distinguere: se lo vede pedalare col camice bianco addosso, è perché va a curare i malati; ma se ha sulla testa un cappello, è perché fa visita alla banca o a gente danarosa.

Nel 1914 ha ottenuto la cittadinanza argentina. Ci teneva, e ne è felice, perché ama la sua seconda patria non meno della prima. Ma nell'agosto 1915 ha a che fare con la giustizia...

#### « Avevo bisogno di un po' di vacanza »

Era stato affidato al suo ospedale un prigioniero perché lo curasse, e costui di notte evade. A qualcuno che in Viedma odia i religiosi non pare vero di profittare dell'occasione: Zatti viene accusato di « infedeltà nella custodia dei prigionieri ». Come se quel compito toccasse agli infermieri, e non ai carcerieri.

La gente guarda incredula lo spettacolo di Zatti fra gli sbirri, condotto in prigione. E comincia il pellegrinaggio alla sua cella: ci vanno i suoi confratelli, i suoi infermieri con i convalescenti, i suoi amici della città, i ragazzi del collegio. Questi ultimi vanno con la banda in testa, e soffiano negli strumenti più forte che possono per farsi sentire da tutti.

Tre giorni dopo Zatti compare in tribunale. La scena lungo le strade, mentre va al sacro tempio della giustizia, è suggestiva: tutti corrono a vedere quel *delinquente* scortato da uomini con pistola *mauser* e *machete* (il famoso spadone diffuso ancora oggi in America Latina). Lui invece ha in mano un pacifico rosario: prega, e sorride. E la comica scena si ripete al ritorno, con qualche spettatore in più. Dopo cinque giorni di carcere (« Avevo proprio bisogno di un po' di vacanza »), lo rilasciano, e il suo ritorno è trionfale.

Intanto davanti all'ospedale da qualche tempo è stata aperta una farmacia vera, con un farmacista patentato. Costui vuole che la farmacia dell'ospedale chiuda. Bisognerebbe chiudere davvero, perché non ci sono i titoli legali per gestirla. Ma allora i poveri dove troverebbero le medicine a quel certo prezzo speciale tutto per loro? Zatti ingaggia la lotta: subisce minacce, paga multe, è costretto a chiusure temporanee, ma nel 1917 può tirare fuori l'asso

dalla manica: è andato a La Plata, ha sostenuto gli esami necessari, e torna con un ineccepibile diploma di « idoneo in farmacia ».

#### Respirano tutti?

Ogni mattina si alza alle cinque, se non alle 4,30. Accende il fuoco, e va in chiesa. Se non c'è ancora nessuno, si prostra a terra con la fronte sul pavimento, solo davanti al suo Dio. Poi fa la meditazione con la comunità, partecipa alla messa, apre l'anima a Cristo che viene nell'eucaristia (tutti i giorni fino alla fine così, salvo gli ultimi 41 giorni passati inchiodato sul letto di morte).

Poi va dai suoi malati: un bel saluto cristiano, e: « Respirano tutti? ». « Tutti, don Zatti ». « Deo gratias »; e passa da un malato all'altro per vedere di che cosa hanno bisogno. Poi di corsa in refettorio a trangugiare una tazza di caffelatte: cerca il cucchiaio più grosso, per fare più in fretta. E corre a soddisfare le richieste dei suoi pazienti.

Poi va in bicicletta a curare i malati poveri sparsi per la città (la penicillina, quando sarà inventata, gli raddoppierà il lavoro: qualche infermo vorrà un'iniezione ogni due ore).

A mezzogiorno è sempre puntuale, non si sa come, a suonare la campana della sua comunità (suona con devozione, è la voce di Dio). Tutti insieme recitano l'Angelus, lui con gli occhi chiusi forte, stringendo le labbra e le mani per concentrarsi. Dopo pranzo gioca a bocce con i convalescenti. Gioca con entusiasmo, ci mette l'anima: lo fa per il Signore, e vuole farlo bene.

#### La merenda per tenersi su

Alle due è di nuovo in bicicletta, e riprende le visite. Torna per la merenda, che non bisogna tralasciare: serve a tenersi su, a lavorare meglio per gli altri. E poi magari riprende la bicicletta per finire le visite in giro. Oppure s'intrattiene con i suoi degenti, sistema la contabilità, ripara qualche piccolo guasto.

Mentre gli infermi cenano, è in farmacia a preparare polverine e pomate. Ma subito dopo rieccolo all'ospedale per le preghiere della sera e per un pensiero di buona notte. Racconta i mille aneddoti su Don Bosco, commenta i santi del giorno (dopo qualche anno conosce la loro vita a memoria).

Prima di cena sbriga la corrispondenza. O s'intrattiene col

personale dell'ospedale, che di anno in anno cresce di numero. Dà disposizioni, avvisi, consigli. E col solito cuore, con la più piena partecipazione. Quegli incontri diventano scuola in cui i suoi collaboratori maturano alla carità.

Consuma poi la cena con la sua comunità. Quindi un'ultima occhiata ai degenti, e se non ha più da uscire o altre incombenze da sbrigare, studia medicina (non è un praticone superficiale, Zatti; delle malattie e delle cure vuole capire i come e i perché). Oppure legge. Per la sua anima. Legge le vite dei santi e le opere ascetiche, che gli suggeriscono gli esempi e le norme per la sua vita. Fino alle dieci, alle undici di notte. A volte vengono a svegliarlo nel cuore della notte perché c'è qualche malato grave in città da curare; si scusano del disturbo, ma lui replica: « Mio dovere è venire, e vostro dovere è chiamarmi ».

### Due baffi cespugliosi

Tutti ormai lo conoscono, nel Vicariato apostolico di Viedma. Anche se il suo vero nome e cognome rimarranno un rebus per tanti. Sono difficili da pronunciare in spagnolo, e più ancora da scrivere.

Invece di Artemide c'è chi dice Artemiro, Artensio, Artemisco; qualcuno anche Archimede. Per il cognome è peggio. Scrivono Sati, Sapti, Sacti. I più istruiti perfino Zatting. Ma anche Zatez o Sates. E i più ossequiosi, Donzati... Con lui usano il « don ». Sia che lo scambino per un sacerdote italiano, sia che gli vogliano rendere onore equiparandolo secondo il costume spagnolo ai discendenti dei nobili casati.

Ma questo « don » gli dà fastidio. Dice: « Chiamatemi Zatti, e basta ». E spiega quel suo rifiuto con una strofetta rimata di sua invenzione: « Para ostentar el "don", hay que tener algo de algodón »; cioè: « Per ostentare il "don", bisogna essere un po' nella bambagia ».

Ma ormai la gente ha deciso che egli il « don » se lo merita, perché ai suoi occhi è diventato un personaggio importante.

È diventato anche solido e robusto. Due baffi cespugliosi gli conferiscono un'aria burbera, ma non riescono a nascondere il suo perenne sorriso. Della tosse minacciosa che durante gli anni gli aveva squassato il petto, più nessuna traccia. Anzi, il malato incurabile è diventato il medico degli altri.

### 3. MEDICO DEI CORPI E DELLE ANIME

« Caro don Zatti, abbiamo ricevuto l'alcool denaturato che lei ha avuto la bontà di inviare alla nostra povera casa. Pagheremo con tante Ave Maria. Cordialissimi saluti ai buoni amici del Cottolengo della Patagonia... ». Questa lettera del 1944, confidenziale e burlona, lascia intravedere di Artemide e della sua opera alcune sacrosante verità.

Egli ha abbracciato il dolore e sposato la miseria. Sembra che non si possa pensare don Zatti se non intento a curare malati, e sembra che i malati siano divenuti tali proprio perché egli li curi. E mentre li cura canticchia, per sollevare il loro spirito. O ciarla con mille trovate serene, per distrarli e alleviare il loro dolore. « Come una mamma con i suoi bambini », ha precisato un suo paziente.

Una giovane ricoverata nell'ospedale come ammalata grave, ricorda il sorriso esplosivo con cui l'ha ricevuta: « All'inizio credevo che si prendesse gioco di me, ma poi mi sono accorta che era solo la grande gioia che provava nel fare il bene ». E guarita, è diventata a sua volta infermiera.

Uno dei medici vissuti a lungo al suo fianco: « Don Zatti non solo era un abilissimo infermiere nel medicare, ma era lui stesso una medicina, perché curava con la sua presenza, con la sua voce, con le sue battute scherzose, col suo canto ».

### « Sente il gemito dei pini? »

Si prende cura speciale di quelli che hanno malattie vergognose. Li porta in disparte, non vuole che gli altri sappiano. I cancerosi, quelli con piaghe purulente, li vuole tutti per sé. Non permette che gli altri li lavino e li curino. « Don Zatti, non ha paura dei miei microbi? ». « No, perché i microbi che ho io dentro sono più potenti, e si mangiano quelli di fuori ».

Cerca di accontentare in tutto i suoi malati. « Che cosa volete oggi da mangiare? », e porta dal mercato quello che gli chiedono, sapendo che per qualche infelice può essere l'ultima piccola soddisfazione della vita. Lo stesso per le medicine: a volte occorrono cure costosissime, e pur di dare sollievo ai suoi malati è pronto a ipotecare l'ospedale.

Ci sono di quelli che hanno parenti lontano e non sanno scrivere; e lui passa ore con pazienza a riempire lettere con i saluti al cugino e alla zia.

Se visita a casa dei malati poverissimi, andandosene lascia sul comodino accanto alle medicine anche qualche spicciolo.

A volte arriva un malato e l'ospedale è pieno zeppo. Che fare? Lo porta in camera sua e lo sistema sul suo letto. A notte stende una coperta per terra e si corica sul pavimento. O si sistema su una sedia, poggia le braccia al tavolo e dorme così... Il suo letto diventa il letto di tutti.

Una sera nell'ospedale un malato muore. Bisogna toglierlo, e Zatti se lo carica in spalla per trasferirlo nella piccola camera mortuaria. Ma si ricorda che lì c'è già un morto, e i suoi parenti lo stanno vegliando. Che fare? Lo porta in camera sua e lo stende sul suo letto. Il mattino seguente gli chiedono: « Don Zatti, non ha avuto paura? ». « E perché? Dormivamo tutti e due... È dei vivi che bisogna avere paura, non dei morti. Questi non russano neppure ».

Ma una notte sistema nel suo letto un malato che invece russa, e forte, tutta la notte. L'indomani Zatti è insonnolito, e gli altri quasi lo rimproverano per la notte che ha passato in bianco. « Ma io ero contento che russasse — si giustifica —. A ogni russatina, io pensavo: Deo gratias, è ancora vivo ».

Ha sposato la sofferenza. Un malato soffre troppo, ed egli si avvicina: « Prega perché Dio mitighi il tuo dolore. Guarda: anche i passerotti pregano. Senti il gorgheggio di quelli che cantano sui rami dell'eucaliptus? Pregano, a loro modo... ».

Una volta un medico dell'ospedale dà segni di impazienza, perché qualche malato si lamenta a voce alta. E Zatti: « Dottore, sente lei il gemito dei pini? Che cosa dicono i pini? ». « Che ne so », balbetta il dottore sorpreso. « Ebbene ascolti quello che dicono i malati. Poveretti! È come il gemito dei pini... ».

In realtà Zatti in 50 anni di pratica ospedaliera non riesce ad abituarsi al dolore, non sa darsene pace. « Davanti ai malati, anche a quelli gravi — ha dichiarato il dottor Sussini —, scherzava e perfino rideva, ma per fare coraggio; poi, quando era solo, di nascosto piangeva ». « Quando non poteva aiutare il suo prossimo, lo vedevamo versare le sue lacrime », ha confessato una delle infermiere dell'ospedale.

Zatti è intellettualmente ben dotato. Se solo avesse potuto studiare... Ma non perde il tempo a compiangersi. Di notte ruba qualche ora al sonno per leggere di medicina. Quando si presenta agli esami di infermiere, ottiene il titolo con grande facilità.

Unisce insieme la teoria e una scienza empirica sempre più vasta. Gli presentano un ragazzo di 17 anni, che finora veniva curato come tubercolotico. « Mandatemelo all'ospedale — dice dopo avergli gettato un lungo sguardo indagatore —. Questo ragazzo ha più faccia da affamato che da tisico ». Avutolo all'ospedale, prescrive la ricetta: « Zuppa abbondante, due bistecche, patate, verdura e frutta, e un buon bicchiere di vino ». Qualche mese più tardi il ragazzo entra a lavorare in un'azienda agricola, perfettamente guarito.

Insieme alla scienza empirica Zatti unisce un'invidiabile conoscenza del cuore umano. « La medicina aiuta — è solito dire —, ma se l'organismo non risponde, è inutile chiedere miracoli ai farmaci ». Presso l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice c'è un gruppo di vecchiette in attesa dell'ora di Dio, e Zatti le cura molto spesso con acqua zuccherata. Esse la prendono con fede enorme, e l'indomani lo ringraziano felici: « Come mi ha fatto bene, don Zatti, la sua medicina! ».

« Era un uomo sommamente spirituale — dice una testimonianza —; parlava ai malati di Dio, sapeva portarli ad accettare la volontà di Dio ». Un autista di Viedma, Nazario Contin, si è ammalato di febbre tifoidea. Zatti va a trovarlo e lo cura in casa per due mesi di seguito. « Quanto le devo, don Zatti? ». « E quanto vuoi darmi? Niente ». « No, dovrò pur darle qualcosa... ». « Bene, vai a fare una bella confessione e comunione, e così saldiamo il conto ».

Nel giugno 1936 portano all'ospedale, da lontano, un ragazzino della campagna. È pallido, si regge appena in piedi, ha un male che non perdona e che può stroncarlo da un momento all'altro. Zatti lo accoglie come un figlio. Lo prepara alla prima comunione, gli compera un berretto bianco, lo accompagna alla cattedrale per il suo primo incontro col Signore. Quella sera stessa il bambino si sente male. Tanto male che corrono a chiamare don Zatti.

« Muoio, don Zatti... », mormora il ragazzino con un filo di voce. E lui, che ha già accompagnato tanti nel momento estremo,

dominando lo strazio che prova, gli dice con tutta dolcezza: « Bene, se proprio vuoi morire, prima fa' un bel segno della croce, così. Ora congiungi le mani, e poi contento e felice te ne vai in cielo, così... sorridendo... ». Il ragazzo esegue uno per uno tutti i gesti che Zatti gli suggerisce, sorride, e in quel momento gli si spezza il filo della vita.

Al mattino giunge il dottor Quaranta. « Ricorda, dottore, quel malatino? È morto. Però guardi che cosa rara: se n'è andato sorridendo ». Il dottor Quaranta corre a vedere: davvero il bambino morto sta ancora sorridendo, ha il sorriso che Zatti ha impresso sulle sue labbra.

### La muta

C'è nell'ospedale una persona che ci vivrà almeno quanto Zatti: una muta. L'ha condotta un missionario, il padre Bonacina, nel 1894, molto prima che Zatti arrivasse a Viedma. L'ha trovata abbandonata per la campagna, e nonostante le apparenze contrarie è un essere umano... Era nata per sbaglio in una famiglia sconquassata, e nessuno la voleva. Un giorno era caduta nel pozzo: per la paura era rimasta muta. E abbandonata. Andava dietro alle pecore e come quelle camminava a quattro zampe.

All'ospedale per prima cosa è necessario insegnarle a camminare diritta. Per molto tempo devono infagottarla con robusta tela di sacco, perché non c'è modo di vestirla con abiti normali: ne vede i bei colori, e subito li riduce in strisce che corre a nascondere da qualche parte. Ma ha cure materne per la sua bambola di pezza.

Anzi, per tutte le bambole che incontra, perché corre a rubarle. Un giorno Zatti porta a casa un ricamo con gli orli rossi; l'indomani il ricamo è strappato e gli orli sono spariti. Un giorno nella camera mortuaria una defunta è trovata senza scarpe; ma in un angolo c'è la muta che se le sta infilando.

È una disperazione, bisogna provvedere. Dicono a Zatti: « Ma la picchi, la sgridi una buona volta! ». « E perché? — risponde lui —. Poverina, è già abbastanza disgraziata per conto suo; e noi che abbiamo l'uso di ragione non dobbiamo aumentare le sue pene ».

La muta vivrà nell'ospedale 48 anni, esprimendosi a grugniti, senza riuscir a formulare per intero una sola parola.

### Un vestito per un Gesù di dieci anni

« Nulla è più grande e più bello che un povero, quando in lui si vede il Signore ». Queste parole di san Vincenzo de' Paoli forse racchiudono il segreto di Zatti: egli vede nei poveri malati Gesù Cristo in persona.

Va dalla suora del guardaroba e dice: « Veda un po' sorella, se c'è un vestito per nostro Signore ». E poi: « Non ha un vestito più bello? A nostro Signore dobbiamo dare ciò che abbiamo di meglio ». *Nostro Signore* è un poveraccio arrivato malato e coperto di stracci, che ora lascia l'ospedale guarito.

Grida a un'infermiera: « Sorella, prepari un letto per nostro Signore ». È arrivato da chissà dove un indio straccione e sciancato. Altra volta si tratta di un ragazzino: « Sorella, ha un vestito per un Gesù di dieci anni? ».

Uno dei medici sorprende Zatti mentre accetta all'ospedale un malato che un altro ospedale aveva rifiutato perché incurabile; gli dice: « A lei tocca sempre il peggio... ». « Per me è il meglio », replica Zatti.

Per anni e anni ha tenuto in ospedale, oltre alla muta, un povero ragazzo macrocefalo. I due ne combinano di tutti i colori. Ma un giorno portano a Zatti la bella notizia: se vuole, può farli ricoverare tutti e due in un istituto della capitale, che accetterebbe di accoglierli. « No », risponde Zatti. « Perché no? ». « Perché sono essi che ci attirano la benedizione di Dio ».

Tra i suoi medici, per qualche tempo ce n'è uno incredulo. Ma dice: « Davanti a Zatti, la mia incredulità vacilla. Se mai ci sono dei santi sulla terra, questo è uno. Quando mi trovo col bisturi in mano, e vedo lui con in mano il rosario, sento che la sala si riempie di qualcosa di soprannaturale... ».

### 4. LA PROVVIDENZA E LA PARTITA DOPPIA

Sulle sue spalle c'è un ospedale e una farmacia frequentati da poveri, e perciò sempre in pauroso passivo. Come quadrare i bilanci? Anzitutto, Zatti non spende nulla per sé.

Nelle sue mani passano, in quasi quarant'anni di amministrazione, centinaia di migliaia di pesos, ma neppure un centesimo rimane appiccicato alle sue dita. Veste da povero, con abiti sempre

di seconda mano, magari ereditati dai suoi morti. Il cappellaccio a larga tesa che porta in testa per decenni a partire dal 1907, è l'eredità di un malato. Gli serve da parasole d'estate e da parapioggia d'inverno. Col bel tempo volta le tese all'insù. Con la pioggia all'ingiù. Arriva con la bicicletta a una casa per visitare un malato, e prima di entrare posa il cappello sul manubrio perché asciughi. « Come, don Zatti, è venuto senza ombrello? ». « E dove trova un ombrello migliore del mio cappello? ».

La bicicletta è il suo normale mezzo di trasporto. Quando è logora e non sta più insieme, c'è sempre qualche amico che gliene regala un'altra. Per i medici e per il trasporto dei malati, un giorno lo convincono a dotare l'ospedale di un'automobile: una solida Dodge. Ma la guarda in cagnesco, con rancore. Non vuole saperne di usarla. E un bel giorno la destina come primo premio in una lotteria a favore dell'ospedale. Allora sì, si sente più tranquillo in coscienza.

Un giorno i suoi amici, non soffrendo più di vederlo affaticarsi a pedalare, gli vogliono regalare una piccola auto, da povero, una Topolino. Risponde di no, e no sarà. Tornano alla carica con una proposta più modesta, un motorino Cucciolo da applicare alla bicicletta, ed è ancora no. Ma nasconde il suo amore alla povertà sotto una battuta: « Il giorno in cui avrò bisogno di un motore, vuol dire che non sarò più capace neanche di fare iniezioni né di curare i malati ».

Non è attaccato al denaro, non discute mai per interessi. Con gli altri è della massima generosità. Fa spese proibitive per i suoi malati. « Il denaro o serve per fare il bene, o non serve a niente ». Manda a fare acquisti generosi, e quando l'incaricato gli obietta che sta sprecando i soldi, replica: « Tu compra senza preoccuparti, perché la Provvidenza è ricca ».

### Il cliente numero 226

Per sostenere le tante spese deve ricorrere a incredibili equilibrismi finanziari. I suoi debiti diventano proverbiali in tutta la zona. Ma Zatti applica il vangelo alla lettera: « Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto ». Egli crede ciecamente a questa stupenda promessa del Signore, anzi i suoi debiti aumentano la sua fiducia nella Provvidenza.

Non si aspetta certo che il Signore gli mandi dal cielo un angelo con un assegno sotto l'ala. Sa che la Provvidenza richiede

sempre un buon margine d'azione da parte dell'uomo; perciò congiunge le mani nella preghiera, ma muove anche veloci i piedi in tutte le direzioni per cercare aiuti. È solito dire: « Io non chiedo al Signore che mi mandi il denaro, gli chiedo che mi faccia sapere dove ce n'è... ». E quando deve fare dei pagamenti, posa il camice, salta in bicicletta e va a cercarlo dai suoi amici. Se si mette addosso l'abito migliore, è segno che il debito è molto grosso.

La Banca Nazionale ha aperto a Viedma una succursale, e Zatti si presenta allo sportello per chiedere un prestito. Il gerente, che non lo conosce, gli richiede per prima cosa una dichiarazione dei suoi beni, perché senza la garanzia di una copertura i prestiti non si fanno. Zatti diventa serio, si concentra un istante, e poi sbotta: « I miei beni? Sono quelle quaranta creature umane, i poveri, i malati del mio ospedale. Questi sono i miei beni. Una creatura umana non vale forse più di mille pecore? ». Il gerente resta così interdetto che gli concede il credito, e Zatti diventa il cliente numero 226 della Banca Nazionale argentina. Tornato a casa, esclama trionfante: « Vedete se non sono importanti i malati? Contano perfino nelle banche! ».

Probabilmente la Banca Nazionale non ha mai guadagnato un solo soldo dal suo cliente numero 226, ma di sicuro ha avuto mille occasioni per farsi dei meriti di fronte a Dio e alla società.

### Un buon affare: prestare al Signore

La prassi amministrativa di Zatti è piuttosto curiosa. Gli scade una cambiale, e lui corre da un amico. Deve saldare un debito in banca, e lui bussa alla porta di un grosso possidente. Paga gli acquisti di viveri e medicine con una cambiale, poi salderà la cambiale con un prestito. Si rompe la testa per far quadrare il bilancio, a volte è sull'orlo del fallimento, ma alla fine in qualche modo trova i soldi e tura il buco.

Ha una filosofia delle finanze tutta sua, e piuttosto originale. Può essere riassunta così: « Le crisi sono il risultato del ristagno del denaro. Invece Dio ha creato la ricchezza perché circoli fra tutti. A volte Dio permette che si immobilizzi, e allora si originano quelle categorie di persone che si chiamano ricchi e poveri: gli uni hanno troppi soldi, gli altri troppo pochi. Quando i poveri si accontentano di quel poco che hanno e i ricchi utilizzano bene ciò che hanno in più, allora tutto procede per il meglio; ma se i poveri stentano e i ricchi sperperano, allora tutto va male. Il de-

naro deve circolare, e passare di mano in mano in modo che tutti possano godere dei suoi benefici ». E lui ha fatto l'impossibile per mettere in movimento il denaro, e farlo servire a beneficio di tutti.

Zatti riesce in questa sua ardua impresa, anche perché conosce l'arte di chiedere per amor di Dio. « Don Pedro, perché non presta 5.000 pesos al Signore? ». « Al Signore? », domanda stupito don Pedro. « Sì, don Pedro. È sempre un buon affare prestare al Signore ».

Zatti convince, perché quando si presenta a chiedere c'è qualcosa di soprannaturale che lo avvolge. Un giorno un ricco possidente gli risponde male e lo manda via a mani vuote. Zatti si allontana con un accoramento sul viso così intenso, che poco dopo il possidente chiama uno dei suoi dipendenti: « Corri da Zatti, digli che torni indietro subito ». E gli dà tutto ciò che gli occorre.

Qualche volta gli fanno notare che certo denaro giunto nelle sue mani da certi ricchi non è proprio « pulito », che egli non dovrebbe accettarlo. « Non preoccupatevi! — replica Zatti —. Ci penso io a purificarlo nel crogiolo della beneficenza. La carità, sapeste, è un fuoco che purifica tutto ».

### La mancia della Provvidenza

« Don Zatti, un giorno dovremo farle un monumento! » gli dicono (e sarà proprio così). Ma lui replica: « Meglio che me lo facciate subito, e in natura: con ovatta, garza, e flaconi di alcool disinfettante ».

A volte gli aiuti arrivano nei modi più impensati. Racconta un testimone che un giorno, mentre accompagna don Zatti per le vie di Viedma, gli si avvicina un poveraccio: dice che deve andare urgentemente a Buenos Aires, ma non ha un soldo per pagare il biglietto del treno. Che fare? Zatti comincia a frugare le tasche una per una, tirando fuori un biglietto di qua, uno spicciolo di là, finché la somma non è completa. Quel poveraccio se ne va felice e commosso. Ed ecco poco dopo avvicinarsi un altro: ringrazia don Zatti di chissà quale favore ricevuto in passato, poi estrae di tasca un fascio di biglietti e glieli consegna. Zatti li conta: corrispondono al biglietto pagato, più 5 pesos. Dice: « È la mancia della Provvidenza! ».

Quando i benestanti non lo aiutano, Zatti ricorre ai poveri. È impressionante il numero di persone d'umile condizione che con-

tribuiscono all'ospedale con piccoli doni. E quanti operai, contadini, piccoli impiegati, si offrono a porre la loro firma per avallo alle sue cambiali. Ma un giorno, proprio nessuno vuole aiutarlo...

La Banca l'ha mandato a chiamare, è scaduta una grossa cambiale. Zatti non ha un soldo, nessuno ha voluto scucire il portafoglio per lui. Se ne sta allo sportello piangendo e pregando. Qualcuno lo ha visto, e corre dal vescovo di Viedma. « Monsignore, c'è Zatti nei pasticci: è alla Banca che piange perché non ha da pagare. Finirà dentro, questa volta... ». « Sempre lo stesso, questo Zatti! », brontola mons. Esandi scuotendo la testa. E chiama il suo vicario don Borgatti: « Abbiamo un po' di denaro in cassa? ». « I soldi per la rivista ecclesiastica... ». « Bene, portali in fretta con l'auto ». Dieci minuti dopo, Zatti piange di nuovo, ma per la gioia.

Però c'è tra i suoi superiori chi si inquieta a causa dei suoi metodi di gestione finanziaria. Nel 1932 gli parlano molto seriamente di tenere la partita doppia, e gli mettono al fianco un contabile. È un tedesco meticoloso, che resiste un anno. Nel 1941 i superiori ritentano l'esperimento, ma il contabile questa volta resiste ancora meno. È impossibile entrare nei metodi di registrazione della sua partita doppia. Zatti chiama scherzosamente partita doppia le sue due tasche: quella di destra, in cui mette il denaro che riceve, e quella di sinistra, in cui butta i conti da pagare.

Ma come tenere i conti di un'amministrazione in cui la Provvidenza viene continuamente a rimescolare le carte?

### 5. DON ZATTI È UN UOMO FESTIVO

Zatti non parla male di nessuno. Per lui sono tutti buoni. Tutti figli di Dio. E davanti a Zatti non si parla male di nessuno, altrimenti lui subito scatta a prenderne le difese.

E non rimprovera mai; se qualcuno dei suoi collaboratori lo fa ammattire, soffre in silenzio, gli occhi gli si gonfiano di lacrime, e le lascia scendere come grosse perle sulle sue mascelle rugose (Zatti non ha vergogna delle lacrime, non le nasconde, sa troppo bene che cosa sia il dolore). Ma in ogni caso, proprio non gli riesce di rimproverare nessuno.

Un giorno porta all'ospedale un'autoclave nuova di zecca per sterilizzare quanto serve nelle operazioni. È un apparecchio moderno, e lui ne va fiero per il decoro del suo ospedale. L'ha pagato 500 pesos, un salasso. Ma pochi giorni dopo l'incaricato, un giovane sbadato, dimentica di mettere l'acqua nel serbatoio e l'autoclave si riduce a un rottame. Gli altri sono indignati, sperano che Zatti cacci via quell'irresponsabile. Zatti non gli muove il più piccolo rimbotto. E applica all'autoclave le parole di Giobbe: « Dio me l'ha data, Dio me l'ha tolta; sia benedetto il nome del Signore ». E poco dopo ritorna a sorridere.

Zatti non può rimproverare perché la sua gioia interiore è troppo grande. L'allegria che gli zampilla dentro è lo stato abituale della sua anima. È un uomo felice, un uomo festivo. E chi parla con lui è costretto a sorridere come per contagio.

### Due orologi

Un giorno uno dei medici gli domanda: « Don Zatti, lei è felice? ». « Molto. E lei, dottore? ». « Io no... ». « Vede — riprende Zatti come confidando un segreto —, la felicità ciascuno la porta dentro di sé. Stia contento e soddisfatto con ciò che ha, fosse poco o niente: è questo che il Signore vuole da noi. Al resto ci pensa lui ».

Riesce a sorridere anche alla sofferenza: « Il dolore ci viene dato in sovrappiù — spiega ai malati —, perciò non possiamo lamentarcene ».

Ha nella sala operatoria due orologi a muro, preistorici, che vanno ciascuno per conto suo. Uno dei medici un giorno gli fa notare la loro intollerabile anarchia. E Zatti: « Ma lei crede che se segnassero la stessa ora, io ne terrei due? ».

Un giorno cerca di fare un'iniezione con un ago storto, che fatica a entrare nel muscolo. « Don Zatti — lo rimprovera il medico —, come vuole fare un'iniezione con quell'ago tutto storto? ». E lui: « L'acqua non passa forse nei ruscelli, che sono più storti ancora? ».

I medici a volte sono impazienti, specie mentre operano i malati. Zatti li assiste come infermiere. Un giorno entra durante un'operazione e per inavvertenza lascia la porta aperta. « Zatti, per amor di Dio! — gli grida il chirurgo —. Chiuda la porta! ». Subito Zatti provvede, e poi, finita l'operazione, commenta in crocchio: « Vede, dottore, se io non avessi lasciato la porta aperta, lei non avrebbe invocato il santo nome del Signore... ».

Altra volta non è proprio un'invocazione che sfugge al chi-

rurgo, ma una pesante bestemmia. Zatti tace, ma al termine gli dice con un sorriso cattivante: « Dottore, il Signore non l'ascolta, sa, quando lei bestemmia... ».

### « I miei rispetti alla signora »

Con i malati la sua allegria straripa. A un ragazzo stanco di portare una pesante ingessatura: « Coraggio, oggi ti tiriamo fuori dal guscio ». A un vecchietto ricoverato d'urgenza per eccessi gastronomici: « Allegro, nonnino, adesso ti porto un *matecito* ». Il vecchietto esulta perché il « piccolo *mate* », il noto infuso d'erbe sudamericano, gli fa venire l'acquolina in bocca; ma che ilarità quando Zatti arriva trionfante con una siringa enorme per un clistere di due litri...

La battuta passata in leggenda, nasce spontanea al termine di una lunga serie di visite a domicilio, a un malato che non aveva idee molto precise su chi fosse Zatti. Visto che egli per le cure prestate non vuole ricompensa di sorta, il brav'uomo, tutto compito, al termine dell'ultima visita gli dice: « Molte grazie, don Zatti, per tutto. Le porgo i miei più cordiali saluti e i miei rispetti alla sua signora, anche se non ho l'onore di conoscerla ». « Neanch'io! », risponde il bravo coadiutore salesiano saltando veloce sulla sua bicicletta.

A volte la sua battuta attinge dal Vangelo, e il suo umorismo si fa teologia. Come quando un giovane, impresario di pompe funebri, viene a domandargli un consiglio. È incerto se farsi o no salesiano. Zatti lo sta a sentire, poi risponde: « Clemente, lascia che i morti seppelliscano i loro morti ».

Sta curando una malata ma la medicazione è dolorosa e la poverina sbotta: « Perdìo, don Zatti! ». « Signora — risponde sereno —, ricordi che io faccio tutto e sempre per Dio ».

Un giorno i malati dell'ospedale si renderanno conto che Zatti ha ormai un piede nella tomba. Uno di loro domanderà inquieto: « E d'ora in poi chi ci terrà allegri? ».

### In Italia

All'inizio del 1934 giunge in Argentina la notizia che elettrizza i salesiani: il Papa Pio XI ha deciso di dichiarare Urbi et Orbi, proprio nel giorno di Pasqua, che Don Bosco è santo. Da ogni angolo del mondo i salesiani vorrebbero correre a Roma. Quelli

dell'Ispettoria Patagonica decidono di inviare come rappresentanti un sacerdote e un laico; ma chi sarà il laico più meritevole? La risposta è concorde: Zatti. Tra l'altro, non ha più visto l'Italia da quel lontano giorno del 1897, quando partì esule da Genova.

Ma Zatti ha una difficoltà: non possiede un vestito decente. Comprarne uno nuovo, lo considera uno spreco. Il dottor Harosteguy, dell'ospedale, gli presta il suo. Per la valigia è più semplice: c'è nell'ospedale un vecchio missionario che attende solo l'ora del Signore, e tiene completamente inoperosa quella sua logora valigia nera con cui per decenni ha girato in lungo e in largo la Patagonia. Il cappello, è sempre quello ereditato da un defunto nel 1907. I preparativi di Zatti sono tutti qui; nei suoi occhi di bambino brilla una luce di febbre, solo in parte velata dalla tristezza di doversi separare per qualche tempo dai suoi malati.

Sedici giorni di traversata sul *Neptunia*, e dopo 37 anni è di nuovo a Genova. Subito su a Torino per visitare i luoghi di Don Bosco, sui quali da buon salesiano ha letto tanto e ha fantasticato ancor di più: le « camerette » in cui è vissuto il santo, la Basilica che ha elevato in onore di Maria Ausiliatrice. E anche il vicino Cottolengo: le suore accompagnano i visitatori spiegando quanto s'incontra lungo i padiglioni, ma Zatti non le ascolta: lui si ferma accanto ai poveri ricoverati, parla con loro, e non verrebbe più via.

Poi Roma, e quel giorno indimenticabile, 1º aprile, Pasqua, che vede il trionfo di Don Bosco. Zatti ha biglietti speciali, è sempre in prima fila, partecipa con un entusiasmo che lo rende spettacolo nello spettacolo. Poi l'udienza del Papa, il Papa in persona, poterlo vedere e toccare.

E poi un salto a Boretto in provincia di Reggio Emilia, suo paese natio. I parenti gli fanno grande festa, e lui è felice di rivedere la chiesa in cui il 12 ottobre 1880, lo stesso giorno in cui era nato, aveva ricevuto il battesimo. Ma ormai ha visto tutto, bisogna tornare in fretta: come staranno i suoi malati? Il ragazzo macrocefalo? E la muta? Il 28 aprile si imbarca da Napoli sul-l'« Oceania ».

Il suo arrivo a Viedma è trionfale: i malati in grado di alzarsi sono tutti schierati nell'ingresso dell'ospedale; appena entra, un subisso di applausi. È accade qualcosa di strano. La muta che mai aveva pronunciato se non suoni inarticolati, in quel momento di tensione — forzando tutte le sue energie fisiche e intellettuali — riesce a gridare, puntando il dito verso il nuovo venuto, una parola quasi comprensibile: « ...atti! ».

# 6. GLI OSPEDALI COME CAVOLI: BISOGNA TRAPIANTARLI

Restituiti valigia e vestito, Zatti rimette il camice bianco e riprende come prima. Giorni, mesi, anni. Ma alla fine del 1941 giunge il momento del calice amaro. Bisogna abbandonare l'ospedale: glielo demoliranno. Come è possibile?

Dal 1934 Viedma è diventata sede vescovile, il vescovo da allora è vissuto in un vecchio caseggiato non adeguato ai suoi compiti, e non adattabile. Il terreno su cui sorge l'ospedale è del vescovo, e da tutti i tempi era stato scelto per costruirvi un giorno il vescovado. Quel giorno fatale purtroppo è arrivato. Sulla fine del 1941 giungono gli ingegneri, i carpentieri, i muratori inviati dal Ministero delle Opere Pubbliche. Tutto è pronto per costruire, e prima bisogna abbattere l'ospedale. Ma prima ancora, occorre trovare un posto per i malati.

I salesiani hanno fuori città una tenuta che fu scuola agricola, e che potrebbe accogliere alla meglio i malati. Dicono a Zatti di portarli lì. Ma com'è possibile, se lì manca tutto? Zatti fino all'ultimo momento spera che si rendano conto, che cambino parere, che lascino vivere l'ospedale dov'è. Ma il miracolo non si compie. L'impresa di costruzione ha ricevuto ordini precisi, e il giorno stabilito manda i suoi operai ad abbattere l'edificio.

E questi fanno sul serio. Attaccano i grossi muri tirati su nel 1913, le belle sale aggiunte con tanto sacrificio nel 1922, il padiglione per le donne realizzato solo nel 1933. Ogni colpo di piccone sembra dato al cuore di Zatti. Lui va e viene, ritorna sui suoi passi, disorientato, inebetito. Non sa quel che fa. « L'ho visto piangere come un bambino », ricorda un salesiano che in quei giorni gli è vicino. Una pena tremenda, un'agonia. Ma dalle labbra non esce una sola recriminazione. E quando vede che la battaglia è ormai perduta, organizza in fretta il trasloco.

I privati mettono a sua disposizione carri e autocarri. Arrivano anche i carri del carcere. Dai padiglioni già invasi di polvere vengono tratti fuori i malati, i mobili, gli attrezzi. Tutto è caricato e portato in lunga fila, come un formicaio, alla lontana scuola agricola.

Zatti guarda quella scena sbigottito. « Don Zatti, sa che dice la gente? », va a domandargli uno scriteriato. « Che cosa dice? ». « Dice che lei chiude l'ospedale perché ha fatto fallimento ». I

presenti vedono Zatti stringere i pugni e i denti, alzare le braccia al cielo, gonfiarsi come un energumeno, e gridare con voce spaventosa: « Per favore, non fatemi parlare! ». Lo scriteriato si fa piccolo per il terrore. Zatti abbassa lentamente le braccia, si volta, e a passi lenti si dirige verso la chiesa. Inginocchiato piange. E prega.

#### « Guardate i cavoli »

Poco dopo ne esce e va ad aiutare quelli che caricano i carri. Ha ancora una piega amara ai lati della bocca, ma riesce a sorridere. Carri e autocarri vanno e vengono, finalmente tutto è stato caricato. Gli operai che demoliscono la casa hanno via libera, avanzano, e lui è l'ultimo a uscire, come il capitano della nave che affonda. E si dirige anche lui verso il nuovo ospedale.

Le infermiere, vedendolo da lontano arrivare issato sulle masserizie dell'ultimo carretto, gli vanno incontro. Raccolgono per strada rami e fiori, e lo adornano come per una festa. Quando arriva alla scuola agricola che diventerà ospedale, sorride, e il sorriso è aperto, vero. C'è tutto da rifare, ma è per i poveri, i suoi parenti, e ne vale la pena.

Lo spazio a disposizione nei nuovi locali è poco, dapprima gli pongono il veto ad accogliere malati oltre un certo numero. « E se fosse Gesù Cristo che viene in quel malato? ». Ma ottiene poi di aprire delle « succursali » dell'ospedale, qua e là per Viedma. Ed eccolo in bicicletta giorno e notte, col caldo e col freddo, con la pioggia e col vento, a trovare i suoi malati sparsi. Ora deve provvedere non a una ma a tre cucine per volta. Che importa, se i poveri hanno di nuovo un ospedale?

A poco a poco le cose si sistemano, il nuovo ospedale ha il vantaggio di essere in piena campagna, in mezzo al verde. Lui lo chiama un paradiso terrestre. E aggiunge: « Guardate i cavoli, che se non sono trapiantati non crescono. Succede lo stesso anche con gli ospedali ». Zatti dunque non ha fatto fallimento. La gente gli vuole sempre più bene. Le mamme gli portano i bambini: « Don Zatti, mio figlio non sta bene, gli dia la sua benedizione ». Nel vederlo circondato da tanta simpatia, un giorno un pezzo grosso esclama: « Volesse il cielo che anche noi politici avessimo tanta influenza! ».

E passano altri giorni, mesi, anni...

# 7. COME VA, DON ZATTI? « ALL'INSÙ, DOTTORE »

In Patagonia si hanno giornate splendide. Ma la parte più bella del giorno è sempre il tramonto, quando il cielo si tinge di porpora, opale e scarlatto, e sembra che la pianura prenda fuoco... Anche la giornata di Zatti è stata tutta bella, ma ancor più bello è il suo tramonto. Un sereno passaggio dal tempo all'eternità. Una volta guarito dalla tubercolosi nei suoi anni di gioventù, non aveva

più avuto una malattia vera e propria. Ma un giorno...

È il 19 luglio 1950. Il serbatoio dell'acqua sopra un padiglione dell'ospedale ha un guasto: l'acqua sfugge, bisogna ripararlo. Piove e fa freddo. Dopo pranzo Zatti accosta al muro una scala a pioli. « Attento a non cadere — lo avverte un'infermiera —. Non vede che sta piovendo? ». « Un po' d'acqua rinfresca la testa », risponde Zatti, e comincia a salire. A un tratto scivola su un gradino e per non cadere infila una gamba tra i pioli. La scala sbilanciata si stacca dal muro, ed egli precipita pesantemente al suolo battendo con la schiena.

Ha perso i sensi, ha ferite alla testa. Le infermiere corrono a chiedere aiuto, e intanto egli riprende un po' di conoscenza. « Non è nulla », dice; ma il medico: « Lei ora si mette subito a letto ». « Come? Io a letto?... ». E non riesce a darsi pace, lui che per cinquant'anni ha messo a letto gli altri.

Tre giorni dopo prova ad alzarsi. Un sottile dolore a un fianco gli dà fastidio; chiede una fascia. Gliene portano una lunga cinque metri. Se la avvolge stretta, ed esclama: « Ora sì che sto bene ». E poggiandosi al muro si trascina fino in chiesa: vuole dire grazie al Signore di non esser morto.

### Maturando come i meloni

Un mesetto dopo l'incidente inforca di nuovo la bicicletta e riprende i giri per curare i malati. In agosto ritorna alla vita comune con i suoi confratelli, meglio che può. Ma il suo volto sta assumendo una strana colorazione verdognola...

Un giorno d'ottobre alcune ragazze di Viedma, in confidenza con lui, glielo fanno notare. « Forse che voi non vi dipingete? — replica sorridendo —. Ebbene, lo faccio anch'io. Tra poco mi dipingerò in un altro colore: come il limone, che non serve finché

da verde non è diventato giallo. Tra sei mesi, vedrete... ». E sorride, mentre le ragazze ancora non comprendono tutta la gravità del verdetto.

Ma Zatti non si inganna. Ha già compreso qual è il suo male, e che cosa lo aspetta. Un tumore al pancreas. L'itterizia colorerà in giallo il suo volto, e lui continuerà a scherzare su quello strano maquillage. C'è una sola inesattezza nelle sue previsioni: gli rimangono non sei mesi di vita, ma cinque.

I medici del suo ospedale gli prescrivono delle cure. « Va bene, le prenderò. Ma so già che non mi faranno niente. Però, bisogna anche obbedire... Cinquant'anni fa sono venuto qui per prepararmi a morire, e ora che è arrivato il momento, che cosa voglio di più? È tutta la vita che mi sto preparando... ».

Non può più lavorare come un tempo, non riesce più a dirigere il suo ospedale, che senza di lui comincia a andare alla deriva. « Sono un ferro vecchio », mormora, e lo vedono piangere perché non riesce più a rendersi utile.

Il medico gli domanda: « Come va, don Zatti? ». « All'insù, dottore, all'insù... », e alza gli occhi al cielo.

Quando esce, incontra sempre qualcuno che gli dice: « Come sta diventando giallo, don Zatti! ». E lui: « Sto maturando, come i meloni ».

### La sua ultima ricetta

I medici vogliono che vada all'ospedale di Bahía Blanca, dove forse possono ancora fare qualcosa per lui. Ai primi di gennaio 1951 ubbidisce e ci va, ma senza illusioni. I medici lo visitano, e scuotono il capo. Zatti li guarda sorridente...

In quei giorni la sua nipote suora viene a trovarlo: « Oh, zio, zietto santo! Quando starai per morire, io mi nasconderò in una delle tue tasche ed entrerò con te in paradiso ».

Il 13 gennaio è di ritorno a Viedma, e sorprende malati e infermiere intenti a pregare per lui. I medici ora lo vogliono a letto, ma lui non è del parere. « Lo sapete che il male è incurabile — dice loro —. Che ci guadagno a stare a letto? In piedi posso almeno fare qualcosa per i miei malati ».

Il 29 gennaio, solennità di san Francesco di Sales, passa la sua ultima festa salesiana con i confratelli. Ne sono venuti anche da lontano, e lui sorride cercando di nascondere il dolore. La solita

domanda: « Don Zatti, sta diventando giapponese? ». « No, ma finora ero stato un passerotto, e ora mi trasformo in canarino ». Alla fine del pranzo tutti brindano: « A don Zatti! », e cercano di nascondere dietro un sorriso forzato una incontenibile voglia di piangere.

Il 27 febbraio — è a letto ormai da diversi giorni — ottiene che gli amministrino il sacramento degli infermi. Al tocco della campana si radunano attorno a lui i suoi confratelli, le infermiere, i malati in grado di stare in piedi. Con voce sicura Zatti rinnova le promesse battesimali e i voti religiosi. Accompagna il rito con tutta l'intensità dell'anima, poi di nuovo si rivolge ai presenti. Ringrazia Dio di poter morire da figlio di Don Bosco. Ringrazia tutti perché hanno pregato per lui. Rimprovera le donne che piangono, e rimanda tutti consolati come se gli infermi fossero loro.

L'8 marzo scrive su un foglio le cure che dovranno impartirgli nei sette giorni successivi, giorno dopo giorno. È la sua ultima ricetta, e la sottopone al medico perché l'approvi, come ha sempre fatto. L'ultimo giorno della prescrizione che si è fatta, è il 14 marzo. Muore il mattino dopo.

### « Non doveva morire »

Il campanone grande della torre del collegio, che ha annunciato il decesso di papi, presidenti, vescovi, sta rovesciando su Viedma i suoi mesti rintocchi. Accorre il medico, e trova che il certificato di avvenuto decesso è già compilato. Aveva provveduto qualche tempo prima Zatti stesso, con la massima precisione, lasciando vuoto sul foglio solo lo spazio per aggiungere il giorno e l'ora.

All'udire i rintocchi, in città la gente si domanda: « Che succede? ». Qualcuno indovina, qualcuno sa: « È morto don Zatti ». È un brivido di sgomento, bisogna correre a vedere.

L'impresario delle pompe funebri è già là: « Che categoria di sepoltura volete? ». « La nostra categoria è una sola: quella dei poveri », risponde il direttore salesiano. L'impresario prepara il servizio di prima categoria, e gratis. Zatti viene composto nella bara, portato nella cappella del collegio. E la gente comincia a fluire.

Una teoria silenziosa arriva dalle varie parti della città, lungo i marciapiedi, con i fiori e rami verdi in mano. Si direbbe una festa

di primavera, se i volti non fossero una desolazione. I fiori vengono deposti presso la bara, e il mucchio cresce, e poi tutto intorno, e non si era mai visto a Viedma tanti fiori in una camera ardente. Non sono le belle corone costruite ad arte con i nastri di seta e le lettere dorate, sono quanto possono offrire i « parenti » di Zatti, i poveri.

Al vedersi in tanti a salutarlo, ognuno quasi si rallegra; sente che è giunto il momento del trionfo per quel loro strano « parente » che in vita aveva dato tutto a loro e non aveva mai avuto niente per sé.

L'indomani, 16 marzo 1951, i funerali. Le autorità hanno disposto la chiusura degli uffici pubblici; anche i negozi chiudono in segno di lutto. E anche le fabbriche, dato che tutti i dipendenti vogliono unirsi al funerale. Durante il trasporto funebre una moltitudine senza fine precede il carro, le autorità civili e religiose lo seguono da vicino, un'altra moltitudine si accoda in lunga processione. Ma quando si giunge al cimitero, le autorità si trovano indietro cinquanta metri rispetto al carro: attorno a Zatti si sono sistemati a centinaia i suoi « parenti stretti ». Si sono fatti spazio con i gomiti.

Dopo i discorsi si decide di non interrare subito la sua salma, perché tanti arrivano da lontano e vogliono ancora salutare Zatti, vederlo un'ultima volta. « Non doveva morire », dice la gente di Viedma.

Poi la gente di Viedma gli dedicherà una strada della città, darà il suo nome al nuovo ospedale, e gli costruirà anche un monumento.

E non basta. I vescovi della zona stanno sottoponendo Artemide Zatti a un meticoloso processo: lo processano per santità. Forse un giorno egli tornerà a Roma, per salire alla Gloria del Bernini.

Aveva detto Don Bosco ai suoi salesiani partiti per l'America: « Abbiate cura speciale degli infermi, dei bambini, degli anziani, dei poveri, e vi guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini ».

Verissimo.

apula la propinsi di la la la persona a principa di Arabi Maria della di Arabi Maria di Arabi Ma

ALC: UNIVERSITY OF THE PARTY OF

The principal definition is a finite construction of the expension of the

teade par actualista control o lacin la factoria de provide capación. Hask y entre actual médilo y enalistad do enaviole final falles e el capación dels controls, enculares la capación entre pictora.

But albinous as an installability and Mostrey is information as a superior is a superior of a superi

Production additionaring the mathematics and additionary in additional mathematics and additional mathematics and according to the second and additional mathematics and additional mat

and which is

# 8.

# **CONCLUSIONE**

Don Bosco ha ancora bisogno della sua «mano laica»

# S. CONCLUSIONE Don Bosco ha ancora bisogno della sua canano laica»

Nel 1966, in pieno travaglio di post-Concilio, i SC raggiungevano il loro massimo numerico. Da quel momento avviene l'inversione di tendenza: lentamente hanno cominciato a diminuire. Il fenomeno è stato studiato, e i tentativi di spiegazione abbondano.

In linea generale si sono chiamati in causa la diffusa crisi di fede, la mentalità edonistica dell'attuale società, la diminuzione dei figli nelle famiglie (quindi la maggior resistenza dei genitori nel donarli al Signore); l'accentuata insicurezza che spinge i giovani a evitare scelte di vita definitive, il più difficile inquadramento della vita religiosa nella società moderna. Sono tutte spiegazioni giuste, che rendono conto anche delle altre diminuzioni di vocazioni nella Chiesa avvenute in questi anni, quelle dei sacerdoti e dei chierici.

Riguardo al mondo del lavoro si sono chiamate in causa le radicali trasformazioni in corso: professioni artigianali come calzoleria, sartoria e legatoria sono disertate dai giovani, i relativi laboratori si sono svuotati, i coadiutori specializzati in questi settori si sono trovati spiazzati e costretti a riqualificarsi. La fuga dalle campagne ha prodotto lo stesso effetto nelle scuole agricole. Il lavoro manuale tende a ridursi nelle industrie moderne, la specializzazione richiede macchinari più costosi e Coadiutori più preparati; dal SC piccolo artigiano o addirittura bracciante, si deve passare ora al SC esperto nelle tecnologie avanzate. E il passaggio non è agevole.

All'interno della realtà salesiana si è pure chiamata in causa una certa confusione dei ruoli avvenuta tra sacerdoti e Coadiutori: nel dopoguerra numerosi chierici e preti hanno conseguito lauree scientifiche e tecniche, che li hanno portati a invadere un campo che pareva riservato al SC. C'era poi qualcosa che distingueva sacerdoti e Coadiutori, cioè l'abito. Don Bosco aveva voluto che

questi suoi religiosi laici non indossassero una divisa speciale (come accadeva invece nelle altre congregazioni), ma continuassero a restare « in maniche di camicia » come gli altri laici nella società. Ebbene, anche la talare dal 1964 sta cadendo in disuso e il SC non si distingue più...

### Questo sconosciuto

Eppure il progetto apostolico salesiano ha bisogno oggi come ieri della « mano laica di Don Bosco ». È proprio per questo che — crisi o non crisi di vocazioni nella Chiesa — sta avvenendo una doverosa riproposta della sua immagine.

Il primo stimolo è venuto dal Concilio Vaticano II, nel quale si è riscoperta la vocazione del laico nella Chiesa, si è approfondito il suo ruolo apostolico, si sono ampliati gli spazi del suo impegno. Il Concilio produceva i suoi effetti anche sulla realtà salesiana: nel Capitolo generale del 1971 voluto dal Concilio stesso, si lanciava l'idea di un Convegno mondiale sul SC. Nella sua realizzazione, l'approfondimento di questa vocazione fu condotto dapprima su base locale nelle singole comunità salesiane, poi attraverso convegni ispettoriali e regionali. E nel settembre 1975 si tenne il Convegno mondiale a Roma.

Sette giornate di discussione, gruppi di studio in 11 lingue, temi e dibattiti. In un'omelia il Rettor Maggiore don Ricceri disse: « Il Coadiutore, questo sconosciuto », e non aveva tutti i torti. Ma intanto il Convegno portò a una riscoperta del pensiero di Don Bosco. Nel 1977 i salesiani si riunivano per un nuovo Capitolo generale, e avevano tra mano un volume di 700 pagine, gli Atti del convegno mondiale.

### La fede e le cattedrali

Nell'ottobre 1980 una « Lettera del Rettor Maggiore » di 48 pagine, è venuta a fare il punto teorico e pratico della situazione. Nella sua lettera dal titolo « La componente laicale della comunità salesiana » don Egidio Viganò precisava che il problema del SC non riguarda solo il Coadiutore, ma ugualmente il sacerdote e l'intera Congregazione. E ciò perché la comunità salesiana poggia su due componenti complementari tra loro, ugualmente essenziali: quella sacerdotale e quella laicale. Ricordava in proposito le Costituzioni salesiane: « Vivere e lavorare insieme è per noi sale-

siani un'esigenza fondamentale, una via sicura per realizzare la nostra vocazione ».

Quindi don Viganò spiegava il ruolo del SC ricorrendo a una singolare citazione dal pensatore Etienne Gilson: « Ci dicono che è la fede che ha costruito le cattedrali del medioevo; certo, ma la fede non avrebbe costruito nulla se non ci fossero stati anche gli architetti... ». E la citazione chiude drasticamente con l'avvertimento: « La devozione non dispensa mai dalla tecnica ». È un esplicito richiamo, questo, ai valori laicali di cui il SC è portatore nella vita religiosa.

La tecnica però — avverte ancora don Viganò — non è tutto. Certo, i mestieri e la professionalità occorrono in quest'epoca che vede il trionfo delle tecnologie; ma — precisa ancora don Viganò — il SC dà ai ragazzi qualcosa di molto più importante che la sola capacità di svolgere una professione sia pure prestigiosa o ben remunerata: gli dona, in collaborazione col sacerdote salesiano, e secondo lo stile di Don Bosco, la pienezza dell'educazione e della vita cristiana.

Per questo il Rettor Maggiore, descrivendo « le differenti mansioni disimpegnate dai SC », ne allarga il ventaglio, e ne elenca un gruppo che finora forse non era stato abbastanza chiaramente identificato ed evidenziato: parla di « Coadiutori impegnati in iniziative associazionistiche, in circoli apostolici, gruppi sportivi, musicali, drammaturgici; Coadiutori in servizio di animazione per il tempo libero, nei mezzi di comunicazione sociale... ». Queste mansioni sono tutte ugualmente adatte (e forse oggi più che mai attuali e urgenti) al SC.

In sostanza la vocazione del SC non risulta una semplice invenzione umana per fini terreni, ma è — come sosteneva il Rettor Maggiore Don Rinaldi — « una geniale creazione del grande cuore di Don Bosco ispirato dall'Ausiliatrice ». È una vocazione inserita in un progetto divino per fini trascendenti. Si realizza negli spazi che Don Bosco aveva creato attorno a lui. Quegli spazi in cui hanno saputo muoversi con sicurezza, allegria e sorprendente efficacia pedagogica e apostolica gli uomini tuttofare dei primi tempi, i tanti capi laboratorio, costruttori edili, architetti, tipografi, scultori, compositori. I vari Buzzetti, Srugi, Garbellone, Zatti.

The section of the se

standard and a relative

Certae I meether e la precisionalité ofssission à que legre alle voite il monte delle locusion de la precisionalité ofssission à que le propose alle sant — que la monte de la region à superia exactions de production de la collection de la collection de production de la collection de la collecti

For queen if Retain temperate descrive allows it dilitation manadeal districtions and the control of the companion of the control of the co

In separate la verezione per les cere acutto una superfectione en la constante de la constante

# 9. APPENDICI

- 1. Così parlò san Giovanni Bosco
- 2. Chi è il Salesiano Coadiutore
- 3. Libri sul Salesiano Coadiutore
  - 4. Indice alfabetico dei SC nominati nel volume
  - 5. Colpi di flash sul Salesiano Coadiutore

# APPENDICE

1. Così parlò san Giovanni Bosco
2. Chi è il Salesiano Coadiutore
3. Libri sul Salesiano Coadiutore
4. Indice all'abetico dei SC
nominati nel volume
5. Calpi di fiash
sul Salesiano Coadiutore

### 1. COSÌ PARLÒ SAN GIOVANNI BOSCO

In svariate occasioni Don Bosco parlò e scrisse del SC. La raccolta completa dei testi pervenuti fino a noi si trova nel volume di Pietro Braido, Religiosi nuovi per il mondo del lavoro, alle pp. 43-70. Ecco in sintesi i punti più significativi degli interventi di Don Bosco (titoli e parole in corsivo sono redazionali).

### 1. I laici nella società

1858-1862. In quegli anni Don Bosco prepara il primo abbozzo delle Costituzioni salesiane, e parla di laici, non ancora di Coadiutori:

Lo scopo di questa Congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri.

Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio...

### 2. I vari significati della parola Coadiutore

1867. Nel « Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio » (testo manoscritto) Don Bosco aggiunge di suo pugno poche righe in cui appare per la prima volta il termine « Coadiutore »; ma esso rimane ambiguo, e le disposizioni date sembrano applicabili soprattutto a coloro che in seguito saranno chiamati « famigli ».

I Coadiutori sono tre: Cuoco, Cameriere, Portinaio, i quali debbono aiutarsi reciprocamente in tutte quelle cose che sono compatibili alle rispettive obbligazioni ed occupazioni.

1877. In una nuova edizione (ancora manoscritta) dello stesso Rego-

lamento si legge: I Coadiutori che appartengono alla Congregazione Salesiana devono tenersi alle pratiche di pietà stabilite dalle loro regole.

A questo punto era già ben chiara la distinzione fra i laici salesiani e quelli che salesiani non erano. Ma ancora permane l'uso promiscuo del termine.

1883. A Torino Valdocco si tiene il « Terzo Capitolo Generale della Società salesiana ». Fra i punti da trattare alla presenza di Don Bosco, quello dei « Confratelli coadiutori ». Nella relazione finale approvata da Don Bosco si legge:

Si fa una questione se convenga lasciare sì o no il nome di Coadiutori ai soci secolari o cambiarlo in quello di Confratelli. Don Bosco e molti opinano che non si debba mutare, solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di Coadiutori ai famigli.

Questa opinione e questa convenienza in breve diventeranno una stabile consuetudine, e il termine Coadiutore da quel momento avrà solo più il significato religioso.

### 3. Religiosi soprattutto per il lavoro materiale

1872. Il 29 ottobre Don Bosco tiene a Valdocco una conferenza ai salesiani e ai giovani che desiderano diventare tali. Ne è giunta un'ampia sintesi, in cui non appare il termine Coadiutori ma si parla di artigiani che possono entrare in Congregazione come laici. La loro presenza però è giustificata soprattutto dalla necessità dei lavori materiali. Ecco i punti salienti.

Scopo della Società (Salesiana) si è di salvare la nostra anima e poi anche di salvare quelle degli altri, specialmente i giovani... Che nobile scopo!...

Poi Don Bosco pone un quesito: Qualcuno degli artigiani potrà dire: « Sta bene che nella Congregazione vi sia lo scopo di salvar le anime, ma questo assunto lo potrà disimpegnare un prete, un predicatore, ma noi... ».

E subito risponde. In nessun posto, come in una Congregazione, si verifica la verità della Comunione dei Santi, in cui tutto ciò che fa uno va anche a profitto dell'altro. E infatti chi predica, chi confessa, dopo un certo tempo ha bisogno di mangiare: come farebbe se non ci fosse il cuoco? Il dotto professore ha pur bisogno di vestirsi, di calzarsi: che farebbe se non ci fosse il sarto, il calzolaio? Gli è come nel corpo, la testa val più della gamba, l'occhio più del piede, ma sì l'uno che l'altro sono necessari al corpo. Qui cade in acconcio il paragone della fabbrica degli orologi; tutti gli ordigni, fatti con giustezza e precisione, si combinano insieme e ne riesce un orologio perfettissimo: è vero che alcune delle parti son più delicate e necessarie; ma provate a levarne qualcuna delle meno appariscenti, il vostro orologio perde il suo valore.

E Don Bosco esorta: Far tutto bene nel modo che a Ginevra si fan gli orologi; facendo cioè a perfezione quell'ordigno, quella incombenza che nella Congregazione ci è affidata.

### 4. « C'è bisogno di ogni sorta di operai »

1876. Il 19 marzo Don Bosco tenne una conferenza a 205 salesiani, novizi, aspiranti e giovani orientati verso la Congregazione. Ancora insisté sulla necessità per la Chiesa e la Congregazione salesiana che si realizzasse la collaborazione tra le più svariate categorie di persone. Lo spunto è preso dal vangelo: « La messe è molta e gli operai sono pochi ». I Coadiutori vengono espressamente nominati, Don Bosco parla del loro impiego anche nelle missioni dell'Africa, ma i laici sono ancora presentati come aiutanti del sacerdote.

Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E notate bene che per operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i Sacerdoti, Predicatori, e Confessori. Questi certo più di proposito sono posti a lavorare e più direttamente s'affaticano a raccoglier la messe; ma essi non sono soli, né essi basterebbero. Operai sono tutti quelli che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime; come operai nel campo non sono soltanto quelli che raccolgono il grano, ma tutti gli altri.

Guardate in un campo quanta varietà di operai. Vi è chi ara, chi dissoda la terra, altri che colla zappa l'aggiusta, chi col rastrello o randello rompe le zolle e le appiana, altri getta la semente, altri la copre... Come nel campo così nella Chiesa c'è bisogno d'ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: « Io, benché tenga una condotta irreprensibile, non sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio ». No, non si dica così da nessuno: tutti possono in qualche modo far qualche cosa.

I sacerdoti come potrebbero essere liberi nel loro ministero, se non avessero chi loro cuoce il pane e le vivande? Se avessero a farsi da sé le scarpe e gli abiti? Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, ed io credo di non essere in errore se asserisco che quanti siete qui, e preti e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore.

### 5. La Congregazione è anche per gli artigiani

1876. Pochi giorni dopo, il 31 marzo Don Bosco dà la buonanotte agli artigiani e per la prima volta fa loro un'esplicita proposta vocazionale. Non solo, ma proclama a chiare lettere la sostanziale uguaglianza fra tutti i soci della sua Congregazione.

Credo che già quasi tutti sappiate che cosa sia la Congregazione di San Francesco di Sales. Questa non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani. È una radunanza di preti, chierici, laici specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri. Quindi ricordatevi che non solo possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi preti, ma anzi una parte considerevole dei soci è composta di secolari. Ad essa può prendere parte chiunque abbia voglia di salvarsi l'anima...

Notate eziandio che tra i soci della Congregazione non vi è distinzione alcuna; sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli e la minestra che mangio io l'hanno anche gli altri e la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, per Don Lazzero, per Don Chiala vostro Direttore, si dà a chiunque faccia parte della Congregazione.

### 6. « La mia idea del Coadiutore Salesiano »

1883. Quell'anno gli artigiani hanno un noviziato tutto per loro a San Benigno Canavese, e il 19 ottobre Don Bosco vi si reca per una conferenza che risulterà fondamentale. In una ventina d'anni di esperienza pratica, Don Bosco ha delineato in modo ormai completo la figura del suo SC.

Vi esporrò due pensieri. Il primo è manifestarvi qual è la mia idea del coadiutore salesiano. Non ebbi mai tempo e comodità di esporla bene.

Voi adunque siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perché? Perché io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi.

Io ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: « Tu pensaci e falla andare avanti bene ». Mandarne un altro in una libreria e dirgli: « Tu dirigi, sicché tutto riesca bene ». Mandarne uno in una casa e dirgli: « Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratorii camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire ». Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggiore confidenza, il maneggio di denaro, il contenzioso; chi rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portieria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc. Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi.

In una parola voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni su gli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano.

Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo! Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi, ma padroni; non sudditi, ma superiori.

Ora vi espongo il secondo pensiero. Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù...

### 7. « Ai Coadiutori un vastissimo campo »

1886. Sotto la guida di Don Bosco il « Quarto Capitolo Generale della Congregazione salesiana » si occupa « dei coadiutori », riconosce la loro funzione nella Chiesa e addita le tante attività che sono chiamati a svolgere come salesiani.

La storia ecclesiastica ci porge molti esempi di laici, i quali aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in
ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per
la gloria di Dio. Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche, e tra queste la nostra Congregazione, possono dai laici avere
efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti.

Ai coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratorii, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni...

### 2. CHI È IL SALESIANO COADIUTORE OGGI

Il Salesiano Coadiutore è una persona ordinaria con uno straordinario desiderio di dedicare la sua vita al Signore lavorando in mezzo ai giovani, per i poveri, per tutti coloro a cui sarà inviato in nome di Don Bosco come testimone del Vangelo.

Nelle Costituzioni salesiane lo si dice « un cristiano che risponde a una vocazione divina originale: quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana » (art. 37).

### I suoi compiti

Il SC, precisa ancora l'art. 37 delle Costituzioni salesiane, « partecipa a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale. In molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile:

il fatto di essere religioso laico gli permette un tipo di presenza e di azione particolare, necessario per il lavoro comune ».

### Quanti sono oggi i Salesiani Coadiutori

I SC nel 1980 erano 2965, di cui 52 nei noviziati. Ecco la loro distribuzione nel mondo:

| Coadiutori in Italia    | 907 |
|-------------------------|-----|
| nel resto d'Europa      | 929 |
| nell'Asia               | 326 |
| in Africa               | 65  |
| in America              | 669 |
| in Australia e Oceania  | 27  |
| di incerta collocazione | 42  |

### Come si diventa Salesiano Coadiutore

Normalmente le vocazioni dei SC sorgono dagli stessi ambienti salesiani (oratori, centri giovanili, scuole, parrocchie...) a contatto diretto con la missione salesiana e con le figure che la realizzano: sacerdoti e coadiutori, appunto. Ma non mancano SC approdati alla casa di Don Bosco per le vie più disparate.

Coloro che provengono da ambienti salesiani, normalmente si orientano verso la vita salesiana già all'età di 14-15 anni, mentre chi proviene da altri ambienti in genere è di età più matura, tra i 20 e i 35 anni. Comunque, non fanno domanda di accedere al noviziato prima dei 16 o 17 anni.

Condizioni: si richiede che abbiano buona salute, abbiano saputo in precedenza comportarsi da buoni cristiani, desiderino impegnarsi in una vita in cui preghiera e lavoro tra i giovani vanno a braccetto.

### Come viene preparato il Salesiano Coadiutore

Chi si sente chiamato a spendere la sua vita con Don Bosco per la gioventù, prima di diventare SC deve misurarsi con la missione salesiana e lo stile comunitario di vita che essa comporta. Perciò, fatta domanda di ammissione tra i salesiani, egli trascorre un periodo di prova in una casa salesiana dove inizia lo studio e l'esercizio della vita salesiana laicale.

Segue un anno detto di *noviziato*, nel quale approfondisce la conoscenza delle Costituzioni salesiane che saranno la sua regola di vita, e si prepara a emettere la professione religiosa: con i voti s'impegna a vivere e operare da vero salesiano.

A questo punto inizia un altro *periodo formativo* più o meno lungo; è previsto infatti che i SC « attendano con impegno, secondo le attitudini, agli studi e alla preparazione tecnico-professionale in vista della missione da svolgere; e acquistino una seria formazione teologica, salesiana e pedagogica, proporzionata al livello culturale raggiunto ».

Maggiori informazioni riguardanti il Salesiano Coadiutore, si possono ottenere scrivendo a « Dicastero Formazione Salesiana - Casella Postale 9092 - 00163 Roma-Aurelio ».

### 3. LIBRI SUL SALESIANO COADIUTORE

### Opere fondamentali

Braido Pietro, Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documenti per un profilo del Coadiutore salesiano, PAS, Roma 1961, p. 290. (I documenti raccolti sono i testi di Don Bosco e dei Rettori maggiori sul SC, fino al 1961).

Atti Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore, Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma 1975, pp. 700. (Nel 1976 è uscita l'edizione

in lingua inglese: ed. Siga, Madras, India).

Il Salesiano Coadiutore per una vocazione di religioso laico a servizio della missione salesiana, in « Atti del 21° Capitolo Generale della Società Salesiana », Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma 1978, pp. 137-176.

VIGANÒ EGIDIO, La componente laicale della comunità salesiana. Lettera ai salesiani, in « Atti del Consiglio Superiore » n. 298, Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma ott. 1980, pp. 3-50.

#### Studi

Aubry J. - Schoenberg P., Don Bosco li volle così, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1961, p. 90.

CISI (Conferenza Ispettori Salesiani d'Italia), *Il Salesiano Coadiutore*, Colle Don Bosco (At) 1967, p. 84.

### Divulgazione

UGUCCIONI RUFILLO, Soldati senza divisa, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1960, p. 84.

FAVINI GUIDO, Salesiani Coadiutori. Caratteristiche di una grande vocazione, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1963, p. 154.

Brambilla Dante, *Una respuesta original*, Editorial Don Bosco, Buenos Aires 1976, p. 94.

### Biografie, opere generali

Presso l'Archivio Centrale Salesiano (Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco) si conserva materiale a stampa sulle singole figure, in particolare le « *Lettere mortuarie* » dei Salesiani.

Dizionario Biografico dei Salesiani, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino 1969, p. 302. (Presenta le figure importanti scomparse entro il dicembre 1968).

Valentini Eugenio (a cura di), *Profili di missionari*, LAS, Roma 1975, p. 624.

CERIA EUGENIO, *Profili di 33 Coadiutori Salesiani*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1952, p. 294. (Sono presentati i SC più significativi dei primi tempi).

### Sui Martiri di Spagna

Burdeus Amadeo, *Lauros y Palmas*. Libreria Salesiana, Barcelona 1958, p. 446. (Storia dei martiri dell'Ispettoria di Barcelona).

Bastarrica J. L.-Mallo J., 1936-1939 tres años de historia salesiana, Escuela Gráfica Salesiana, Madrid 1970, p. 512. (Storia dei martiri dell'Ispettoria di Madrid).

CASTANO LUIGI, Santità Salesiana, SEI, Torino 1966, pp. 337-360.

### Sui Salesiani polacchi uccisi dai nazisti

SLORARCZYK - ROKITA, Medaglioni di 88 confratelli polacchi periti in tempo di guerra. Traduz. Pietro Tirone. Direzione Generale Opere Don Bosco, Torino 1954, p. 154.

### Sulle singole figure

Buzzetti Giuseppe

PILLA EUGENIO, Un prediletto coadiutore di Don Bosco, SEI, Torino 1960, p. 102.

Conci Carlos

Belza Juan, Conci. Bosquejo biográfico de un hombre y de una época, Talleres Gráficos « Pio IX », Buenos Aires 1965, p. 398.

Dalmau Joaquín

Romero Juan, Don Joaquín Dalmau modelo de coadiutores salesianos, Sevilla 1947, p. 172.

#### Ortiz Jaime

Burdes Amadeo, 4.026 Jaime Ortiz Alzueta, Ed. EPS, Barcelona Sarriá 1953, p. 112.

ALFARO RAFAEL, Testimonio sellado Jaime Ortiz, Central Catequística Salesiana, Madrid 1973, p. 32.

#### Rossi Marcello

UGUCCIONI RUFILLO, La sentinella dell'Oratorio, SEI, Torino 1954, p. 144.

#### Srugi Simaàn

Forti Ernesto, Un buon samaritano concittadino di Gesù, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1967, p. 194.

#### Ugetti Giovanni Battista

L'Arco Adolfo, *Il fornaio di Betlemme*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1968, p. 80.

#### Zatti Artemide

Entraigas Raúl, El pariente de todos los pobres, Ed. Don Bosco, Buenos Aires 1960, p. 230.

BIANCO ENZO, *Era il parente di tutti i poveri*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1978, p. 32. (Questo opuscolo è stato riportato per intero nel presente volume).

# 4. INDICE ALFABETICO DEI SC NOMINATI NEL VOLUME

I numeri indicano le pagine. I numeri in nero indicano dove la trattazione raggiunge una certa ampiezza.

Accatino Andrea, 37, 45. Alonso Sanjuán, Tomás, 87. Andini Dionigi, 37, 44. Arce Díez, Emilio, 87. Auda Antoine, 37, 47. Audisio Cipriano, 36. Barale Pietro, 37, 44-45. Belletti Rodolfo, 37. Bertran Font, Antonio, 87, 98. Blanco Salgado, José, 87. Bonelli Giuseppe, 36. Borghi Francesco, 36, 42. Bormida Angelo, 122. Botta Enrico, 36, 43. Brambilla Dante, 180. Bronda Matteo, 36. Bruno Antonio, 36. Buch Canals, Jaime, 87, 98. Burlando Angelo, 37, 45. Buscaglione Giovanni, 37, 48-49. Buzzetti Giuseppe, 15, 36, 39, 46, 54, **57-60**, 169, 180, 187. Caccia Giuseppe, 37, 45, 199 (foto). Castagnedi Prosdocimo, 36, 40-41. Cedro Felice, 101, 104. Celaya Badiola, José, 87. Cenci Pietro, 36, 42-43. Chiappini Silvestro, 10, 30-31. Cid Rodríguez, Antonio, 87. Codera Marqués, Juan, 87, 98. Colombo Pio, 36, 46. Concas Sebastiano, 36, 46. Conci Carlos, 37, 45, 55, 72-79, 180. Da Fonseca Emanuel, 37, 47. Dalmau Joaquín, 36, 181. Damasio Giuseppe, 36. De Lara, Juan, 26-27. De la Torre Merino, Nicolás, 87.

Dobosz Antonio, 101, 105. Dogliani Giuseppe, 25-26, 37, 186. Dossi Dante, 37, 44. Eirín Mayo, Ramón, 87, 99. Enria Pietro, 36, 41, 54, 60-62. Fasani Pierre-Octave, 37, 185. Fleuret Charles, 36, 46. Forcina Francesco, 37, 47-48. Frazette Michael, 37, 44. Gaia Giuseppe, 10, 21. Garbellone Giovanni, 36, 39, 42, 54, 62-65, 169, 186 (foto). García Calvo, Augustín, 87. García García, Eliseo, 87. García García, Esteban, 87, 97-98. Garolera Masferrer, Mateo, 87. Garzón González, Anastasio, 87. Gavarino Carlo, 36, 40. Gil Arribas, Valentín, 87. Gracia Sánchez, Pablo, 87, 98. Grisoni Carlo, 36. Harasim Gérard, 37. Haruni Giorgio, 37, 50. Jedra Martino, 101, 105. Kraiewski Giuseppe, 101, 105. Lombardini Pietro, 36. Maffei Giuseppe, 36. Mantarro Santi, 37, 54, 65-68, 189 (foto). Martín López, Francisco, 87. Mazyk Giacomo, 101, 103. Medrala Felice, 101. Merlo Felice e figli, 26. Merlo Mario, 37. Mesquita Raimundo, 37, 44. Mestre Gaspar, 36, 46. Milanese Silvio, 37, 47. Musso Daniele, 36.

Ogórek Miguel, 36, 40. Oreglia di Santo Stefano, Federico, 10, 21-22, 23, 37. Ortiz Alzueta, Jaime, 87, 89-96, 181, 191 (foto). Palestrino Domenico, 36, 41. Pankeri Giacinto, 37, 50. Patriarca Antonio, 37, 49-50. Pawlik Giovanni, 101, 104. Pelazza Andrea, 10, 18, 23. Plucinski Valentino, 101, 105. Prano César, 36, 45. Quirino Camillo, 36, 41. Rabasa Bentanach, José, 87, 98. Ramos García, Eliodoro, 87. Ramos Vázquez, Angel, 87, 99. Riva Luigi, 36. Rodicio Rodicio, Gil, 87. Rodríguez Mesa, Rafael, 87. Rolando Jimmy, 36, 46, 55, 79-83, 188 (foto).

Rossi Giuseppe, 10, 17, 18, 19, 21, 37. Rossi Marcello, 22-23, 36, 181. Scarzanella Enrico, 37, 46. Sepetowski Venceslao, 101, 104. Sikora, Juan, 37. Srugi Simaan, 36, 41, 107-134, 169, 181, 194-195 (foto). Sulik Giuseppe, 101, 103. Szmergalski Simone, 101, 105. Ugetti Giovanni Battista, 36, 41, 55, 68-72, 181. Ulivarri Barajuán, Dionisio, 87. Uraszewski Giuseppe, 101. Valotti Giulio, 37, 50, 193 (foto). Vázquez Alonso Esteban, 87. Villa Bartolomeo, 36. Viola Giuseppe, 36. Vitrotti Carlo, 37, 47. Zatti Artemide, 11, 36, 41, 135-163, 169, 181, 196-198 (foto). Zawadski Adamo, 101, 104.

Optimit Misself Society Societ

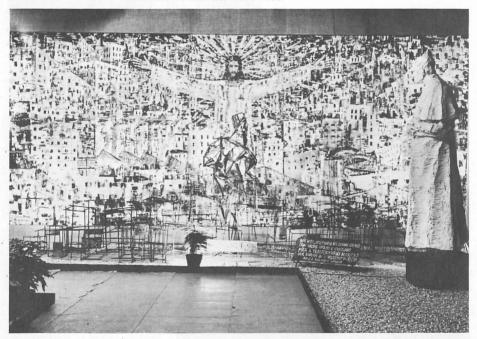
Aggin change and a construction of the constru

Ving on Alson Aisebas, 27.
Vinte Changes, 18.
Viole Changes, 18.
Vinte Aisebas, 11.
Xiii Aisebas, 11. Sa. 41, 135-165.
The Aisebas, 11. Sa. 41, 135-165.

Zorodnii Adome, 101, 108.

### 5. COLPI DI FLASH SUL SALESIANO COADIUTORE

#### PORTARE CRISTO NEL MONDO DEL LAVORO

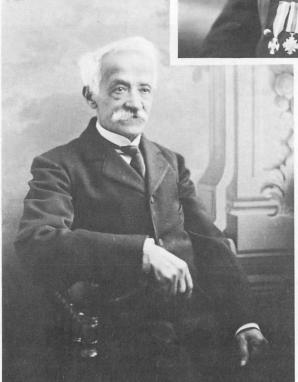


« Portare Cristo nel mondo del lavoro »: è questo un compito specifico del SC. E un Coadiutore, il pittore Pierre-Octave Fasani, nel 1962 ha espresso questo concetto in un grande pannello esposto a Roma nel padiglione della « Mostra mondiale della Chiesa ».

#### GARBELLONE IL GONFIANUVOLE

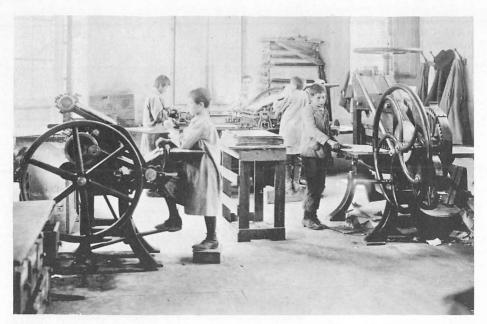
Giovanni Garbellone, qui in alta tenuta di direttore di banda, è stato uno dei più pittoreschi personaggi della Valdocco dei primi tempi (il suo profilo a pagina 62-65).





#### DOGLIANI, AUTORE DI « UN PASTICCIO OUALUNOUE »

Giuseppe Dogliani, anch'egli tra i primi ragazzi di Don Bosco, aveva un grande talento musicale. E dopo aver composto « Un pasticcio qualunque », fu messo da Don Bosco a studiare composizione. Con lui « la musica classica era tornata in chiesa »; tra i suoi allievi c'era un certo Francesco Tamagno tenore (profilo a pag. 24-26).



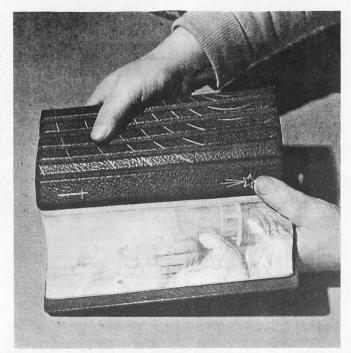
TIPOGRAFI IMPRESSORI. Il primo laboratorio, con « macchine a ruota » tutte azionate a mano, nella Valdocco dei tempi eroici. I ragazzi sotto la guida dei SC imparavano un mestiere. E sul loro esempio imparavano a vivere da buoni cristiani.



UN MATRIMONIO FELICE: Coadiutori e musica. Nella foto, che presenta la banda di Valdocco durante gli anni '60, Don Bosco ha alla sua destra il coadiutore Giuseppe Buzzetti (profilo a pag. 57-60), maestro di musica all'Oratorio fin dai tempi delle allegre e memorabili « passeggiate autunnali » per il Monferrato.

# IL « FOREDGE » ARTE CHE STA SCOMPARENDO

In posizione normale, spiega Jimmy Rolando, il taglio del libro presenta una doratura normale. Inclinandolo, esso presenta una scena illustrata (come nella foto). C'è poi il «foredge doppio », riservato ai legatori abilissimi: dando al taglio del libro la pendenza contraria, appare una seconda scena.



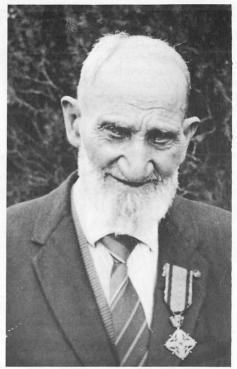


#### JIMMY DEI LIBRI RILEGATI

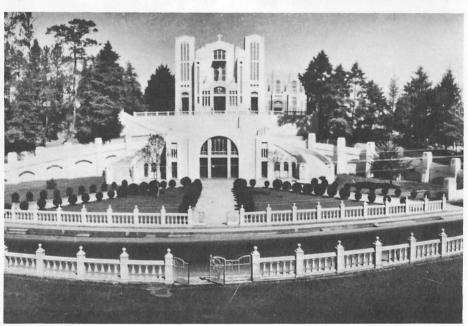
Giacomo Rolando è uno di quei rari artigiani « del buon tempo antico » che nella loro bottega-laboratorio iniziavano pochi e privilegiati discepoli ai segreti della loro arte. (Il suo profilo a pag. 79-83).

#### MANTARRO, MURATORE NELLA CASA DEL PADRE

Santi Mantarro aveva l'intelligenza sui polpastrelli delle dita, e in qualità di capomastro, con gli uomini delle tribù come suoi dipendenti, costruì nell'India Nord-Est qualche decina di edifici. Un suo profilo a pag. 65-68.



# LA CATTEDRALE DI SHILLONG, uno dei templi più belli della Chiesa cattolica in India, è stata costruita dal coadiutore Santi Mantarro. Gli chiesero: « Come fai a riuscire bene in tante cose? », e rispose con semplicità: « Ci penso su ».



#### SPAGNA: GLI ANNI INSANGUINATI

Durante la Guerra Civile (1936-1939) la Famiglia Salesiana dette all'inutile carneficina il suo contributo di sangue innocente: furono 97 i suoi morti, trucidati dai miliziani bolscevichi in odio alla fede. E di essi 26 erano Salesiani Coadiutori.





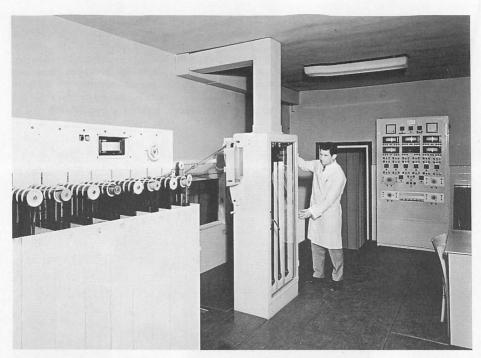
IL MESTO RITO. Dopo la guerra civile i Figli di Don Bosco cercarono di raccogliere i poveri resti delle 97 vittime trucidate dai miliziani, ma riuscirono a ricomporre ben poche salme: molte vittime ormai erano scomparse nel nulla. Le foto della pagina presentano il mesto rito del seppellimento definitivo a Carabanchel Alto (Madrid), nel 1956.



#### JAIME ORTIZ, UNO DEI VENTISEI

Jaime era uno dei 26 salesiani coadiuatori trucidati dai miliziani bolscevichi durante la Guerra Civile. Aveva 23 anni, si era fatto salesiano per insegnare un mestiere ai ragazzi poveri. Evidentemente agli occhi dei rossi questo era un delitto. Dopo la guerra sua mamma andò in cerca dei resti di Jaime: trovò il suo clarinetto, e la foto scattata dopo il massacro (profilo a pag. 89-96).





#### SALESIANI COADIUTORI NELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

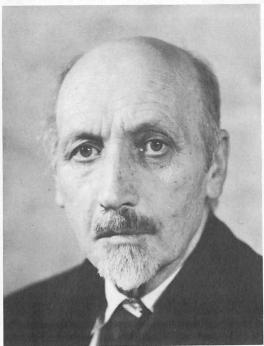
Nella foto un laboratorio dell'editrice Elle Di Ci (Leumann-Torino), dove si producono a centinaia di migliaia gli audiovisivi per la catechesi, destinati all'Italia e al mondo. La comunicazione sociale è uno dei primi settori a cui Don Bosco avviò i SC della prima ora. E si rivela un campo a loro particolarmente congeniale, ricco di risultati.

## IL COMMENDATOR GIUSEPPE CACCIA

A lui nel 1910 don Rua affidava la nascente « Società Editrice Internazionale » di Torino, ed egli seppe guidarla per oltre cinquant'anni facendone una delle editrici cattoliche più vivaci d'Italia. Anche oggi la SEI è al primo posto nella produzione dei libri per i ragazzi (cf pag. 45).





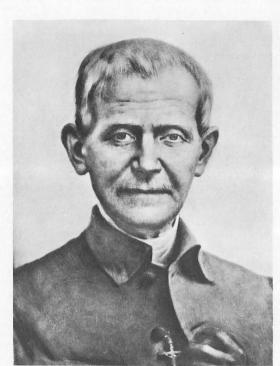


#### « HO BISOGNO DI VOI »

Queste esplicite parole rivolte da Don Bosco ai suoi Coadiutori, sono state scelte come slogan e motivo ispiratore per il « Convegno Mondiale Salesiani Coadiutori » svoltosi a Roma nel 1975 (del convegno si parla a pag. 168).

#### ARCHITETTO VALOTTI

A capo dell'Ufficio Tecnico della Congregazione salesiana l'architetto Giulio Valotti ha firmato quasi cinquanta fra chiese, scuole, oratori, ecc. A lui si devono tra l'altro le nuove costruzioni al Colle Don Bosco, e in Torino l'Istituto Rebaudengo e l'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice (vedi pag. 50).



#### DA NAZARET QUALCOSA DI BUONO

Simaan Srugi, libanese, era nato proprio lì, e perciò ogni tanto gli domandavano: « Da Nazaret può venire qualcosa di buono? ». Lui confermava: « Di buono da Nazaret è venuto un bel niente, e quel niente sono io ». Ma sul suo conto è stato aperto il processo di canonizzazione (il profilo alle pagine 107-134).

#### LA FONTANA DELLA MADONNA

A Nazaret si conserva la « Fontana della Madonna », alla quale — secondo la tradizione — anche la Mamma di Gesù andò ad attingere acqua. A quella fontana durante la sua infanzia si recò tante volte anche Simone Srugi, lieto di essere concittadino di Gesù, di Maria e di Giuseppe.





« DOTTOR SRUGI ». Al suo dispensario aperto a Beit Gemàl, mamme e bambini facevano paziente fila in attesa di essere curati da lui. Lui curava con poche medicine e molta fede, e i risultati erano sorprendenti. « Medicava, e Allah guidava la sua mano », dicevano gli arabi. La foto lo mostra in mezzo ai suoi pazienti, col berrettino a visiera.



LA CASA SALESIANA di BEIT GEMAL, in cui fiorì l'epopea di Simone Srugi. La grande casa sorge sopra un colle come un'antica abbazia, circondata da oliveti e campi di frumento. Lì i musulmani correvano a incontrare Srugi, fidandosi pienamente di lui, persuasi che era il Tamàn (uomo giusto), che « dopo Allàh c'è Srugi ».



L'OSPEDALE « SAN JOSÈ » di Artemide Zatti, a Viedma (Argentina), negli anni '30. Prima sede dell'ospedale era stata nel 1913 una stalla, ripulita alla meglio. Poi si era dovuto costruire e ingrandire sale e padiglioni uno dopo l'altro. Poi, nel 1942, la dolorosa demolizione: Zatti con i suoi malati dovette trapiantare l'ospedale altrove.



CONVALESCENTI DI DON ZATTI nel cortile interno dell'ospedale « San José ». Zatti, infermiere, medicava i suoi pazienti; ma — come diceva un medico — era lui stesso, con la sua sola presenza, una medicina. Nella foto Zatti è il primo a sinistra, col camice bianco.



LA SALA OPERATORIA dell'ospedale « San José ». Zatti è il primo a destra, a viso scoperto, con la mano sulla bombola dell'ossigeno (la foto risale al 1936). Al suo ospedale chi poteva pagava, e chi non poteva riceveva gratis. Alle spese ci pensava la Provvidenza e Zatti se ne stava tranquillo, perché — lui sapeva — « la Provvidenza è ricca ».



VIEDMA, IL NUOVO OSPEDALE. È moderno, all'altezza dei tempi. Non si chiama più « San José », ma è intitolato ad Artemide Zatti parente di tutti i poveri. A Viedma c'è anche una piazza che reca il suo nome, e il suo monumento (vi è scolpito con l'inseparabile bicicletta).



BASSORILIEVO del monumento che Viedma ha dedicato ad Artemide Zatti.

## INDICE

| 1. | PRESENTAZIONE                                   | 5   |
|----|---|-----|
| 2. | UNA STORIA DI MANICHE RIMBOCCATE                | 9   |
|    | Il Salesiano Coadiutore anno dopo anno          | 10  |
| 3. | COADIUTORE,<br>UN UOMO PER TUTTE LE PROFESSIONI | 35  |
|    | Qualche nome, per esempio                       | 36  |
| 4. | SETTE COADIUTORI SECONDO DON BOSCO              | 53  |
|    | Le loro carte d'identità                        | 54  |
| 5. | TRENTANOVE STORIE SCARLATTE                     | 85  |
|    | Spagna, gli anni insanguinati                   | 86  |
|    | Polonia, gli anni insanguinati                  | 100 |

| 6. | DA NAZARET QUALCOSA DI BUONO (servo di Dio Simaàn Srugi)   | 107 |
|----|--|-----|
|    | La sua carta d'identità  | 108 |
| 7. | ERA IL PARENTE DI TUTTI I POVERI (servo di Dio Artemide Zatti)   | 135 |
|    | La sua carta d'identità  | 136 |
| 8. | CONCLUSIONE:<br>Don Bosco ha ancora bisogno della sua « mano laica »   | 165 |
| 9. | APPENDICI  1. Così parlò san Giovanni Bosco (testi), 173.  2. Chi è il Salesiano Coadiutore oggi, 177.  3. Libri sul Salesiano Coadiutore, 179.  4. Indice alfabetico dei SC nominati nel volume, 182.  5. Colpi di flash sul Salesiano Coadiutore, 185. | 171 |